00100582

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
TOWN HALL, BOMBAY-400 023.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 19 September, 2016

RIME

DI

RANCESCO MANFREDI,

GIURECONSULTO,

ED ACCADEMICO COSENTINO:

AGGREGATO

Tra i Fisiocritici di Siena.

COLLA TRADUZIONE

ALQUANTE ODE DI ORAZIO.

EDIZIONE TERZA

ACCRESCIUTA.

100582

00. i. 12

N NAPOLI MDCCXLIX.

NELLA ST...PERIA MUZIANA

CON LIC... DE' SUPERIORI.

1749

00100582

ALL'ILLUSTRISSIMA

ACCADEMIA COSENTINA

MATTEO EGIZIO.

EGLI è così ſtanco il Mondo, anzi oppreſſo dalla ſterminata moltitudine di libri, in ogni facultà, e in ogni ſcienza dettati, e per mezzo delle ſtampe poi pubblicati, che anche quei, che pajon degni di eſſere in pregio tenuti, ed a comune utilità letti, ſembrano oziosi, per lo troppo lor numero ſoverchi, e rincreſcevoli. E quindi è che fortemente ſi dubiti, ſe maggiore il danno ſia, o pure il bene, che dalla invenzion della ſtampa fuſſe all'uman genere cagionato. Imperciocchè dall'un canto chiaro ſi ſcerne, molte eccellenti opere degli antichi eſſerſi perdute a cagion ſolo delle lor poche copie a penna, le quali ſe poi ſcamparono dagl'incendj delle più celebri Biblioteche, non poteron fuggire le ingiurie del tempo ne' ſecoli oſcuri, barbari, ed ignoranti; ſicchè a gran pena di loro ci è rimaſo per maggior cordoglio il nome, e la fama; e dall'altro, chi non vede quante ſcempiezze ſienſi in ogni ſorte di lettere, e con infinito detrimento di quei, che per ſe ſteſſi l'ottimo non ſan diſcernere, in men di tre ſecoli publicate? Gli antichi divenivan ſaggi, lun-

gamente ſopra un ſoggetto meditando , e gl[illegible] conſeguenze da buoni e ſaldi principj traendo [illegible] dove oggidì gran parte della dottrina conſiſte [illegible] l'intendere , e ritenere a memoria gli altrui pe[illegible] menti , e prima forſe manca la vita, che ſi poſſa [illegible] dritto criterio della lor verità , o falſità giudic[illegible]. L'eſtenſione anche dello ſcibile ogni anno di [illegible] natura divien più vaſta , o ſi riguardino i nu[illegible] ſcoprimenti di Fiſica , di Geometria , ed anche [illegible] Coſmografia ; o i varj accidenti degli Stati , e delle Repubbliche : le quali coſe tutte , compa[illegible] alla brevità della vita , ei ſembra impoſſibile [illegible] qual ſia più vaſta umana mente poſſa per avventura comprendere . Anzi ſi è giunto a tale , che [illegible] darſi della Storia eſtrinſeca degli Autori , delle lor vite , e delle varie edizioni delle loro opere ſi [illegible] puti dal volgo uno ſtraordinario ſapere , e qua[illegible] ſommo grado della erudizione più ſcelta . Quan[illegible] ciò pregiudichi alla vera , non ſuperficiale [illegible] ed a quella maſſimamente , per cui l'uomo faſſi [illegible] gliore , e la felicità delle Repubbliche ſi ſoſtien[illegible], non è quello il tempo di diviſare . Ma per venire al mio intendimento , io dico , che s'egli è [illegible] mai nojato il Mondo dal ſoverchio novero di [illegible], nojaſſimo ſenza dubbio dee dirſi de' libri di [illegible] [illegible] fora difficiliſſimo del loro numero tener [illegible] [illegible] cominciando dall'età di Eſiodo, e di Om[illegible] ro , i quali a giudizio de' dotti, fiorirono in tem[illegible] po di Aſa Re di Giuda, circa 920. anni prima del[illegible] la noſtra Redenzione . Ogni anno ha avuto i [illegible] Poeti , quai di maggiore , quai di minore , quai di niun grido . Imperocchè tutti gli uomini alla Politica , alla Metafiſica , alla Medicina , e alla Poe[illegible]

sia si stimano idonei ; ed , o poco , o molto , ci voglion porre le mani, benchè di ogni necessario strumento sprovveduti , e manchevoli ; ed a ciascheduno ei sembra di dire , e di far bene , pur ch'abbia una sua idea in qualunque modo ; con voci insolite , e con alquanto di modulazione esplicata : il che nelle altre facultà , e scienze non addiviene, nelle quali maggior diligenza , fatica , e metodo par necessario . Or , lasciando in disparte gli antichi Poeti Greci , e Latini , di cui certamente a noi son pervenuti i migliori ; (essendo stati i più ignobili dagli studiosi , e per conseguente da' copiatori negletti) infinito è il numero di que' , che dopo il ritrovamento della stampa , così nelle lingue già morte , come nelle viventi , e con ispezieltà nel nostro volgar sermone hanno scritto. Quel *scribendi cacoëthes* , di cui fa parola Orazio , più ch'altri ha sovente assalito i nostri Italiani: imperocchè essi sono amanti di quella gloria , la qual con opere d'ingegno si merca ; ed avvegnachè i primi luoghi sieno già occupati , con poca speranza di potervi giungere nemmen da presso , nulla però dimeno non si sgomentano , e l'incominciata carriera non abbandonano : o perchè

La speme manca , e 'l desir monta e cresce ;

o perchè , per difetto di sapere , percuotono l'aria, non ravvisando il vero segno , al quale per farsi onore egli è mestieri colpire . Almen prendessero in buona parte le ammonizioni de' veri amici , e si ritenessero dal pubblicare le opere loro . Non faremmo motteggiati dalle Nazioni straniere, le quali da pochi libri , che noi medesimi non vorremmo vedere stampati , precipitosamente di tutti gl'Ita-

 liani

liani danno iniquo, e poco ſano giudicio. Nel paſſato ſecolo, d'ignoranza, e di barbarie, fu grande in vero il numero de' peſſimi ſcrittori in cotal genere, a cagion del falſo metodo di ſtudiare; ma pur ci furono certi pochi, i quali traſcinar non ſi fecero dalla corrente, e ſoſtennero con forte animo la cauſa di Dante, del Petrarca, del Caſa, del Bembo, e degli altri antichi maeſtri; nè la noſtra Accademia Coſentina fece mai torcerſi dal dritto ſentiero, e dal ſeguir le veſtigie di Galeazzo di Tarſia, e gl'inſegnamenti del diligentiſſimo critico Sertorio Quattromani; i quali, le ampolloſe parole, e le vane argutezze ſchifando, più a' pochi aſſennati, che all'infinito numero degli ſciocchi s'ingegnarono di piacere.

Non oſtante però la ſazietà de' libri di ogni genere, ed in particolare di quelli di Poeſia, per tale è la forza del buono, e tale è la ſua virtù di farſi amare, da coloro eziandio, i quali non bene lo ravviſano, che appena un libro di nuove e ſcelte rime vien fuori, in cui felicità d'ingegno, ed eccellenza di dottrina, con terſo e pulito ſtile ſi ſcorga, ch'egli è ſecondato dall'univerſale applauſo, e come cara e pregevol coſa vien ricercato. E ciò vien dalla ſteſſa ſtanchezza, e faſtidio delle coſe dozzinali, di cui teſtè io diviſava: nella ſteſſa guiſa appunto, che nelle copioſe menſe, una eſquiſita, benchè tarda vivanda, riaccende in un certo modo, ed aguzza l'appetito; onde con molto piacere del convitante, coloro i quali ſatolli, e ſvogliati ſembravano, dall'aſſaggiarla una ed un'altra volta non ſi ritengono.

Tanto adivenne allor che nell'anno 172[illegible]. io die-

di

di fuori le ſceltiſſime rime di FRANCESCO MANFREDI Coſentino, noſtro Accademico. Abbonda queſta noſtra gran Metropoli di gentiliſſimi ſpiriti, in ogni ſublime ſcienza, per ſolo amor di virtù e di gloria, ammaeſtrati ed eſperti; i quali, le veſtigie de' migliori ſeguendo, vanno anche talora in Parnaſſo a diporto, e colle Toſcane Muſe famigliarmente converſano; onde avviene, che verſi di mezzano carattere, e di valor comunale al loro dilicatiſſimo palato non poſſono per alcuna guiſa piacere: e nondimeno con tanta avidità quel picciolo libro cercarono, con tai ſincere laudi il commendarono, che parve ancora a me (tale è l'inganno dell'amor proprio) di eſſer venuto a parte del merito dell'Autore, alla di lui incomparabil modeſtia, ed al ſuo troppo contegno, per così dire, furandolo. Ed allora fu che, con tardo pentimento, mi avvidi che gli eſemplari al gran comune deſiderio non eran baſtevoli; e che i mali libri non ſon mai pochi, nè i buoni ſon mai ſoverchi. Ma non tutto il male avvien per nuocere. Il mio difetto è ſtato largamente compenſato da un maggior bene. Imperciocchè arrendevole l'Autore alle preghiere di molti amici, e ſollecitato ancora dalla meritata lode, acutiſſimo ſprone agli animi oneſti e gentili, ſi ha fatto tor di mano molti altri componimenti, infrattanto colla ſua ſolita lima da lui lavorati, acciocchè una nuova più compiuta edizione del ſuo Canzonier ſi faceſſe. Il che forſe non ſarebbe adivenuto, s'egli nelle ſue ſtanze un gran numero de' primi eſemplari aveſſe veduto ſtare oziosamente a paſcere le tignuole.

Voi che ſerbate, qual prezioſo retaggio, tra-

mandatovi da' vostri Maggiori, il non mai interrotto buon gusto del poetar Toscano, del pregio dell'opera potete dirittissimamente giudicare. Voi scorgerete, come il nostro MANFREDI abbia messe in opera tutte le più accorte regole del ben pensare: come con maraviglioso ordine e' vada qualsivoglia soggetto mettendo in mostra per gli aspetti più nobili: con qual copia di scelte e riposte parole, e di acconce figure e' lo adorni: con qual maestoso passo, ed uniforme armonia i suoi versi camminino: in modo tale che lo stesso Apollo par che meni in lieta ordinata danza le caste vergini Muse; e non già Bacco tutt'ebbro, con una schiera di Menadi, e di Coribanti, ad og[illegible]gire inciampando. Vi ha talora, io nol niego, soggetto, e tempo, e luogo, e circostanze, in cui la Poesia, quale arte imitatrice ch'ella è, debba abbassarsi, e mostrar di uscire regolatamente dalla strettezza, e dal rigor delle regole; come per ragion di esemplo, ne' ditirambi, e ne' giuochi carnascialeschi: anzi egli è forse questa la maggior difficultà, che incontrasi nel poetare; cangiar tenore giusta la differenza de' caratteri, ch'ei si vogliono imitare. Altro è la tromba, altro la lira, altro la sampogna, e 'l naccherino. In altra guisa ragiona Agamennone, Pastor de' Popoli, o il vecchio prudente Nestore, o l'accorto, astuto Ulisse, o il venerando Crise; in altra il crucciato Achille, o l'indomito Ajace, o lo scempio Tersite, o lo stolido e barbaro Ciclopo. Altri sono gli affetti dell'attempato Latino, altri quei del giovane innamorato Turno. Ha molta parte in ciò non solamente il giudicio dell'Autor, che scrive; ma il genio

nio altresì, e la copia della lingua; in cui ſi ſcrive: e perciò quantunque sforzato ſi foſſe il gran Virgilio d'imitare il canto paſtorale del Siracuſano Teocrito; ei non pare contuttociò che giungeſſe alla di lui ſemplice naturale, e dolce proprietà di parlare; o ſia per la natural robuſtezza della Latina favella, in cui più ſovente s'incontrano le conſonanti; o per lo rigore, e la ſeverità delle di lei Muſe; o ſia per lo genio Virgiliano, inchinato alla grandezza dell'Epopeja, ed al carattere innarcato, e ſublime: ond'egli, di se ſteſſo ben conſapevole, diſſe,

Si canimus ſilvas, ſilvæ ſint conſule dignæ.

La noſtra Italiana lingua, che parla anch'ella *ore rotundo*, è capace di tutti i generi, e di tutti i caratteri; pur ch'altri la maneggi diſcretamente, e non mai della riga, e del compaſſo ſcordandoſi. Eſemplo del carattere ſublime Lodovico Arioſto, ovunque e' gli è ſtato di meſtieri, e 'l noſtro Torquato Taſſo, nella ſua combattuta Geruſalemme, ed ultimamente quel perſonaggio, il qual ſotto nome di *Selvaggio Porpora* ha forſe migliorato nella noſtra lingua la Tebaide di Stazio. Del tenue, tante belle e piacevoliſſime Commedie del 1500., laſciando la più antica di Dante in diſparte, che da altri per avventura vien riputata più toſto una Satira. Del mezzano, tanti eccellenti Lirici, quanti nel medeſimo ſecolo coll'imitazion del Petrarca formaronſi, e che nell'ultimo riſtoramento delle lettere in Italia a' più giudicioſi han ſervito di ſcorta. Fra coſtoro merita, per mio avviſo, un de' primi luoghi il voſtro, e mio MANFREDI. Voi nelle ſue purgatiſſime Rime avete ad un tempo la

pro-

profondità di Dante; le astrazioni del Petrarca, la robustezza del Casa; la tenerezza del Varchi, la maestà del Guidiccioni, e tutto il buono de' buoni. E in vero, se l'affetto, e l'antica amicizia, ch'è infra noi due, di gran lunga non mi tiene ingannato, egli con accurato studio, e diligenza si ha fatto uno stile cotanto culto, nobile, ed uniforme, senza richiamar dalle catacombe degli antichi rimatori, che ancor sentivano del semplice Provenzale, voci rancide, e disusate; e senza addottar voci straniere, le quali van prendendo già voga, e troppo facilmente, e fuor di alcuna necessità ammettendosi alla cittadinanza, ne faranno in brieve le proprie, e vere forme dimenticare; che io difficilmente saprei rinvenire al dì d'oggi un mezzano numero di rimatori viventi, che gli possano andare del pari. Io non intendo di biasimare alcuno, e veggo non esser giudice competente di tali cose: Ma *non omnibus datum est ire Corinthum*. Ad alcuni manca il molto sapere, ch'è il principal fondamento della Poesia; ond'è che non ponno ogni materia colla debita dignità trattare. Ad altri la mente sana, capace di grandi, e bene ordinate idee. Ad altri l'esercitazione sotto buona e fedele scorta. Ad altri un certo non so che, che dirò genio armonico; ed è senza fallo un dono speziale del Cielo. Imperocchè ciascun'uomo con accurato studio può, tardi, o presto, divenir dotto, ma non già Poeta, e nemmen felice verseggiatore. Testimonio gl'infelici sforzi del dottissimo ed eloquentissimo Marco Tullio; la di cui massima, che riguarda l'arte Oratoria, fa veramente al nostro proposito, che la natura senza esercitazione può far molto, ma

nulla l'esercitazione senza la natura. Così parimente egli è gran divario tra l'essere forte guerriero in aperto campo, e l'aver su i libri appresa l'arte del guerreggiare: avvegnachè colui ch'è prode guerriero, possa, leggendo gli esempli degli antichi, di desiderio di gloria maggiormente infiammarsi, e mettendo in opera i loro stratagemmi, molti altri del suo mestier superare. In somma, il dotto si fa: il savio, e 'l Poeta, e l'Oratore nascono; sebben poscia perfezione acquistino colla dottrina.

Questo mio giudicio, il quale io confesso non essere affatto scevro di passione, non parrà dritto a qualche moderno, il quale troppo invaghito del vocabolo dell'estro, giudica sol tanto pregio, e bellezza della Poesia l'uscire ad ogni otta dal seminato, come uom dice; e gir brancolando per lo terreno, trasandando il decoro, e la dignità de' parlari; e forse vanamente si lusinga, credendo di esser de' Greci dotto e felice imitatore. Quanto a quel nobile furore, e a quella fiamma, che pone in movimento straordinario le menti de' Poeti, beato è colui, che l'ottiene, s'egli sa, e può servirsene con maestria: altramente ei corre gran rischio di far delle cadute mortali. Ei non ha dubbio che talor si possano abbandonar le redini a' corsieri ben lungo tempo ammaestrati, e per lungo uso sotto esperta mano avvezzi a correre per le aperte campagne: imperocchè può il cavaliere, quando ch'ei voglia, e col freno, e colla voce arrestarlo. Ma di necessità capita male colui, il quale da indomito cavallo lasciasi in folto bosco condurre; onde nè per voce, nè per freno, nè per isprone può svilupparsi a sua voglia. Egli accade sul fatto

del poetare, quel che avviene nella ſcherma. Colui che lungo ſpazio, giuſta i precetti dell'arte, truovaſi in finte battaglie eſercitato, allora poi quando, moſſo da giuſto ſdegno, impugna la ſpada contro un vero avverſario, ſi val del tempo e della miſura, e di un'agile impetuoſità più per abito che per rifleſſione, la quale in tai caſi ſuol del tutto mancare. E così colui, il quale penſatamente, e con ogni poſſibile accuratezza ſcrivendo, è uſo a fuggir le ſconce ſtranezze, ed a ſcerre ſempre l'ottimo, e 'l perfetto; s'egli avvien poi, che, riſcaldato di fantaſia, e meſſo veramente in affetto, prenda a verſeggiare, laſciandoſi da quell'impeto condurre, mercè di cui

Fertur auriga curru, nec audit currus habenas,

egli per abito parlerà aggiuſtatamente, e nobilmente, nè ſi dilungherà guari dal ſuo ſoggetto, avvegnachè agl'ignoranti, i quali non ravviſano di lontano, con una ſola occhiata, i molti e varj aſpetti delle coſe, ei ſembri che di molte miglia ne ſia lontano. Nè queſto eſtro, che ſi dice, eſperimentaſi frequentemente in pratica; ma per lo più ſi finge, ſiccome ſuol fingerſi la paſſione, e l'affetto: nel che fa d'uopo, per non dare in non nulla, e nojar chi legge coll'affettazione, o avere in fatti tal paſſione in se ſteſſo ſperimentata, o ſtudiato analiticamente tutte le di lei circoſtanze ne' libri de' Filoſofanti, come in Ariſtotile, in Plutarco, in Teofraſto, e praticamente oſſervato ne' Tragici, e Comici, così Greci, come Latini. E perciò diſſe Orazio

Rem tibi Socraticæ poterunt oſtendere chartæ.

altrimente rieſce languido, e freddo il ſimulato furore,

rore; e ridicola quella passione; anche più degna di misericordia, la qual per avventura si vorrebbe mostrare. Egli vi ha gran divario tra Oreste veramente agitato dalle furie, e 'l finto Oreste coturnato a prezzo sul palco della Tragedia. E quindi è che dagl'intendenti tosto si discerne l'estro vero, e naturale dal finto, ed artificioso; come di altra sorte muove l'Oratore, d'altra il Sofista. Imperciocchè una minima circostanza, che manchi, o sovrabbondi al carattere, che si vuole esprimere, toglie tutta la maschera alla finzione, e per conseguente ogni fede: onde nasce disdegno, e dispregio: il che non accade nel poetare all'improvviso, ove mancando ogni sospizione di arte, muovonsi gli animi degli ascoltanti, già disposti a compatire, a maraviglia insieme, e diletto. Chi adunque, fingendo una gran commozione di affetti, trasanda i cancelli dell'arte, e passa, a guisa d'uom che sogna, da una cosa in un'altra, senza giusta connessione, sperando che altri ciò prenda per un estro, e per un volo di vasto ingegno, ei vive di gran lunga ingannato; perchè niun crede che versi scritti, e mandati alla stampa, sian fatti con subitano calore; siccome niuno ha potuto agli eruditi persuadere che fusser fatti all'improvviso quei versi, che vanno attorno sotto nome delle Sibille, che forse non furon mai: ed io lo consiglierei a vaneggiare in prosa, quando glie ne venga talento, e serbare il danaro della stampa ad uso più profittevole; dappoichè il Mondo è troppo stanco di versi dettati a casaccio. Credereste voi, che a Pindaro, ad Anacreonte, ad Orazio bastasse una fervente vivacità di natura, o 'l lasciarsi condurre da

un'

un'accesa fantasia? nulla pensando, nulla antivedendo? entrando tra Sirti, onde non avrebbono con onore potuto uscire? Nulla meno. Nè le leggi del metro, nè la costante nobiltà delle idee, nè la sceltezza delle figure, e de' parlari ci lascian luogo di sospettarne. Questa è la somma difficultà dell'arte, ridurre a natural facilità quel che costa lungo stento, e fatica. E perciò avea egli mandato il cervello a rimpegolare Democrito, secondo il di cui giudizio non doveano essere ammessi in Parnaso i Poeti di sana mente; siccome attesta Orazio nella sua lettera a' Pisoni

- - - - *& excludit sanos Helicone Poetas*
Democritus - - - -

Bastantemente e' si salta da palo in frasca nel cotidiano sermone; e sarebbe un gittar via il tempo, e la fatica, anzi un nuovo genere di pazzia, il volersi mostrar matto studiatamente.

L'aver mentovato Orazio fa ch'io riandi per la memoria alcune delle sue Odi, volgarizzate dal nostro MANFREDI, con tanta fedeltà, e con tanta pulitezza di stile, ch'elle ponno muovere a leggiadra invidia qualunque di sì fatta esercitazion si diletta. Ed avvegnachè il traslatare in verso, dall'un canto sembri cosa da nulla, poichè non si ha il traduttore a lambiccare il cervello sull'invenzione, ch'è la parte più difficile del poetare; dall'altro nondimeno non è picciolo affanno l'aversi a torre la libertà del pensare, e 'l dovere il proprio ingegno ristringere religiosamente tra' stretti cancelli de' detti altrui. Si arroge a ciò il genio assai diverso delle diverse lingue: onde avviene che una gran bellezza nell'una riesca talora una gran bruttezza

nell'altra; e che ſe il traduttore ſi ſtudia di eſſer troppo fedele, venga a guiſa di fanciullo a cangiar le parole, ma non la fraſe, e 'l torno dell'originale; ch'è una ſeccaggine: o pur, s'ei vuole andar molto ornando l'opera colle bellezze proprie della lingua, in cui traduce, ſpeſſe fiate fuor di modo dall'original ſi allontana, ch'è una tracotanza ſollenne. Del qual vizio le traduzioni de' Franceſi ſcagionar non ſi poſſono: i quali, prendendo ſempre di mira quella loro *nettetè*, *&* *puretè*, e volendo coſtringere i Greci, e' Latini a parlar pretto Franzeſe, che ama l'ordine naturale, e ſchifa gli obbliqui, onde ſuol naſcere la grandezza dello ſtile; fan sì che una orazione, per ragion di eſempio, paſſi allo ſtil tenue epiſtolare; un Poema eroico alla mediocrità elegiaca; e finalmente in luogo di una netta traduzione ci diano ſovente una ſnervata Parafraſi. Tutta adunque la difficultà, e per conſeguente tutta la lode conſiſte nel contenerſi in un virtuoſo mezzo, il quale ſtringa in grata amicizia l'una e l'altra lingua: e queſta lode a me pare che da' giuſti eſtimatori delle coſe al noſtro MANFREDI non ſi poſſa disdire; e con iſpezieltà da coloro, i quali vogliano por mente a' riposti penſieri, e all'inimitabile ſtile di Orazio. Il fine però, per quanto io ſcorgo, del noſtro Autore ei non è ſtato miga di acquiſtar fama da cotai volgarizzamenti; ma bensì di fecondar la ſua mente di nobili idee, e di arricchire la fantaſia di belliſſime immagini; e con tale eſercitazione avvezzarſi sì fattamente allo ſcelto, ed all'ottimo, ch'il men buono ſoddisfare non lo poteſſe. Appunto come agli ſtudioſi di pittura fa meſtieri lungamente le mi-

gliori

gliori ſtatue Greche gir diſegnando; e le più inſigni tavole di Raffaello, e di Michelagnolo; o almen le dotte tele de' Caracci, del Correggio, di Giulio Romano, e di altri valentuomini del paſſato ſecolo copiando. Colla ſcorta adunque del grande Orazio ha il noſtro MANFREDI imparato a dar conveniente immagine anche a' più riposti, ed aſtratti penſamenti; adempiendo queſto particolare officio del Poeta, di far, giuſta l'openione de' Peripatetici, ch'ogni vero Poetico entri nell'animo del leggitore, accompagnato da forme ſenſibili, dalle quali egli incauto non fa riparo, o ſchermo alcuno: là dove i Filoſofi inſegnano le verità nude, ed aſtratte, ond'è che eglino ſiano men volentieri, e talora con rincreſcimento dalla gente volgare aſcoltati. E quindi è che per ammaeſtrarla nel coſtume, ed imprimere in lei orrore de' vizj grandi, ebbero gli antichi in uſo le Tragedie; ſiccome, per porre in diſpregio, e deriſione i comunali difetti degli uomini, le Commedie adopraro-no. Ma per pubblica diſgrazia i moderni Comici tratto tratto da sì oneſto fine ſi ſono allontanati: o perchè la corruzion de' tempi mal volentieri ſoffriſce riprenſione da quelle medeſime coſe, dalle quali intende di trar diletto: o perchè il meſtiere non è in man de' Filoſofi, i quali al ben della Repubblica intendano, e ſappiano far notomia de' vizj regnanti; la loro bruttezza vivamente ſponendo, e non già le più caute maniere di adoprarli inſegnando.

Ma fora queſta troppo ampia materia di ragionare, s'egli ne foſſe il luogo. E perciò, raccogliendo ormai le vele, e tornando al mio proponimen-

to; dico; che se alcun libro mai di volgar poesia ha meritato ristampa, ed accrescimento, per soddisfare al desiderio degli uomini scienziati; questo certamente del nostro MANFREDI dee annoverarsi tra' più meritevoli, e desiderati. E perchè la di lui lode è comune ancora all'Accademia tutta, di cui egli è degnissimo Collega; io me ne congratulo infinitamente con esso voi; anche per mostrarmi in qualche modo conoscente e ricordevole della somma umanità, colla quale nell'anno 1719. nel vostro nostro, per una appassionata relazione, di me fattavi dal celebratissimo P. Sebastiano Paoli, vi compiaceste aggregarmi: Vivete felici.

FRAN-

FRANCISCI MARIÆ GAGLIARDI, J.C.

Neapolitani . & Academici Consentini.

Hendecasyllabon

MANFREDE, *Aönidum decus Sororum,*
Pindi præsidium, nitensque Ocelle,
Crathidisque, & Apollinis voluptas,
Vatum deliciæ tenellulæque;
Cur in scriniolo latere versus
Sinis dulcisonos, venustulosque,
Quos nuper tua condidit Thalia,
Sales, & Charites novas habentes?
Age, rumpe moras; tui lepores,
Ultima modo pumice expoliti,
Fac ut luce nova, & nitentiore
Jamdudum bene gaudeant papyro.
Nec Momos, Criticosque, Zoylosque
Unquam pertimeas, tenebricosos
Dentes exerere in suis cachinnis.
At semper virides Thalia lauros
Nec non Calliope tuo libello
Texent in nitidam auream corollam;
Et Momi, Criticique, Zoylique,
(Inviti licet, & licet coacti,)
Laudes aureoli canent libelli.

Sic dum pernitidis dies Apollo
Lustrabit radiis, tuas Camœnas
Doctis adspicies placere cunctis.
Felix, i, nimium libelle felix,
Manus pervolita omnium virorum,
O solatiolum omnium virorum,
Pindi præsidium, nitensque Ocelle.

CAROLI BOTTONI, J. C.

Neapolitani, & Academici Consentini.

ECLOGA.

DORYLAS, ET MENALCAS.

Per Dorylam Auctor libri intelligitur.

DIc mihi, quem vestræ portum tenuere carinæ,
Cũ tumidũ ventis fureret mare? quidve Menalca,
Quid tu, quid Coridon illis egistis in oris?
MEN. Quem nostræ portum tenuerunt fortè carinæ,
O Dorylæ? neque tum in scopulis impune liceb at
Piscari, aut tumidas demittere retia in undas;
Sed cum ventosis hinc inde elata procellis
Æquora spumabant, quem proxima littora nobis
Tuta dabant portũ, hunc maris unda tenere cöegit.
At Coridon (sortem qui pone sequutus eandem
Mecum erat) exigua quoniam non possumus, inquit,
Piscari cymba, donec maris unda quiescat,
Et venti linquant agitare in littore arenas:
Incipe, si quid habes, tantillum ludere cantu
Alterno, & nostras ad carmina poscere Musas.
Tunc ego, dicamus quoniam Syrenis amatæ,
Cæterisque iterum Dorylas lustraverit oras,
Nec mora, ego, quoties audivi sæpe canentem,
Et Tusco Dorylam pulsantem pectine chordas,

Tunc

Tunc cecini, & nitido stupefacti carmine pisces,
Delphinesque imo caput erexere profundo.
Dein cecini, quoties patrias ad Crathidis undas,
Dii scopulos cantu, & campos mulcebat Hetrusco,
Sertorj faciles venere ad littora Manes,
Occurentesque simul complexum dulcibus ulnis,
Partenopes illum; & Patriæ cecinere decorem.
Tum quoties Nymphæ Sebetides, atque Palæmon,
Tritonesque suas dignati linquere sedes
Illius ad cantum, post circum sæpe choreas
Ducere, & insomnes illic traducere noctes:
At Coridon, cantu potius Deus ipse Palæmon
Dic[illegible]us Dorylam quot sæpè lacesserit, atque
Cum toties victum Aöniæ risere Sorores;
Et quoties Musas vidi, Phæbumque coronam
[illegible]exere, & intextam tunc demum aptare canenti;
Tum versus legere; & lectos mandare papyro,
Atque penetrales inter, Pindique recessus
Ponere, [illegible]ternum servandos tutiùs ævum.
Hactenus, o Doryla, nostræ cecinere Camænæ,
Irati donec posuerunt murmura venti,
Atque iterum nostræ rediere ad marmora cymbæ.
OR. *Dulce quidem carmen cecinistis, dulcia rursus*
Carmina vestra sonãt, sed nõ mihi digna, Menalca.
Sed quoniam laudes, & munera nostra merentur,
Jam vobis dabo; nam servo tibi nigra, Menalca,
Quæ vix Euplea de rupe, corallia, velli;
At Coridon lepadã, mihi quam donavit Amilcon,
Ingentem, & cælesti depictam iride, habebit.

DEL

DEL DOTT. ALESSIO-NICCOLO' ROSSI

Accademico Coſentino, e fra gli Arcadi Andromio Petroſario.

Non perchè d'oſtro, e perle Uom faſci, e copra
Sue membra, e cibo prenda in vaſel d'oro,
Vien ch'e' ſen ſalga in pregio, e al Perſo, e al Moro
Sen voli, e 'l nome eterno altrui diſcopra.

Ben varca i monti, e deſtro i vanni adopra
A far di bella gloria ampio teſoro,
Chi ſol Virtute accoglie, e gran lavoro
Ordiſce, e intende ognora a nobil opra.

Dunque oltra Idaſpe, Eufrate, Ebro, e Peneo,
Alma gentil, ne andrai; nè le tue piume
Fien pompa, e gemme, ed oſtri eletti, e rari;

Ma quel deſir, che la tua mente empieo
Di ſapienzia, e 'l vivo ardente lume,
Onde la Poeſia fregi, e riſchiari.

Del

Del Barone, ed Avvocato

FRANCESCO GIANNETTASIO,

Tra gli Arcadi detto Teodamo.

QUalor, Manfredi, *dal tuo sacro Monte*
Lieve ten voli al bel Parnaso, ed ali
Or ai Cigni, ed or d'Aquile reali
Spieghi nel gran cammin veloci, e pronte,

Lieto Febo t'accoglie, e allor la fronte
Ti cinge, ed orna di lauri immortali;
E mentre canti, ei dice, unqua l'eguali
Note quì non s'udir sì dolci, e conte.

Felice te, che glorioso torni
Infra di Noi, cui manca il fiato, e lena
Per là poggiar ove giugnesti altero;

E più felice, perchè 'l crin t'adorni
Di caste frondi: e porti ingombra, e piena
Di gloria l'alma pel cantar sincero.

DEL

DEL MEDESIMO.

CEssate *Cigni omai dal vostro canto ;*
Or che s'ode cantar più dolcemente
Il pio Manfredi *, e d'una in altra gente*
Corre voce , che sia de l'alme incanto :

Udir sue note i duo , che Smirna , e Manto
Illustraro , e restonne ognun dolente ;
Indi Elicona abbandonar repente ,
Perchè di lor non fosse udito il pianto .

Piangean , dicendo , e come in mille lustri
Spirto mai non vi fu , che 'l cantar nostro
Agguagliasse , ed or egli il vince e avanza :

Il vince sì , che par d'augei palustri ,
E 'l suo d'un Angel de l'eterno Chiostro :
E de l'Italia è l'ultima speranza .

DI

DI PAOLO DELL'ISOLA,

Tra gli Arcadi detto Fileremo.

Come spiega sua pompa un verde prato
Col ricamo gentil de' suoi be' fiori,
La cui vaghezza, unita a' misti odori,
Diletto reca altrui giocondo, e grato;
Così mostrasi adorno, e più pregiato
Il tuo dotto Volume, ove colori,
MANFREDI, *i sensi tuoi di onesti amori,*
O d'altro affetto, con istil purgato.
Poscia a cagion di quel Castalio Fonte,
Ch'ivi entro scorre, in guise altere, e nove,
Spuntar veggonsi ognor Rose, e Viole.
E quì, più che di Pindo al Sacro Monte,
Par, che piacer la nobil Clio ritrove:
E meni Apollo ancor liete carole.

E J U S D E M.

Hæc Venusina Chelys, dudùm tàm grata Latinis,
Deliciæ Phœbi, Castalidumque decus,
MANFREDI *ingenio sit nostra ætate recenti,*
Sic Arno, ùt Tibri gratior ista sonu.
Par est iste labor, par donum sitque, duorum
Vatum neque vorax Nomina Tempus edat.

DI

DI DOMENICO DI GRANO.

O Nobil Brezia *, a cui le limpid'onde*
Fan del Crati gentil ſpecchio ſereno :
Chiara tra quante il Jonio, e 'l mar Tirreno
Chiudon vaghe Città fra le ſue ſponde ;

Sorgi lieta e felice, or ch'ai ben donde
Pregiarti ſovr'ogni altro almo terreno ;
Poichè ti rende il tuo Manfredi *appieno*
L'antica gloria, e nuovo onor t'infonde.

Ei de le Muſe amor, ſoave il canto
Scioglie fra quei miglior, ch'in Elicona
An più famoſo, e più ſonoro il canto.

E Apollo di ſua man laurea corona
Gli cinſe, al par de' duo di Flora, e Manto,
E di quant'altri il nome alto riſuona.

EIUS-

EJUSDEM.

HEroum Crathis genitor, cui leniter undas
Ducenti sociat plurima Nais aquas:
Non ideo quod magni Fori ornamenta, Togæque
Edideris, tua sic fama perennis erit;
Ut quod MANFREDUM: *totus cui numine Phœbus*
Insidet, Hetruscos præcipit atque modos.
Dulce lyram is pulsat mage, quam SERTORIUS *olim,*
Totque tui, quorum nomina clara sonant.
Ipse quoque & magno posset comes ire PETRARCÆ,
Quin & materie carminis ire prior.
Namque haud vesanos celebrat MANFREDUS *amores;*
Jungit at innocuæ carmina pura chely.
Unde Cupido suos non afflat mollitèr ignes:
Non læsura animis noxia tela tegit:
At verò ingenuum specioso tegmine pulchræ
Virtutis studium blandus ubique ciet.
Ipsius hinc docti cupiunt, cupientque (nec anceps
Auguror) eximium sæcla futura librum.
Tuque tuo, Crathis, tanto laudabere Alumno,
Vatibus Aoniis gloria donec erit.

IN

IN LAUDEM FRANCISCI MANFREDI,

J.C., & Academici Consentini, ob suam Odarum Horatii versionem.

INCERTI:

OPtasti *Fidicen Venusine, ut nulla canorum*
Barbiton exederent sæcla futura tuam;

Et tantum Romæ, quæ te pulsante sonabat,
Proferret spatio liberiore sonos.

Ecce tuum votum vates Manfredus *adimplet:*
Manfredus, *Nimphæ Crathidis almus honor.*

Docta namque manu numeris hic aptat Hetruscis:
Ausoniæ voti semper ut illa sonet.

Multum ipsi debes, Cœlum quòd latius addit:
Sempiterna tuæ tempora datque lyræ.

RI-

RIME

DI

FRANCESCO MANFREDI,

GIURECONSULTO, ED ACCADEMICO COSENTINO:

AGGREGATO

Tra i Fiſiocritici di Siena.

QUELLA *fiamma gentil, che altrui ſovente*
D' amoroſe faville accende il core,
Me, di mia vita in ſull'acerbo fiore,
Acceſe ancor di nobil foco ardente;
Ond'io ſperando il mal, che l'alma ſente,
A lei, che n'è cagion, moſtrar di fuore,
Sfogai con rime incolte il fero ardore,
Mercè chiedendo in roco ſuon dolente.
Ma che prò! veggio ben, che indarno io chiamo
Sorda fera, che fugge: e 'l mio gran duolo
Non par, che 'l duro cor punto le ſpetri.
Sacre Vergini Dive, io già non bramo
Da Voi fama al mio ſtil; datemi ſolo,
Ch'egli un dì da coſtei pietà m'impetri.

BEN sapev'io, per quanto alcun ne scrive,
Ed ora in me per chiara pruova il sento,
Che a ciascun da che nasce, o gioja, o stento,
O buono, o reo destino il Ciel prescrive.
Se ciò non fosse, il cor, che in doglia or vive,
Saria già fuor dell'aspro suo tormento;
Che 'l gelo altrui quel foco avria già spento,
Che m'arde, e strugge in fiamme ognor più vive.
Ma fera stella, ed empia sorte e cruda
Diemmi ad amare un vivo alpestre scoglio,
Che vie più sempre al pianto mio s'indura.
Aspro certo rigor di ria ventura,
Darmi a chi nulla cura il mio cordoglio,
Sorda qual'Aspe, e di pietate ignuda.

SE voi vedete, che di estrema doglia
Mio cor vien manco, e quasi è presso al varco,
Ond'è, che 'l vostro, di pietà sì scarco,
Non cangia punto l'ostinata voglia:
Certo, se già per morte il fiume io varco
Nero di Stige, e la fatal mia spoglia
Squarcia il crudo martir, che l'alma addoglia,
Merto a voi non ne vien, ma grave incarco.
Poichè dirassi ovunqu'è in pregio Amore:
Questi innanzi al suo tempo a morte oscura
Trasse di fera Donna empio rigore:
E voi di ciò ne avrete onta, e disnore,
Quanto altra al Mondo mai selvaggia e dura
Ch'ira e sdegno sconviene in nobil core.

Se 'l mar non è da venti ognor turbato,
Nè l'aria sempre oscura nube adombra,
Nè di gel tuttodì le piagge ingombra
L'orrida bruma, o tuona il Cielo irato:
Voi perchè d'ira sempre il volto armato,
E l'alma avete di fierezza ingombra?
Nè mai l'aspro rigor dal petto sgombra
Per volger d'anni, o cangia il modo usato?
Certo, se v'ha chi veggia altrui languire,
Ed a pietate il sen per lui pur chiuda,
Non d'Uomo ha questi, ma di belva il core.
Voi dunque è vostra colpa il mio martire,
Nè punto il sen vi stringe il mio dolore,
Qual Tigre Ircana è mai di voi più cruda?

Scegli di fina tempra acuto strale
Tra quelli, ond'armi Amor la tua faretra;
E 'l cor passando a questa viva pietra,
Fa vendetta di noi chiara immortale.
Ella cura non sol del mio gran male
Non prende, e vie più sempre al pianto impietra;
Ma l'arco tuo fatal, che ogni alma spetra,
Dispregia ancor con fasto a nullo eguale.
Vendica in lei, Signor, le nostre offese;
E fa, che pruovi in mezzo al sen percossa,
Qual sia del braccio tuo l'alto valore.
E quinci impari ogni aspro e duro core
Ad esser sempre a' preghi altrui cortese;
E del tuo dardo a non sprezzar la possa:

Io son già stanco in aspettando un giorno,
  Ch'abbian pur qualche triegua i miei martiri;
  O, che men torvo in me Madonna giri
  Degli occhi il Sol, che all'altro Sol fa scorno.
Ma perch'io prieghi, e pianga, e l'aria intorno
  Assordi ognor cogli alti miei sospiri,
  Non queta il duol per ciò; ne vien, ch'io miri
  Punto men di rigor nel viso adorno.
Che vie più sempre in lei l'alpestra voglia
  Col tempo indura; e 'l rio martir, ch'io sento,
  S'inaspra sì, che 'l viver più m'è noja.
Lasso! e per tormi a sì crudel tormento,
  Me' fora omai por giù la fral mia spoglia:
  Ch'ove s'esce di duol, la morte è gioja.

Mesto, e solingo Augel, che in questa sponda
  Del mar ten' vivi; e come hai nero il manto,
  Così quel dentro hai pure; e fai col canto
  Flebile sospirar gli scogli, e l'onda;
Se cerchi un, ch'al tuo duol col suo risponda,
  Vientene a me, che son doglioso, ahi quanto!
  Quì meco far potrai comune il pianto,
  Da che risorge il Sol finchè s'asconda.
Lasso, pur tu non m'odi: e fuor d'impaccio,
  Della tua libertà ti godi appieno;
  E voli ovunque il tuo desio ti porta.
Io, poi d'Amor fui colto al duro laccio,
  Di me son privo; ed ei sì tiemmi a freno,
  Che d'uscir di prigion la spene è morta.

Ove,

Ove, *lasso, ne vai da me lontano,*
Lunga stagion'errando, egro mio core?
Io vo dove mi scorge il mio Signore,
Cui dato ho tutte le mie voglie in mano.
Stolto, che speri più, se ha reso Amore
Il tuo di lui sperar fallace, e vano?
Io spero in quel bel sen dolce ed umano
Requie, e pietà trovare al mio dolore.
Già tu qual Peregrin, che a sera trove
L'albergo chiuso, indarno or chiami, e prieghi,
Ch'ella è pur sorda, e del tuo mal non cura.
Ver'è; ma quando a me l'entrar si nieghi,
Più tosto intorno alle sue belle mura
Morir bram'io, che viver lieto altrove.

Non *così ratto al mar rapido fiume,*
Nè d'arco stral così veloce al segno
Vola, come il mio cor, senza ritegno,
Del suo bel Sole al disiato lume.
Poi cinto intorno d'amorose piume,
Sen' va mai sempre al suo vital sostegno;
Nè perch'ivi rigor truovi, e disdegno,
Vuol mai cangiar l'usato suo costume.
Ben'io lo sgrido; ed ei pur nulla, o poco
Mi ascolta; e se talor con saldi nodi
Pruovo tenerlo in sen ristretto e chiuso,
Amor lo scioglie; e con lusinghe, e modi
Dolci l'invita; ond'egli al suo bel foco
Torna, come al richiamo Augel per uso.

Vaga Pianta gentile al Cielo ergea
L'altera cima al bel Sebeto in riva;
E la radice sua profonda e viva
In sì colto terren largo stendea.
Un grato odor da' verdi rami usciva,
Soave sì, che ogni altro odor vincea;
E tal frutto produr dolce solea,
Che nulla più, sì cara a Dio fioriva.
Morte n'arse d'invidia; e quindi spinta
Da cieca rabbia, e dal suo sdegno inferno,
Dappiè la svelse, e 'l Mondo empiè di lutto.
Ma l'Immenso Cultor, che 'l suo bel frutto
Gradì cotanto, in Ciel la trasse, e, cinta
Di rai, piantolla al bel Giardino eterno.

Almo *Signore, in cui natura, ed arte*
Il lor potere in modo estremo han mostro;
Sì ch'altri uguale a voi nel Secol nostro
Non v'ha del Mondo in ogni estrania parte:
Qual puote umano ingegno il merto vostro
Ritrar, come conviensi, in vive carte?
O l'alme grazie, in voi dal Ciel cosparte,
Ombreggiar colla penna, e coll'inchiostro?
Voi siete in chiaro onor fondata e salda
Base, 'v' Virtù si appoggia; e 'l Mondo io scerno
Per voi tornare al suo splendore antico.
Gloria di nostra etate, e Febo amico
Spirto, non pur di Brez[illegible] *onore eterno,*
Ma di quanto il mar bagna, e 'l Sol riscalda.

S'io

S'io potessi il martir, che l'alma accora,
Mostrar di fuor, com'ella a dentro il sente,
Farei d'alta pietà non pur la gente,
Ma lagrimar le fiere, e' sassi ancora.
E speme avrei di trarre un dì talora
Dal freddo sen qualche sospiro ardente;
E di pianto veder molli sovente
Gli occhi leggiadri, onde convien ch'io mora.
Ma sì gravoso è del mio duol l'incarco,
Che langue il cor sotto il gran peso oppresso,
Nè può già con parole altrui mostrarlo.
Così ben spesso io son di morte al varco:
Che 'l mal rinforza; e chi potria sanarlo,
Di fuor nol vede, ond'io ne moro espresso.

BALLATA I.

Occhi leggiadri, a che sì torva e fera
Volgete ognora in me la vostra vista?
E l'egra vita e trista
[illegible]ate di duol sì ratto a sera?
Da quel lume gentil, vago e sereno,
Che, da voi sfavillando, il cor mi accende,
Dolcezza piove in lui tanta, e sì nuova,
Che nell'alto piacer naufrago il rende;
E l'alma ad ora ad or langue, e vien meno,
E in mezzo al suo gioir morte ritrova.
Se tanto adunque il mio morir vi giova,
Pietoso il vostro sguardo in me girate
S[illegible] un momento, e fate,
Che almen di gioja, e non di affanno io pera.

ANGOSCIOSO *funesto aspro pensiero,*
Che 'l cor sovente mi conturbi, ed ombri;
E di tema, e di gel la mente ingombri,
Pur come è tuo costume antico e fero:
Tu rendi il viver mio torbido e nero,
E d'atro e rio veneno i sensi ingombri;
E mentre ogni piacer dal petto sgombri,
Solo al cieco furore apri il sentiero.
Vanne, crudel, da me lontano, e porta
Altrove il tosco tuo: con larve interne
A che sì l'alma ognor mi affliggi, e premi?
Vanne, Furia di Abisso, all'ombre eterne;
Ivi pur, come suoli, e smania, e fremi:
Ch'a me basta il martir, che Amor mi apporta.

PADRE *Nettunno, che nel salso Regno*
Monarca siedi, e l'onde affreni, e reggi,
S'Euro gli erbosi tuoi riposti seggi
Non turbi mai, ne d'Aquilon lo s[illegible]
Quel vago Pin, che 'l più gradito pegno
Di Amor sen' porta, omai governa, e reggi:
Il mar tranquilla, e 'l suo furor correggi,
Tal ch'egli arrivi al destinato segno.
Quando vedesti mai beltà più rara
Solcar tuoi campi? o legno adorno, e grave
Di vie più ricco, e nobile tesoro?
Tal quella già non fu, che orrend[illegible]*ara*
Strage a Troja recò; ne tal la Nave
Fu, che di Colco addusse il Vello d'oro.

FAL-

Falvo, l'oscuro inchiostro, ond'io le carte
Caduche aspergo, eterno farmi e chiaro
Non può; che tanto alle mie rime sparte
Non dier, ne tanto lor le stelle ornaro.
Ben voi resero appien Natura, ed Arte
Più ch'altri al Mondo illustre, a Febo caro;
E quante il Ciel diviso altrui comparte,
Sol giunse in voi, con modo eccelso e raro:
Ogni grazia, ogni don l'alme Sorelle
Al vostro stil versaro; e 'l fer sì adorno,
Che in pregio son per lui di Amor gli strali.
Così n'andrete voi, di morte a scorno,
Mai sempre vivo in queste parti, e 'n quelle,
Tra' primi Spirti accolto almi immortali.

CANZONE I.

SPIRTO *gentil, che di quel nodo sciolto,*
Di [illegible] miglior non seppe ordir Natura,
Nel [illegible]ago, e verde fior de' tuoi begli anni,
[illegible] Sgombro del peso d'ogni umana cura,
Che tien quaggiuso il pensier nostro involto,
Alla Reggia del Ciel spiegasti i vanni;
E negli Empirei scanni
Assiso stai, co' più sublimi a paro:
Ov'hai del bene oprar corona, e palma,
E gloriosa, ed alma
Fama, e nome tra noi, ch'eterno e chiaro
Sarà, di Morte ad onta oscura e ria,
Finchè Virtute al Mondo in pregio sia.

Se

Se costassù mortal preghiero ascende,
E gli occhi altrui dal Primo Immenso Obbietto
Talor distoglie per chinarli in terra;
Deh, volgi in me pietoso il vago aspetto,
Ch'or presso al divo Sol, più chiaro splende,
E vedi il rio martir, che l'alma atterra;
E come in aspra guerra
Mia pace è volta, e in doglia il lieto stato,
Da poi che Morte dispietata e fera
Il tuo giorno, anzi sera
Compiendo, ha chiuso; ond'io l'acerbo Fato
Ne incolpo, e sfogo il duol con pianto atroce,
Chiamando il tuo bel Nome ad alta voce.
Nè piango io già, che di questa erma valle,
Cui d'ogni 'ntorno oscura nebbia preme,
Tal che 'l nostro veder fa cieco e corto,
Partendo innanzi il fin dell'ore estreme,
In Ciel salito sei per dritto calle;
Ch'anzi invidia di ciò ben io ti porto.
Felice te, che al porto
Da questo mar sì tempestoso, e infido
Sei giunto in brieve: e ben d'invidia è degno
Chi, sciolte appena al legno
Le vele, approda al destinato lido;
Ch'ov'egli indugi più, vie più l'orgoglio
Del mar forza è, che pruovi, od urti a scoglio.
Ma duolmi ben del caso acerbo, e [illegible]
Che a noi ti ha tolto nel più verde Aprile,
Già vicino a produr leggiadro frutto.

Nè piango io sol, con angoscioso stile;
Ma chiunque tien fior di senno umano,
Non mostra in tanto danno il viso asciutto.
In aspra doglia, e lutto
Sepolto giace il bel natio Paese:
Ed egro piange il suo perduto bene,
Che un tempo ad alta spene
Di gloria alzollo, e chiaro al Mondo il rese
Acerbo ancora, or che saria maturo?
Ma glie 'l tolse destin perverso e duro:
E duolmi ancor, che teco insieme al Cielo
Portato n'hai Virtù, Senno, e Valore,
E l'altra schiera lor pregiata e rara.
Tal che 'l Mondo, ripien d'ombra, e d'orrore
Rimaso è, lasso, involto in fosco velo,
Senza l'alma sua luce, altera e chiara.
Ahi Morte invida avara!
Tu d'ogni nostro ben n'hai fatto privi,
[illegible] Cortesia con Umiltate,
E verace Onestate;
Tal che versando lagrimosi rivi,
E sospirando ognun chiama Virtude,
Intorno al sasso, che 'l bel corpo chiude.
Chi vide i doni mai, che altrui comparte
Sparsi e divisi il Cielo, insieme aggiunti,
Come in te sol, con sì mirabil tempre?
Lasso, e veggendo come pur disgiunti
Son or per man di lei, che 'l tutto parte,
Chi sia, che in pianto amaro il cor non stempre?

Ben

Ben hai da pianger sempre,
Cosenza mia, da poi che sorte acerba
Spogliato t'ha degli alti fregi tuoi.
Lasso, che fia di noi,
Or ch'ogni nostra speme è secca in erba?
Qual ben fia mai, che 'l nostro mal compensi
O in chi vedrem noi più tai pregi immensi?
Mira il nostro gentil, superbo Crati,
Che parte, e bagna l'una, e l'altra riva
Del patrio, al Mondo conto, almo Terreno
Questi, e l'altro Fratel, dell'alma, e diva
Tua luce un tempo, più che d'altro ornati,
Alteri già sen' giro al mare in seno;
Ed or, d'atro veneno
Torbidi l'onde, e sol d'assenzio aspersi,
Sen' vanno giù, con roco suon dimesso;
Ne s'odon più da presso
Cantar Ninfe, e Pastor leggiadri versi:
Ma, cogli occhi di duol bagnati, e [illegible]
Te, Sanbiasi, chiamar da' nostri colli.
Tu la sfera del Sol, Canzon, vedrai,
Marte, Giove, Saturno, e quindi all'altro
Giron le stelle fisse;
E quando il tuo cammino avrai compito,
Al Signor ti presenta, a cui ti mando:
E, forte lagrimando,
La man gli bacia; e di, che in te scolpito
Benchè povera d'arte, e d'ornamento,
L'amor mio vegga, e l'aspro duol, ch'io sento.

L'al-

L'Alto *valor di quella onesta e diva*
Alma, che al Ciel volò con lievi piume,
Là vè congiunta al suo verace Nume,
Di gioja omai si pasce eterna e viva:
Qual penna fia, che appien ritragga, e scriva?
O in parte ombreggi di sua gloria il lume:
Per cui di Crati un tempo, oltre il costume,
Già chiara sorse l'onorata riva?
Lasso, potrò ben'io l'aspro e fatale
Suo destin pianger sempre, atri e funesti
Menando i giorni di mia vita frale:
Non già che tanta in me virtù si desti,
Ch'io renda il Nome suo chiaro immortale;
Di me siccome, Signor mio, scrivesti.

S'egli *avvien, che 'l mio rozzo e frale ingegno*
Talor con incolti versi empia le carte,
Non è, ch'io mi creda, o speri in parte
Render il nome mio di gloria degno.
Ma l'aspro e rio martir, che ognor sostegno
Per chi dal mio pensier giammai non parte,
Sovento trammi in loco ermo in disparte,
Ov'io, sfogando il duol, le carte segno.
Che se mi fosse il Ciel cortese, amico,
Siccome or son di grido, e d'arte ignudo,
Sì fora al Mondo anch'io famoso, e chiaro.
Vanto sol del tuo stile ornato, e raro,
Aquino, *il nome armar di forte scudo*
Incontro al Tempo, di Virtù nemico.

O d'ogni

O d'ogni *mio pensiero unica meta,*
Ove, come a suo centro, il core aspira:
Vaga, e serena fronte: ond'aura spira
Dolce; che l'alma in suo martire acqueta;
Se 'l rio destin, che mai tranquilla, o lieta
Non dammi un'ora, e, come ei vuol, m'aggira,
(Tal son per mia sventura al Cielo in ira)
L'aria vostra gentil mi toglie, e vieta:
Tor già non può de' bei vostri occhi il lume
Al mio pensier, che lungi, o presso e' sia,
Mai nol perde di vista un punto solo.
Monti, fossati, ed aspra, o lunga via
Frenar nol può, che a voi non corra a volo,
Più veloce, che al mar rapido fiume.

Se *'l mio bel Sol, di cui sol raggio, e parte*
È l'altro Sol, che a noi dal Ciel risplende,
L'usato lume agli occhi miei non rende,
Che strania terra lo mi toglie, e parte;
Amore, ond'è, ch'ei l'alma a parte a parte,
Da lungi ancor, di vivo foco accende?
Ne lontananza il suo vigor contende?
O men grave, e nocente il rende in parte?
Risponde: ei nò, ma la sua bella immago,
Che in mezzo al cor traluce altera, e viva,
La fiamma, ond'ei si strugge, accende, e muove.
Così raggio di Sol, che in terso, e vago
Cristal riflette, un'alto incendio avviva,
Ov'ei materia a ciò disposta trove.

ASPRE *rupi deserte, orrido, ed ermo*
Scoglio, a cui Palinuro il nome diede;
E dove, allor che 'l mar turbato ei vede,
Trova il mesto Nocchier refugio, e schermo;
Poichè chiuso dall'onde, egro, ed infermo
Quì volgo; in forse di mia vita, il piede;
E chieggo indarno al rio destin mercede,
Che l'empio, antico stile in me tien fermo;
Deh, se nel vostro seno unqua si chiude
Pietoso spirto, in questi alpestri tronchi
L'istoria segni de' miei duri affanni.
E, s'avverrà, che 'l fil de' miei verd'anni
Atropo cruda innanzi tempo tronchi,
Di terra il cener cuopra, e l'ossa ignude.

GIA' *veggo i lieti campi, e l'aura sento*
Dolce spirar del bel natio Terreno:
Ove quel fero ardor mi corse in seno,
Che mai nè 'l gelo altrui, nè 'l tempo ha spento.
Quanta lungi da voi doglia, ne stento
Sofferse amiche piagge, aere sereno!
Or lieto a voi ritorno; e 'l cor già meno
Sento venir da presso al suo tormento.
Torno, e dal tempo in voi cangiate truovo
L'antiche forme; ed io cangiando loco,
Ho pur cogli anni ancor cangiato il pelo.
Forse col tempo ancor Madonna il gelo
Del freddo cor cangiando in vivo foco,
Pietate avrà dell'aspro duol, ch'io pruovo.

SAG-

Saggia, onesta, leggiadra, alma, e gentile
Donna, che scesa dal superno Chiostro,
Colmo d'alto stupore il secol nostro
Avete appien col dolce, ornato stile;
Tal che intende ciascun devoto, umile
Sacrarvi il suo più terso, e puro inchiostro;
E fare eterno al Mondo il Nome vostro,
Che chiaro suona omai da Battro a Tile;
Io, poi non diemmi il Ciel sembiante ingegno,
Nè stil conforme a sì sublime Obbietto,
V' ergo nell'alma un vivo altare adorno.
E quivi ognor, di mio servaggio in segno,
Il cor vi sacro; e, d'atra invidia a scorno,
V' offro d'incenso in vece il puro affetto:

L'almo Fabbro Divin la mente volse
A far nel Mondo un Tempio illustre, e chiaro,
Tra quanti al Ciel superbi il capo alzaro,
Ed in alte rovine il Tempo involse.
Dalla più vaga Idea la forma tolse
Del bel lavoro intanto eccelso, e raro;
E dentro a parte a parte i muri ornaro
Cose, che in Ciel da' suoi tesori e' scolse.
Oro, perle, rubini, avorio, e marmi
Fur l'esterna materia; e 'l vivo esempio
Tenne l'opra gentil del Sommo Vero.
Tal sorse al Mondo l'edifizio altero:
Degno, cui verghi Apollo eterni carmi,
Donna; e Voi siete il vivo, e nobil Tempio.

GRAN *tempo m'ebbe Amor nel duro, e fero*
Carcere prigionier tra ceppi involto;
Che fuivi già con dolci inganni colto,
Ond'io di uscirne non fei mai pensiero.
Sdegno pur mi sottrasse al crudo impero,
E ruppe i lacci, ond'era il core avvolto;
Tal ch'io, qual suole Augel dal visco sciolto,
Prendea fuggendo il prisco mio sentiero:
Quando il crudel coll'empia mia nemica
Tra via mi aggiunse, e sì turbato in viso,
Ch'io per tema restai qual'Uom di sasso.
Il tempo e' colse; e, mentre immoto, e fiso
Stav'io, mi avvinse, e chiuse intorno il passo;
Così tornai nella prigione antica.

DA *poi che Amor con duro scempio a torto,*
Mio cor, ti strazia, e 'l tuo martir non cura:
Perchè non rompi la prigione oscura?
Nè cerchi al lungo mal brieve conforto?
Già volentier gli affanni miei non porto;
Lasso; ma che poss'io, se ria ventura
A tal mi ha giunto? e quei, con empia, e dura
Legge, mi vuol tra' lacci suoi pur morto?
Dovevi tu, se in te vivea ragione,
E rimembranza degli antichi danni,
Più cauto andar di poi con tal nemico.
Ciò fei ben'io; che' miei passati affanni
Già m'eran conti, e 'l suo costume antico;
Ma l'Uomo indarno al suo destin si oppone.

Mentre tu lieto, e d'ogni cura sciolto,
Signor, volgendo il piè del Tebro in riva,
L'alma Città vagheggi, in cui fioriva
Chiaro valore in nobil sangue accolto;
Io quì pur, lasso, in quel pensiero involto,
Che me sovente di me stesso priva,
Forza è, che sempre sospirando viva,
E righi ognor di amaro pianto il volto.
Ermi, e deserti campi, al caldo, e al gelo
Vò ricercando; e 'l mal, che in seno è chiuso,
Vie più s'inaspra, e quasi al fin mi ha giunto;
Che tu, cui solo di scoprir son'uso
Le interne piaghe mie, che agli altri celo,
Mi sei per tanto Ciel, lasso, disgiunto.

SESTINA I.

Non ebbe mai sì chiare notti, o giorni,
Nè visse alcun sì lieto in alto stato,
Com'io nel dolce tempo di mia vita,
Allor che trassi in festa il fior degli anni,
Caro a chi già mi fea vago lo stile,
Senza pur ombra di sospiri, o pianto.
Or, lasso, in fosche notti, e in duro pianto
Son volti i miei sereni, e lieti giorni;
Ch'altro costume ha preso, ed altro stile
Quella fera, che in mano ebbe il mio stato;
Tal che triegua giammai, per volger d'anni,
Non spera aver col duol quest'egra vita.

Cara, e soave un tempo, e dolce vita,
Com'or sei tu cangiata in doglia, e 'n pianto?
Lasso, e dove son giunti i miei verdi anni?
E chi la luce ha tolto a' puri giorni?
V' son le gioje, il canto, e 'l primo stato
Che pago il cor mi fean sovra ogni stile?

Lasso me, che 'l membrar l'antico stile,
E la tranquilla, ed amorosa vita,
Vie più mi rende or grave il nuovo stato;
Ond'io verso dagli occhi un mar di pianto;
E o lunghi, o brievi il Sol ne apporti i giorni,
Sospiro sempre i dì passati, e gli anni.

Spento allora fossi io, che' miei primi anni
Reggea Madonna con benigno stile:
Ch'or tristi non avria fatto i miei giorni
Questa crudel, che in doglia tien mia vita.
Ma così avviene a chi provar mai pianto
Non crede, o cangiar mai fortuna, e stato.

Poi dunque a nulla valme in tale stato
Mercè roco chiamar molti e molti anni,
Ch'ella s'indura ognor qual sasso al pianto;
Morte priego col mio doglioso stile,
Che mi sottragga a sì penosa vita,
E ponga fine a tai dolenti giorni.

Chiudi, o Morte, i miei giorni; e l'aspro stato
Di questa afflitta vita, e' miei tristi anni
Togli omai col tuo stilo al lungo pianto.

GIA' *la verde stagion ritorna, e mena*
L'aure soavi, e' fior vermigli, e gialli;
E s'odon lieti per le ombrose valli
Cantar gli Augelli, e pianger Filomena.
Tranquillo, e queto è 'l mar, l'aria serena;
Menan Ninfe, e Pastor leggiadri balli;
E sciolti i fiumi in liquidi cristalli,
Cuopron d'erbe la sponda, e d'or la rena.
Ognun si allegra; e di tal vista adorna
Godendo appien, dal petto suo disgombra
Delle cure nojose il grave incarco.
Solo per me giammai, lasso, non torna
Tempo seren; ma 'l cor, di affanni carco,
Torbido e crudo verno ognor m'ingombra.

NE' *con tanto desire al lito corse*
Nocchier campato da crudel tempesta,
A cui l'orribil vento, e l'onda infesta
Gli alberi franse, e pose il legno in forse:
Nè cerva mai, che quinci e quindi scorse
Sempre co' veltri al fianco erma foresta,
Poichè fuggìo da lor libera, e presta,
Con tanta voglia al rio le labbra porse;
Com'io corro al bel viso: e stanco, e smorto
Vò ricercando l'alme luci, e chiare,
Che porto, e fonte son del viver mio.
Ma, lasso, ancora io truovo in mezzo al porto
Tempeste, e scogli; e di sì dolce rio
Son l'onde ognor per me torbe, ed amare.

Mu-

MUZIO, *ſe al caro Frate il nodo degno*
Anzi tempo reciſe invida Parca;
Per cui del peſo ſuo l'alma già ſcarca,
Volò ſpedita al glorioſo Regno;
A che pur verſi ognor ſenza ritegno
Di pianto un fiume? e l'alma ingombra, e carca
Hai sì di grave duol, che paſſa, e varca
Nell'aſpre ſue querele il giuſto ſegno?
Pianger debbeſi l'Uom, quando e' la ſpoglia
Mortal ſi cigne, e non allor che in ſeno
Laſcia il lacero velo a tomba oſcura.
Chiave, ch'atra prigion penoſa e dura
Diſſerra, è Morte: ond'è felice appieno
Chi per lei anzi tempo eſce di doglia.

GIA' *d'anni carco, e più di ſenno, e molto*
Sapere adorno, in dolce, alma quiete
Stanco al fin vi poſate; e appien godete
Dell'immenſe fatiche il frutto accolto.
Cingevi intanto un dotto ſtuolo, e folto
Di nobil Alme; e ciò, che appreſo avete
Per lungo ſtudio, ond'è, che chiaro or ſiete,
Aſcolta, e nota il dir facondo, e colto.
Così talora in mezzo a' patrj tetti
Canuto Veglio, a parca menſa aſſiſo,
Ciò, ch'appreſe col tempo, altrui comparte.
Pendere intanto dal ſuo grave viſo
Rimira i dolci figli; e a parte a parte
Notar le ſue parole, e' ſaggi detti.

Poichè l'aspro Annibàl vinse, e conquise
L'Oste Romana, in tanto orgoglio sorse,
Che dell'onesto il termine trascorse,
E le miserie altrui lieto derise.
E Cato il buon, da poi che a Giulio arrise
Marte, e 'l volto a Pompeo sdegnoso torse,
Ratto al ferro la man per doglia porse,
E, fermo in suo voler, se stesso ancise.
Così di orgoglio, e d'ira amico Fato
Empiè l'un Duce; e l'altro a morte oscura
Spinse acerbo tenor d'infausta sorte.
Sol voi, Signor, nell'uno, e l'altro Fato
Di Fortuna, già lieta, or trista, e dura,
Mostro sempre vi siete invitto, e forte.

Vago Usignuol, che in questa ombrosa riva
E giorno, e notte ti lamenti, e piagni;
E' miei co' tuoi sospir mesto accompagni,
Ond'è la pena mia più dura, e viva;
Tu dell'antico mal forse ti lagni;
Io di colei, che d'ogni ben mi priva:
Per cui convien, che sempre in doglia io viva,
E di lagrime amare il volto bagni.
Felice te, che' tuoi sereni giorni
Ben torneranno; e l'aspre, e rie querele
Racqueterà la tua cortese amica.
Ma, lasso, io sempre a' miei sospir crudele
Vedrò Madonna, e di pietà nemica;
Nè fia più mai, che a lieto stato io torni.

BAL

BALLATA II.

Vaga Angioletta, in forma altera, e nuova,
Un dì passommi a lato;
E rio tormento il cor membrandol pruova.
Della gonna gentil l'estrema falda
L'auretta sventolava,
Ond'ella ignudo il bianco piè mostrava;
Di cui tra quanto scalda
Il Sol co' suoi be' rai,
Più leggiadro veder non può giammai.
Dalla vaghezza inusitata, e rara
Tratto il mio cor sen' corse,
Siccome all'esca Augel, che d'alto scorse;
Ma, con sua doglia amara,
In quella neve ascosa
Trovò la fiamma, ond'arde, e mai non posa.
Or piange in van, che requie al duol non truova;
E vede in tale stato,
Che 'l pentirsi da sezzo a nulla giova.

O Per me sempre lieto, e tristo giorno,
(Nè so qual più) quand'io le luci apersi
A mirar fiso in voi, leggiadri, e tersi
Occhi, che fate al Sole invidia, e scorno!
Poi tanta in me dal vostro lume adorno
Dolcezza avvien ch'Amor diffonda, e versi,
Che ne stile agguagliar poria, ne versi
L'alto piacer, che stagna al cor d'intorno
Ma pur mosse da voi lo stral, che punto
L'ha ben di piaga tal, che duolmi forte;
Ne truovo a lei saldar rimedio alcuno.
Così viv'io fra due contrarj: e l'uno
L'altro contempra: ch'altrimenti a morte
Ciascun solo per se mi arebbe aggiunto.

CANZONE. II.

QUal più strana virtute in seno accogli
O fonte, o fiume, o pietra,
Se 'l vero mai per fama al Mondo s'ode;
Quella il mio stato agguaglia.
Sorge un fonte in Tessaglia
Di sì rara virtù, che 'l ferro e' rode.
Un'altro v'ha, che ovunque il corso scioglie,
Qual duro marmo, il molle campo impietra.
Cotal natura impetra
Dal vivo fonte, che dagli occhi verso,
Madonna; e 'l tristo pianto,
Ch'ogni aspro, e ferreo cor roder potria,

L'al-

L'alpestra voglia, e ria
Sol di costei non rode, o spetra alquanto;
Ma, con atto diverso,
Usa l'altra virtù, che in sasso volge,
E 'l cor di lei d'un'aspra selce involge.
ресso Aleso in Cicilia un'altra fonte
Sorge limpida, e vaga,
E porta l'onda al mar placida, e queta:
Ma se avvien che in sua riva
Suoni rustica piva
Rozzo pastor, repente allegra, e lieta
Al suon s'orgoglia, e fa dell'acque un monte;
Esce fuor delle sponde, e' campi allaga.
Così di questa Maga
Qualor la voce angelica, e celeste,
E l'armonia soave
Delle dolci parole intento ascolto;
Il cor, che giace involto
In sua cura d'Amor profonda, e grave;
Lieto vien che si deste:
E 'l gran piacer così nell'alma abbonda,
Ch'entro non cape, e fuor nel volto inonda.
orre pure in Cicilia un'ampio fiume,
Che ha nome Imero, e serba
Virtù diversa in variando loco.
Qualora il corso stende
Verso Aquilone, e' rende
Amara l'onda; e mentre a poco a poco
Si volge a Mezzodì, cangia costume,

E dol-

E dolce irriga i vaghi fiori, e l'erba.
Per mia sventura acerba,
Se 'l passo io volgo ove il mio Sol non luce;
Di amaro pianto un largo
Fiume l'alma diffonde afflitta, e trista;
Ma stil contrario acquista
Il vivo umor, che da questi occhi io spargo
Quando Amor mi conduce
Da presso a quel bel lume altero, e chiaro;
E dolce fassi allor mio pianto amaro.

Un'altro fiume v'ha, che Ippani è detto
Tra' Sciti; e chiaro, e dolce
All'egro Peregrin ristoro porge:
Ma pria che metta in mare,
Con sì trist'onde amare
In lui si perde un rio, ch'ivi anco sorge,
Che tutto il turba, e fa cangiar di aspetto,
E rivolge in amaro ogni suo dolce.
Tanto diletto addolce
L'alma, nel foco suo contenta appieno;
Ch'ebbra già di dolcezza,
In un mar di piacer lieta sen' corre;
Ma col pensier rincorre
Di Madonna talor l'aspra durezza,
Che ratto il tosco in seno
Le infonde, e spoglia il cor d'ogni sua gioja,
E tutto il suo piacer rivolge in noja.

Là dove bagna il mar l'Indiche arene,
Una pietra si truova,

Tra

Tra quante al Mondo n'ha, di pregio altera.
Ella sempre difforme,
Diverse, e varie forme
Serba in se stessa; or'Uomo, or nave, or fera,
Sol da natura impresse, in se contiene,
Non già da mano altrui scolpite a pruova.
Così quest'aspra, e nuova
Selce di Amor, che fassi al pianto mio
Più sempre acerba, e cruda,
Dal dì, che per mio male al Mondo venne,
Di ferità ritenne
L'immagin vera; e di pietate ignuda,
Nel suo selvaggio, e rio
Sembiante altero, da natura impressa
Portò, per mio martir, l'asprezza istessa.
Ne' liti Eòi, là onde il Sol ne scuopre
La sua eterna lampa,
C[illegible]si un'altra pietra in riva al Gange;
La qual, di sua natura,
E' sì tenace, e dura,
Che a gravi colpi non si spetra, o frange;
Ne mai, per quanto studio il Fabbro adopre,
La intaglia, o segno alcun v'imprime, e stampa.
Questo, che 'l cor mi avvampa
Con sue faville, alpestro, e vivo sasso,
Ritien costume uguale,
Che non si spetra mai per nullo ingegno;
Nè di pietate un segno
Fin quì v'impresse l'amoroso strale:

Ed

Ed è sì duro, ahi lasso,
Per mio destin, ch' Amor già tutti in lui
Spunta, con onta, e scorno, i dardi sui.
Vedi a che duro stato
L'aspra nemica mia, Canzon, m'ha giunto;
Nè a lei di ciò col punto,
Or vanne, e dille pur, ch'egli m'è grato
Tanto il mio grave affanno,
Ch'io per lei non ricuso andarne a morte,
Purchè contento il mio morir le apporte.

DAL dì, *che Amore a contemplar la vaga,*
Serena fronte, e' be' vostri occhi diemmi:
E 'l suono udir delle parole femmi
Possenti a trarmi il cor, più ch'arte maga;
Tal'ei mi aperse in sen profonda piaga,
Che in dolci pene sospirando tiemmi;
Ne d'altro obbietto mai vaghezza viemmi,
Che sol, Donna, di voi l'alma si appaga.
Così mai sempre il mio pensier sen' riede
A voi di giorno; e quando i membri han posa
La notte, ancor vi veggio in sonno assorto.
Cortese in atto, e del mio duol pietosa
Sembrate, e darmi al cor dolce conforto;
Ma stolto è ben chi presta a' sogni fede.

QUAL

QUAL'aspra, e ria cagion vi oscura, ed ombra,
Donna, il chiaro sembiante? ed onde avviene
Che versi il mesto cor sì larghe vene
Di amaro pianto, ond'è la guancia ingombra?
Deh, pon freno a' sospir, pon freno, e sgombra
Dal sen l'angoscia omai, che oppresso il tiene;
Che 'l vostro acerbo duol tormenti, e pene
Doppia al fero martir, che 'l cor m'ingombra.
Poichè siccome avvien che poco umore,
Versato sopra un'ampia accesa fiamma,
Non spenga in parte il fuoco, anzi l'accresca;
Sì de' vostri occhi il rio favilla, o dramma
Non scema, anzi materia aggiunge, ed esca
Al grave immenso incendio, ov'arde il core.

VERAMENTE, Madonna, in mezzo al core
Vi aperse acerba piaga il crudo Fato,
Troncando il nodo al dolce Pegno amato,
Quasi del suo bel dì sul primo albore.
Pure a saldarla omai l'alto valore
Convien mostrar, che largo il Ciel vi ha dato;
E tempo è ben, che l'egro cor turbato
Ragion tranquilli, e queti il rio dolore.
Potreste Voi col dolce, ornato stile
Placar le Furie, e l'ombra sua dolente
(Qual d'altri è scritto) a Dite ancor ritorre:
Ma poi gode ella in Ciel perpetuo Aprile,
A che lagnarvi? e fine omai non porre
Al grave duol, che l'alma afflitta sente?

PAR-

Parte dal suo natìo dolce Terreno
Umile Peregrin, la cara moglie
Trista ed egra lasciando; e 'l voto scioglie
Nella Città, cui scorre il Tebro in seno.
E poi tutt'altro, al suo desire il freno
Largando, ha scorto, in ver le patrie soglie
Ratto il cammin riprende; e quanti accoglie
Roma Tempj, e trofei racconta appieno.
Così vago pensier da me si parte,
Biscardi, e viene a contemplare in pruova
Di tua chiara Virtute i pregi immensi.
Poi pago torna; e mentre a parte a parte
Ridice il ben, che largo in te si truova,
M'empie d'alto stupor la mente, e' sensi.

Qual mai poria terren caduco ingegno
Spiegare in rozze, e mal vergate carte
L'alte virtuti, in voi dal Ciel comparte,
Tal ch'egli aggiunga ad onorato segno?
Spirto gentil, di eterna gloria degno,
Sceso in questa del Mondo amica parte,
Per dare a noi mortali esempio in parte
Del ben, che chiude in se l'Empireo Regno:
Le vostre belle imprese, e gli almi, e rari
Pregi non cape umana, e corta mente,
Or come fia, che altrui gli spieghi, e mostre?
Per se stessi sian dunque illustri, e chiari
Fin che 'l Ciel volgerassi; e l'opre vostre
Vivranno esempio alla futura gente.

Qual'

Qual' *Uom nel Mondo alberga, in duri affanni,*
Falvo, sua vita mena afflitta, e stanca;
E pruova in sul fiorir de' suoi verdi anni,
Che'l duol, vie più che'l tempo, il crine imbianca.
Lasso, e qual'alma sia, che i dolci inganni
Fugga, e vada di Amor libera, e franca,
S'ei tutti invesca? e de' suoi gravi danni
Sotto il gran fascio ognun languisce, e manca?
Questi, e 'l fero destin dentro, e d'intorno
Mi fanno guerra; e chiuso ogni sentiero
Veggio allo scampo mio notte, nè giorno.
Che fia di poi non sò; del Sol la face
Finchè vedran miei lumi, io ben dispero
Aver mai più con lor triegua, nè pace.

Verdi, *e fioriti colli, a cui Natura*
Il più caro tesoro in grembo inchiuse;
E tanta appien dolcezza il Ciel diffuse,
Ch'altro bene, o piacer l'alma non cura:
Se sol di voi lontana vista oscura
Somma gioja al mio cor per gli occhi infuse,
Che fia qualor le grazie in voi racchiuse
Godere un dì potrò per mia ventura?
O vaghi poggi, il cui bel seno ingombra
Chiusa valle gentil, che scorge al porto,
Onde vien che d'Amor dolce aura spiri:
Potess'io pur, quand'egro in suoi martiri
Più langue il core, in voi trovar conforto,
E riposar del vostro verde all'ombra.

Que-

Queste, che intorno a verdi, ombrose rive
Vagando un tempo gìan sicure, e liete,
Ed or' afflitte in forza altrui vedete,
Donna gentil, di libertà già prive;
Rassembran me, che all'amorosa rete
Fui colto, e caddi in man crudeli, e schive;
Per cui mai sempre in duol l'alma sen' vive,
Nèd ebbe un dì giammai posa, e quiete.
Pur Morte, a cui son'elle omai sì presso,
Darà già fine al lor penoso affanno;
E ciò conforto è ben nel rio dolore.
Ma, lasso, i miei martir lunghi saranno
Quanto più lunghe sian del viver l'ore;
Nè m'è, perch'io lo brami, il fin concesso.

Nè solchi il vostro sen spalmato legno,
Nè scherzin più leggiadre Ninfe, e liete,
Crud'onde, in voi; ma torbe, atre, inquiete
D'Austro vi renda ognor l'ira, e lo sdegno;
Da poi che al mio fedel, dolce sostegno
Di sì grave malor cagione or siete;
Lasso, e condotto a tale omai l'avete,
Che giunto è quasi di suo corso al segno.
Tal voi mercè rendete al grande onore,
Che aveste in sorte di baciare ignudo
Quel piè, che vince il latte al suo candore:
Onde ingrate, per voi mai più non rieda
Tempo seren; ma Turbo irato, e crudo
A duri scogli ognor vi rompa, e fieda.

Se

SE di qual forza sia di Amor la face,
Febo, in te stesso aperto esempio avesti,
Quando in riva al Penèo vestir vedesti
Nuovo arbuscel la Donna tua fugace;
Deh, risana la mia, che oppressa giace:
E in te pietà del suo languir si desti;
Poi presso al fin, qual fior, cui piè calpesti,
O duro ferro tronchi, egra si sface.
Ve', che Morte la man già stende in lei
Per dar l'ultimo colpo; e sorda il pianto,
E' mie' prieghi ascoltar punto non vuole.
Scampala tu pietoso; e serba un tanto
Fregio ad Amor; nè far che agli occhi miei
Tramonti in sul meriggio il suo bel Sole.

VAGHI lumi leggiadri, onde lo strale
Primiero uscì, che al cor pe' miei discese;
E la piaga vi aperse, e 'l foco accese,
Cui nè tempo saldar, nè spegner vale;
Biondo, e crespo oro fino, onde il fatale
Laccio Amore n'ordìo, che l'alma prese:
L'alma, che pur accorta, a lui si rese,
E pronta corse al suo gradito male:
Molli, e candide man, ch'ambe le chiavi
Del cor volgeste; e d'ogni suo desio,
Pur come piacque a voi, reggeste il freno;
Saggie parole, angeliche, e soavi,
Ch'ogni mio grave duol quetaste appieno,
Qual destin vi mi toglie invido, e rio?

DONNA, *che un tempo le mie notti giorno*
Facevi, e fai li giorni or notte oscura;
E m'hai lasciato in angosciosa, e dura
Vita, membrando il tuo bel viso adorno;
Da quel sempre felice, almo soggiorno,
Là dove or godi eterna gioja, e pura,
Pon mente a me, che in seno a ria ventura,
Da mane a sera a lagrimar ritorno.
Poi da quel dì, che al Ciel prendesti il volo,
L'alma, in te sola ad appagarsi avvezza,
Rimasa è priva d'ogni suo conforto.
Lasso, ben io le addito, a sua vaghezza,
L'immagin tua, che impressa al core io porto;
Ma ciò non basta a mitigarle il duolo.

QUANTO *più gli occhi or quinci, or quindi io giro,*
Cercando ciò, che 'l mio dolor consoli;
O l'alma in parte al rio pensiero involi,
Per cui sovente la mia fin sospiro;
Lasso, tanto più sempre, ovunque io miro,
Materia truovo di più freschi duoli;
Ed onde il mesto cor trapassi, e voli
D'uno in altro penoso, aspro martiro.
Poi da che scinta del mortal suo velo,
Partì Madonna di quest'egra vita,
E Morte spense i suoi leggiadri lumi;
Orbo rimase il Mondo, e scuro il Cielo,
Vedovi i campi, e secchi i fonti, e' fiumi:
Tal ch'ogni cosa a lagrimar m'invita.

L'AL-

L'alma mia fiamma, che di chiaro ardore
Un tempo il cor mi accese; e l'egra mente
Sgombrò, col raggio suo puro, e lucente,
D'ogni terrena nebbia, e d'ogni errore:
Or ch'alla sfera unita, il suo splendore
Avviva a' rai del vero Sole ardente;
E me, di angoscia pien, cieco, e dolente
Ha quì lasciato in tenebroso orrore;
Misero, agli occhi miei l'usato lume
Nasconde; e notte oscura il giorno rende,
Come la notte pria solea far giorno.
All'alma nò: che sovra il suo costume
Riflette in lei l'amato raggio adorno;
E di fuoco più vivo indi l'accende.

Chiaro marmo lucente, e nobil sasso,
Che chiudi in sen la più leggiadra, e pura
Spoglia, che ordir giammai potè Natura,
E cruda Morte aggiunse al dubbio passo;
Poichè d'ogni mio ben m'ha privo, e casso
L'aspro tenor dell'empia mia ventura,
Deh, se a pietà l'intensa pena, e dura
Di me ti muove sconsolato, e lasso:
Mostrami i vaghi lumi, e 'l dolce viso,
In cui le 'nsegne sue spiegava Amore,
Ed io pace trovai d'ogni mia guerra.
E, se 'mpetrar può tanto il mio dolore,
Me pure accogli; e 'l cor, che mai diviso
Da lei non fu, quì seco insieme or serra.

Come Nocchier, che in mezzo a mar turbato
Di buja notte assaglia aspra tempesta;
E di morte lo sfidi atra, e funesta
Il vento, e l'onda, ed Orione armato;
Se fiammeggiar tra l'ombre in tale stato
Rimira i duo be' lumi, alza la testa;
E la morta speranza avviva, e desta,
Certo già di campar l'ultimo fato:
Tal'io, solcando il mar dubbioso, e fero
Di questa vita, in cui gran parte affonda,
Con frale barca, a mezza notte il verno;
Veggo apparir dal Cielo il lume eterno,
Donna, de' be' vostri occhi: ond'io già spero
Per voi campar da questa orribil'onda.

Ahi, null'altro che pianto al Mondo dura!
Quella, che fu del secol nostro onore,
Pur giunta al fin della giornata oscura,
Lasciato ha l'alma in tenebroso orrore.
Ben torna a consolar tanto dolore
In dolce, umile, angelica figura;
E sento ad ora ad or venirmi al core
Il suon, che mi sottragge ogni altra cura.
Non come Donna, ma com'Angel suole,
In me movendo de' begli occhi i rai,
Che mi fecer cangiar vita, e costume:
Deh, perche innanzi tempo ti consume?
Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?
Dice; e cose altre d'arrestare il Sole.

Si-

SIGNOR, *la Donna, ond'è già volta in pianto*
La tua sì lieta un tempo, e dolce vita,
Quinci il volo prendendo, al Cielo è gita,
Scorta dal merto suo, chiaro cotanto.
Ivi, sciolta del fral, terreno ammanto,
Beata or gode al suo Fattore unita;
E la beltà di lui somma, infinita
Vagheggia, assisa al bel Concilio, e Santo.
Tempo egli è di por fine al lungo affanno;
E la strada seguir, che scorge al porto,
Da lei segnata mentre quì fu viva.
Poichè ben vedi come all'altra riva
Morte in brieve ci mena; e quanto accorto
E' l'antico avversario al nostro danno.

O MORTE; *o d'angosciosi, aspri cordogli*
Dura ministra; o cruda, ed empia fera,
Di pietate nemica, ingorda, altera,
Che 'l Mondo attristi, e d'ogni ben ci spogli:
Qualor membrando io vò, siccome a sera
Spesso pria del mattin ci giungi, e cogli;
Ed ogni umana pompa al fin disciogli,
Qual nebbia al vento, e come al fuoco cera:
Impallidisco, e tremo; e l'alma stolta,
Che sente appien de' falli suoi l'incarco,
Riman quasi di giel per l'aspro affanno.
Lasso! nè m'ange sol, che dato han volta
I mie' dì brievi, e ch'io son presso al varco;
Ma più la tema dell'eterno danno.

SESTINA II.

SCiolse la nave mia le vele al vento,
Per questo infido, e tempestoso mare,
Con aura fresca in poppa, e placid'onda;
Tal ch'io sperava, col favor del giorno,
Pigliar ben tosto il desiato porto,
Da tempeste lontano, e dagli scogli.
Or, non so come, in mezzo a mille scogli
Mi veggio spinto dal furor del vento:
E non appar nè men da lunge il porto,
Ov'io possa campar l'ira del mare;
Ch'è già scurato d'ogni parte il giorno,
E freme irata intorno al legno l'onda.
Non mai sbattuta nave in mezzo all'onda
Fu sì presso ad urtare in duri scogli,
Allor che chiuso in atra notte il giorno,
Dall'imo fondo il mar conturba il vento;
Com'or la mia; che da sì crudo mare
Indarno pruovo di condurre al porto.
Lasso, io ben mi credea di presso in porto
Raccor le vele, e salvo uscir dall'onda;
Nè sapea già che questo instabil mare
Ha le secche nascose, e' ciechi scogli;
Or tale è surto procelloso un vento,
Che mi fa paventar l'ultimo giorno.
Anzi che morte adunque il brieve giorno
Chiuda del viver mio, la nave a porto

Driz-

Drizzar più fido, e aprir le vele a vento
Miglior, tempo saria; prima che l'onda
Crudel mi assorba, o rompa in qualche scogli
La barca, in mezzo a sì turbato mare.
Signor, che reggi il Ciel, la terra, e 'l mare;
E fai che 'l tuo bel Sole a tutti il giorno
Porti egualmente; in questi infami scogli
Non far che io pera: ma sicuro in porto
Trammi da sì crudel, terribil onda,
E spira al corso mio propizio vento.
Più, con vento sì rio, di questo mare
Non fido all'onda il legno mio, se un giorno
Mi salvi in porto da sì fieri scogli.

AMOR, nel Regno tuo tranquilla vita
Sperando appien goder, voglioso entrai;
E lieto in festa i primi dì passai,
Sì fu l'esca tua dolce, al cor gradita.
Or piange il proprio error l'alma tradita:
Che poco mel da poi, con tosco assai,
Ebbe in suo cibo; e vede ben, che dai,
Promettendo piacer, doglia infinita.
Lasso, e di sdegno ancor mi rodo, e struggo,
Qualor membrando io vò, come fui colto
A rete indegna, con mortal mio risco.
Or che ragion dagli occhi il vel mi ha tolto,
Rompo i tuoi lacci; e dal tenace visco,
Come Augello talor, mi svolvo, e fuggo.

TEMPO già fu, che Amor con dolci inganni
M'ebbe ne' lacci suoi fanciullo colto;
E preso il cor da' rai di un nobil volto,
Soffrì lunga stagion pensosi affanni.
Or, lasso, accorto degli antichi danni,
Fuggo l'atra prigion libero, e sciolto;
E 'l cor del suo desio protervo, e stolto
Riprendo, e piango i dì perduti, e gli anni.
L'alma smarrita per sentiero incerto,
Tardi, e stancata omai, l'error veggendo,
Si riduce alla strada antica, e vera.
Qual'Uom, che dritto il suo cammin credendo,
S'imbosca; e stanco al fin verso la sera,
Dopo molto vagare, esce all'aperto.

ALMA gentil, che fosti in Cielo eletta
A guardia, e cura di sì nobil gregge;
E a dar verace norma, e santa legge
A questa amica gente, a Dio diletta;
Con quella verga omai, che tien ristretta,
Ed onde i falli altrui tua man corregge,
Frena la voglia, che ne guida, e regge
Là ve 'l piacer col dolce suo l'alletta.
Tal che, lasciando il rio sentier fallace,
Che l'alme in preda adduce al lupo inferno,
Prenda il fido sentier del Santo Ovile.
Sì poi nel dì, che 'l Gran Pastor Superno
Scerrà dal buon l'immondo gregge, e vile,
Ne andrem sicuri al pasco eterno in pace.

VIR-

VIRTUTE *è un bene, che dal fonte eterno*
Deriva, e quindi all'Uom si dona, e parte;
E colui, che 'l possiede, agguaglia in parte
A Chi del tutto in Ciel siede al governo.
Questa n'apre il sentier, che al bel superno
Porto ne scorge; e ci divide, e parte
Dal cieco Vulgo; e l'alma a parte a parte
Placida rende, e frena il senso interno.
Di onesti, e bei desir la mente ingombra;
Nè falle il ben pregiar, che spesso in erba
Secca, o fero destin ne invola, e fura.
Incontro a ria Fortuna il petto indura:
E segue l'Uomo, come il corpo l'ombra;
Poi spento, a morte il toglie, e in vita il serba.

ALMA *Real, dall'alto Empireo Chiostro*
Ben Dio vi scelse a sì felice Impero,
Per esser forte scudo, e saldo, e vero
Sostegno al frale, e stanco viver nostro.
E già per tanti, e varj casi ha mostro
Ch'ei desto tiene in Voi l'occhio, e 'l pensiero;
Casso avendo già reso ogni empio, e fero
Inganno, ordito incontro al merto vostro.
Or sì conviene a Voi la pace antica
Por ne la bella Europa; e l'aspre, e molte
Piaghe saldar, ond'ella duolsi, e piange.
Sì poi vedrem la fredda Tana, e 'l Gange
Portar tributo al Tebro; e l'armi volte
Sol contra gente di Gesù nemica.

AMOR,

AMOR, *dal campo tuo non torsi il piede*
Un dì giammai, quand'era Uom prode, e franco;
Nè di seguir le insegne tue fui stanco,
Finchè vigor la fresca età mi diede.
Or già mi attempo: e 'l crin di nero in bianco
Varia, e l'usato ardire agli anni cede;
Nè più servire, o meritar mercede
Veglio guerrier poss'io, debile, e manco.
Tempo è già ch'io mi posi; e quando a riva
Son presso omai del corso mio fatale,
Lo studio volga a più lodata impresa.
E dritto è ben, che di mia vita frale,
Se in guerra, e in servitù gran parte ho spesa,
L'avanzo in pace, e in libertà mi viva.

O PENSIER *folli, o mente ingorda, e stolta,*
Al ben mai sempre tarda, e pronta al male;
O Tempo, ch'a fuggire impenni l'ale,
E lasci l'alma in mille angosce involta;
O cieca voglia, al tuo peggior rivolta;
O ben dannoso, e rio contento, e frale,
Che voli ratto più che d'arco strale:
Nè pace lasci al cor poca, ne molta;
O fallaci lusinghe, o falsa spene,
Che di vano piacer ne pasci il core
Da prima, e poi non doni altro ch'affanni;
O Mondo avaro, e pien di grave errore,
Che paghi i servi tuoi di oltraggi, e pene;
Or so ben io per pruova i vostri inganni.

GIA'

GIA' *da lunga stagion con frale barca*
Corro per ampio mar, cui fin non serra;
E sono i venti, e l'onde in aspra guerra,
Spento ogni lume, e d'ombre l'aria è carca.
Dal turbo intanto spinta, in alto varca
La nave, e lido più non scuopre, o terra;
Ma quinci e quindi si raggira, ed erra,
Pur come aggrada al mio crudel Monarca.
In tale stato, e di perire in forse,
Signor, si truova: or Tu l'eterno, e vero
Lume le mostra, e nel timor l'affida.
Tu ne prendi il governo; e 'l rio Nocchiero,
Che a tal periglio in sua balìa la scorse,
Tr[illegible]e, e sicura in porto omai la guida.

SE *di Achille il valore, e l'alte imprese*
Per opra conte son del grande Omero,
Cui Febo diè sì vago stile altero,
Ch'Alessandro d'invidia, e scorno accese;
Ben fian con nobil grido al Mondo intese
L'opre, e 'l valor del nostro Eroe guerriero,
Or ch'avete, Signor, volto il pensiero
A far l'alta sua gloria a noi palese.
Felice lui, che ritrovò sì degno
Scrittor, che 'l nome suo col puro inchiostro
Torrà di mano a Morte ingorda, e ria.
Ma vie più Voi, che a tal sublime segno
Lo stil volgeste; ond'è che 'l nome vostro
Già chiaro in prima, eterno al Mondo or fia.

PER-

PERCHÈ la Fama in questa parte, e in quella
Ne porti il nome lor superbo, e chiaro,
Gli Antichi a Giove, a Febo, e a sua sorella
Mille colonne, e mille Tempj alzaro.
Pur di questi gran parte il Tempo avaro
Al suol ne spinse; e man proterva, e fella,
Per quinci trarne onor, senza riparo,
Parte ne strusse ancor con ria facella.
Ma Voi, FABRIZIO, in vive, ornate carte
Col dotto stile un nobil Tempio ergete,
Incontro a cui non val del Tempo il dente:
Quindi è, che chiaro alla futura gente
Fia sempre il bel lavoro; e Voi n'avrete
Loda, e fama immortal d'ingegno, e d'arte.

S'UNQUA pietoso il Ciel de' nostri danni
Si è mostro, e fido scampo al mal ne ha porto;
Ben'or, vie più che mai, d'alto conforto
Provide al rio tenor di tanti affanni;
Con darne te, Signor, che avanzi gli anni
Col maturo consiglio, e senno accorto;
Perchè n'avessi in tal bisogno scorto
A viver lieto, e fuor di umani inganni.
E Tu, col tuo sapere alto, immortale,
Di questa illustre gente il nobil freno
Con tanto puro zelo hai retto in pace;
Che per merto di ciò, chiara, e verace
Fama al Mondo n'hai colto, e gloria tale,
Che non verrà, per volger d'anni, meno.

QUAN-

QUANTA vergogna, e duol l'alma mi aſſale,
Qualora io penſo all'età mia fiorita,
Che, quaſi un brieve ſogno, è già ſparita,
Speſa tutta in amar coſa mortale!
Nè perchè giunto io ſia preſſo al fatale
Varco, ed a riva di queſta egra vita,
La cieca voglia men che prima ardita
Si moſtra in ſeguitar ſempre il ſuo male.
In sì dubbioſo ſtato prender l'armi
Non poſſo, nèd uſare arte, o conſiglio,
Che a forza ſento dal mal uſo trarmi.
Tu, Signore, in me tue luci ſante
Rivolgi, e trammi da sì rio periglio,
Dirizzando al ver ſentiero il paſſo errante.

GIA' perchè lunge io ſia dal dubbio, e ſtrano
Sentier, ch'altrui ſovente a morte adduce;
E con fedeli ſcorte, e ſavio duce
Per calle or muova il piè ſicuro, e piano;
Non per queſto il mio cor protervo, inſano,
Il ſuo corſo a laſciar giammai s'induce:
Ma ſiegue il rio voler, qual Uom di luce
Privo, che pon d'altrui se ſteſſo in mano.
Ne' ſenſi miei contraria legge io ſento
A quella, che ragion più ſana addita,
E mi tragge ove vuol contra mia voglia.
Laſſo: e ſi rompa omai di queſta ſpoglia
Il fragil nodo, e l'alma eſca di ſtento!
Poi meglio è morte, che sì dura vita.

QUAN-

Quando *ogni speme al fin vana, e fallace*
Del Mondo io scorsi, in questo alpestre, ed ermo
Luoco mi trassi; e, in mio pensier ben fermo,
Di più grato Signor mi fei seguace.
Or quì, la sua mercè, l'antica pace
Mi godo; e quella, ond'ebbi il fianco infermo,
Cruda piaga saldossi; e fido schermo
Negli aspri affanni io truovo, ond'Uom si sface.
Di nostra vita in mezzo al dubbio mare,
Aquin, *chi mai si affida il fral suo legno*
Condur sicuro da tempesta, o scoglio?
Lasso: ben sa ciascun di lui l'orgoglio
Per chiara pruova; ond'uopo è ch'altri impari
Per suo scampo a cercar più certo segno.

CANZONE III.

Vorrei *ben io frenar la intensa doglia,*
Che, per lo tuo partire,
A pianger forte ognor, Madre, mi mena;
Ma fero, aspro martire,
Che per giusta cagion spesso n'addoglia,
Per conforto, o ragion rado si affrena.
E sì di angoscia è piena
L'alma, veggendo omai che 'l tuo bel giorno,
Compiendo il suo cammino, è giunto a sera;
E ch'atra notte, e nera
Me pur ricuopre, e folta nebbia intorno;
Che langue oppressa già dal grave incarco,

E for-

E forza è ch'apra al tristo pianto il varco.
Lasso, e come non debbo i' pianger sempre,
Se avara invida Morte
Il mio sostegno, ed ogni ben mi ha tolto?
Chi fia che più mi apporte
Fedel consiglio, e 'l rio dolor contempre
Con soavi parole, e lieto volto?
Quanto io veggio, ed ascolto,
Mi è noja; e sì di affanno il cor m'ingombra,
Che'l viver più, qual pria, non prezzo, e curo.
Ahi Fato acerbo e duro!
Perchè me pur del mio mortal non sgombra
Lo stral, che a lei squarciò l'onesto ammanto,
Se Morte sol può tormi a duol cotanto?
Morte solo può tormi al rio tormento,
Che sì crudel mi atterra,
Da pöi che lieta al Ciel, Madre, se' gita.
Ch' all'aspra e cruda guerra,
Che dentro al cor dogliosa io pruovo, e sento,
Altro schermo non veggio, ed altra aita.
Questa egra afflitta vita
Rimasa è senza te, qual fragil legno
Senza vela, e governo in mar turbato;
O qual tra via stancato
Infermo Peregrin senza sostegno,
Cui manca il lume, e la fidata scorta,
E và per strada al bujo obliqua, e torta.
Già tempo fu, ch'io vissi lieto appieno,
Quando al natìo ricetto

Le

Le voglie, e' miei pensier teco partiva;
Allor col chiaro aspetto
Mi rendevi la notte un dì sereno;
Ne doglia mai da presso il cor sentiva.
Per te sol io gradiva
Quanto ha di bel quaggiù, che agli occhi aggrada;
Or con teco ho perduto ogni mia gioja:
E sol tormento, e noja
Mi avanza; e dove io posi afflitto, o vada,
Solo veder mi sembra orrori, e larve,
Ch'ogni mio bene, al tuo sparir, disparve
Nè di sì rio destin sol io mi doglio;
Che meco il caro Padre,
E l'altro mio Fratel piangono insieme
E in vesti oscure, ed adre
Chiusi, mostran di fuor l'aspro cordoglio,
Che fortemente il cor dentro gli preme.
Che, come all'ore estreme
Morte ti aggiunse, e lor di te fe privi,
Tranquillo un giorno più non ebber mai;
E benchè l Sol di rai
Lucenti adorno, all'Oriente arrivi,
Per lor non sorge mai sereno, e chiaro,
Ma sempre è scura notte, e duolo amaro:
Tu ne' perigli, ond'è la vita involta,
E nell'aspre tempeste
Certo scampo ne fosti, e fido porto.
Del cor le cure infeste,
E l'atra nebbia lor gravosa, e folta;

Col

Col tuo dir ne sgombravi ornato, e scorto;
Da questo infido, e torto
Sentier, che altrui sovente a morte adduce,
Ne drizzavi al sicuro il passo errante;
E con tue dolci, e sante
Parole, e più coll'opre, e sprone, e duce
Ognor ne fosti al ben superno, e vero,
A cui volto fu sempre il tuo pensiero.
Che questo, e falso, e fral, ch'altrui sì piace,
A te giammai non piacque,
E sempre avesti il cor da lui lontano.
Nè mai nel sen ti nacque
Pur van desio del suo piacer fallace,
Che lusingando invesca il vulgo insano:
Ma, con voler più sano,
Volta in tutto la mente al Regno eterno
Ma sempre avesti, e fissa al Ciel la mira:
Qual Peregrin, che aspira
Al patrio suol; nè mai per state, o verno,
Per monti, o fiumi, od altra vista adorna,
Dal suo dritto cammino il piè distorna.
Quindi è che giunta alla fatal tua meta,
Il passar non t'increbbe,
Come par ch'ad altrui dolga, e rincresca;
Ma poichè Morte t'ebbe
Aperto il varco, allegra uscisti, e lieta,
Qual Prigionier, che dal suo carcer esca;
Che quella, onde si adesca
L'alma a ben far, del premio amica spene,

Al dubbioso varcar ti fè sicura,
Per virtù sola, e pura
De' merti di Colui, che amare pene
Per noi salvar, con tanto amor soffrìo,
E spirando in sul legno, il Ciel ne aprìo.

Deh, se ti cal di noi, pietosa il ciglio
Rivolgi, o Madre, e vedi
Quant'aspro, e rio martir ne 'ngombra il core;
Poi sol di pianto eredi
Siam già rimasi in questo duro esiglio,
E forte duolci il tardo andar dell'ore.
Or tu prega il Signore,
Ch'omai sia fine all'aspra doglia acerba:
E se voler del Ciel quì ne disgiunse,
(Che tanto il cor ti punse)
Nè può la tomba, che 'l tuo cener serba,
Chiudere il nostro ancor lacero velo;
L'alme un sol luoco almeno accolga in Cielo.

Vorrei più lungamente,
Canzon, l'interno duol, che sì mi strugge,
Colla penna sfogar su queste carte.
Ma il pianto amar, ch'io verso a larghi fiumi
Da' miei dolenti lumi,
Bagnato i fogli ha già da parte a parte;
E langue ancor la man dal duolo oppressa:
Ma pur di pianger sempre il cor non cessa.

QUAL

QUal Uom, che già gran tempo in cieco, e ſcuro
Carcere viſſe, e in duri ceppi avvolto,
Se avvien che mai da' lacci ſuoi diſciolto
Torni il Cielo a goder ſereno, e puro:
Pur nulla in prima e' vede; e quaſi involto
Foſſe anche il piè nell'aſpro ferro, e duro,
Un paſſo dar non può fermo, e ſicuro,
Che l'uſo d'ambe le virtù gli è tolto.
Così l'Alma che un tempo incauta il piede
Di Amor ne' lacci porſe, e viſſe, ahi laſſo,
Chiuſa in atra prigion penoſa, e ria;
Benchè rotti i legami, uſcita or ſia
Dal carcer ſuo, pur anche il ver non vede;
Nè muover sa pel buon ſentiero un paſſo.

Alto Signor, che dall'Empireo Chioſtro
Tra noi ſcendendo di virtute ornato,
Hai ricondutto a più ſublime ſtato
L'antico onore in queſto ſecol noſtro:
Se pronto ſtil mi aveſſe, e puro inchioſtro,
Qual ſi conviene all'opra, il Ciel donato,
Io mi ſarei nel dir cotanto alzato,
Ch'ogni altro avrebbe invidia al Nome voſtro.
Ma qual penna ritrar potrebbe in carta
L'alto valore, a cui non vede il Sole
Ugual giammai dall'Indo all'onda Maura?
Sol quella, ond'è sì chiara al Mondo Laura,
Potria col raro ſtil ſegnare in parte
L'alme voſtre virtuti al Mondo ſole.

VAGO Nesto gentil, che 'l Primo Amore
Da duo sì chiare al Mondo, illustri Piante
Scelse, e congiunse insieme, in mezzo a quante
Spargon da' rami lor più grato odore:
Cresci felice appieno; e 'l tuo bel fiore
Frutte produca a noi leggiadre, e sante,
Com' Uom ne spera: e fermi ognor le piante
Febo nell'ombra tua per farti onore.
Ti sia cortese il Cielo, e tanto ei t'ami,
Che spanda intorno le tue frondi elette,
E ne renda l'Italia adorna, e bella.
Gel non ti offenda mai, nè fior ne svella
Morte, che spesso le più verdi vette
Tronca, e lascia i più secchi, aridi rami.

NE' dall'arco di Amor volando uscìo
Di aurata punta mai più scelto strale;
Nè del fin or di un biondo crin fatale
Giammai più forte, e nobil laccio ordìo:
Di quel dardo gentile, ond'egli aprìo
A tai chiar'Alme in sen piaga immortale;
E di quel nodo, al lor bel sangue uguale,
Che in dolce forma entrambi i cuori unìo.
Ed èra degno ben: ch'altra più vaga
Coppia, e di merti adorna in nobil modo,
Non scese unqua tra noi dall'alto Chiostro.
Così non saldi mai la bella piaga,
Nè rompa il rio destin sì dolce nodo,
EGIZIO, eterno onor del Secol nostro.

Questa Coppia gentil, che Amore unìo
Di propria man, con nodo a nullo uguale,
Fia ben per opra altrui chiara, immortale,
Giusta il vostro onorato, alto desio;
Non già per me: che 'l roco stile, ond'io
Sì poco or lungi suono, a ciò non vale;
Nè può palustre Augel da terra l'ale
A volo alzar tant'alto, Egizio mio.
Ver'è, che antico strale il cor non piaga,
Nè l'arde or nuovo foco; ed io ne lodo
L'alta, immensa Bontà del Signor nostro:
Ma ciò che val? ben pronta è l'alma, e vaga:
Valor però non ha sì fermo, e sodo,
Che regga a tanto ben, che 'l Ciel n'ha mostro.

Cercai, Lombardo mio, di verde alloro,
Tal n'ebbi ardente brama, ornar la fronte:
E sul giogo salir del Sacro Monte,
U' Febo alberga, e l'almo Aonio Coro;
Ma fur le piante, ahi lasso, (ed or ne ploro,)
Men del caldo disio, veloci, e pronte;
Nè giunsi a ber giammai l'onde sì conte;
Che a se mi trasse poi l'aura del Foro.
Quel vago adunque, onesto nodo, e divo,
Con cui sì nobil Coppia Amor distrigne,
Canti, con degno stil, Spirto più colto.
Che d'arte ignudo, e d'aspre cure involto,
Quì, lasso, in preda al duol, mia vita io vivo;
Nè più desio di gloria il cor mi strigne.

SPIRTO gentil, che al giusto prego ardente
De' tuoi maggior, quì sei dal Ciel disceso;
Ed hai fermo, nascendo, e stabil reso
L'alto lignaggio lor quasi cadente;
Mira di questa magna, illustre gente
L'accolto stuol, che a farti onore inteso
Ti sta d'intorno; e prega il Ciel, che illeso
Da mal, ti serbi a più canuta mente.
Cresci, dice, o ben nato: e teco insieme
Cresca cogli anni ancor senno, e valore,
Tal che possi adeguar de' tuoi la speme.
Sì poi vedrem per te nel suo splendore
Tornar virtù, che or langue oscura, e geme;
E sorger BREZIA nostra al primo onore.

QUESTA vita mortal, che un lungo, e chiaro
Giorno rassembra, e par sì dolce in vista,
E' breve, e scura notte, ingombra, e mista
Di larve, e d'ombre, e d'aspro duolo amaro.
E quel falso piacer, che poco, e raro
Talor ne porge, e fede al senso acquista,
Nasconde il tosco rio, che l'alma attrista;
Nè v'ha contro il suo mal schermo, o riparo.
Al passar questa dunque, AQUINO, abbiate
Somma cura, e pensier, che non vi cuopra
L'atra sua nebbia, o 'l suo venen vi asperga.
Ma vivo sempre di ragion portate
Il lume in man, che l'ombre sue disperga,
E 'l ver cammin di gire al Ciel vi scuopra.

ETER-

E T E R N O, e vivo Sol, che l'atre menti
De' ciechi egri mortali apri, e rischiari;
E in lor, co' raggi tuoi sereni, e chiari,
Faville accendi a ben oprare ardenti;
Pria che siano i miei dì da Morte spenti,
Che veggio farsi omai più corti, e rari,
In me cortese gira; e' tristi, amari
Spirti rinfranca, e le virtù languenti.
Vedi che l'alma in cieco error sepolta
Misera giace; e par, che Lete intorno
Colle tenebre sue tutta la cinga.
Scuopri il tuo santo lume, e l'ampia, e folta
Nebbia disciogli; e fa che chiaro un giorno
Al fin pur vegga, onde a ben far si accinga.

Q U E S T A del mar Tirren Città superba,
Cui l'alme piagge il bel Sebeto inonda,
Già lieta un tempo forse, e vide in erba
Fiorir di chiaro onor di lui la sponda.
Or dell'antica gloria in se non serba
Vestigio alcun, ma sol di duolo abbonda;
Poi fero, aspro tenor di sorte acerba
Fa sì, che 'l tuo bel lume a lei si asconda.
Vien dunque a ristorar sì grave danno,
Saggia, e gentile Donna; e torna in seno
Di lei l'usato pregio, e 'l dolce riso.
Cosa al Mondo non ha, che 'l duro affanno
Le tolga; e far la può felice appieno
Un raggio sol del tuo leggiadro viso.

Se 'l crudo Amor, che sempre avaro, e parco
In sue promesse altrui fede non tiene,
Per aspre, e dure vie di affanni, e pene
Vi ha quasi addutto in sull'estremo varco;
Deponete, Signor, l'indegno incarco
Delle gravose sue vili catene;
E l'alma alzate a più sicuro bene,
D'ogni affetto terren libero, e scarco.
E s'ei talor col senso armato insieme
Vien, che vi sfidi a nuova guerra, e dura
Schermo vi sia Virtù nel dubbio assalto.
Franco, e saldo valor di nulla teme;
E' frali colpi suoi sprezza, e non cura
Uom, cui rende ragione il cuor di smalto.

I brevi giorni tuoi, che oscuri, e tristi
Fe rio tenor di lunghi affanni, e mali,
Padre, già Morte ha chiuso; e quinci l'ali
Spiegando al volo estremo, al Ciel ten' gisti.
Or di quanto per Dio quaggiù soffristi,
Ivi premj ne godi al merto eguali;
E senza notte i dì chiari, immortali
Meni felice appien, ne più ti attristi.
Lasso, e ben so, che in tanta pace accolto,
Me pur rimemori: vedi il mio gran duolo,
Che mai queto non fia per volger d'anni.
Deh, quando mena il Sol quel dì, che sciolto
Del carcer mio terreno, al Cielo il volo
Prenda, ed esca pur io di tanti affanni.

FUOR di guerra, e di affanno, in pace, e'n gioja,
Padre, sicuro in Ciel ten' godi appieno;
Nè più tema, o dolor l'almo, e sereno
Tuo riposo conturba, o mal ti annoja.
Ma quanto io miro, a me pur, lasso, è noja;
Poi l'un sostegno, e l'altro al cor vien meno:
E sì di amaro è 'l viver mio ripieno,
Che strano è ben, com'io di duol non moja.
Tolse la Madre mia destin fatale;
E s'io ne vissi in tanto danno afflitto,
Tu 'l sai, che fosti a parte in tal dolore.
Ed or con nuovo colpo il sen trafitto
M'hai tu partendo; e l'aspra piaga è tale,
Ch'a soffrirne il martir, non basta il core.

CASELLI, a cui lo Ciel dona, e comparte
Quanto ha di ben ne' cerchi suoi lucenti;
E spirti infonde di virtute ardenti,
Per cui dal Vulgo v'allontana, e parte:
Cercai ben io dell'alma a parte a parte
Sfogar con note amare i duri stenti;
Non già da' versi miei rozzi, e dolenti,
Fama, e lode ritrar d'ingegno, e d'arte.
L'incolto, e basso stil, che tanto alzate,
Nulla vale a sfuggir del Tempo avaro
Gli acuti morsi, e l'empie fauci irate.
Ben contro il dente suo vorace, amaro,
Voi saggio, e prode insieme, a BREZIA fate
Co' vostri eterni carmi alto riparo.

SAGGIO, e felice è l'Uom, che fido Duce
Prende, e segue di lui costante i passi:
Che dietro a falsa guida a morte vassi;
E cammin torto a tristo fin conduce.
Questa di fragil bene oscura luce,
Anzi ombra, in cui sepolto il Mondo stassi
Mal può gli animi altrui terreni, e bassi
Guidar là dove il vero Sol riluce.
Ma già, FALVO, a gran prò di nostra gente
Or sorto è l'almo lume, a nullo eguale,
Che mena in BREZIA ognor più chiaro il g...
Questo in noi le virtù quasi già spente
Ravviva; e solo a bene alto immortale
Ci guida, e scorge col bel raggio adorno.

GIRARDI, il nome mio, (cui tanto il vostro
Divino stile onora) oscuro e frale
Fia sempre; e nulla a farlo eterno vale
La penna, ond'io talor con Morte giostro.
Ben Voi di sì crudele ingordo Mostro
L'ira, e 'l dente schernite aspro e mortale,
Con quel saper, che a' più sublimi eguale,
Gloria, e splendore aggiugne al secol nostro.
Chiara quindi ne và con tromba eletta
La vostra fama al Ciel, per quella via,
Che a sì degno valor conviensi, e spetta.
La mia del fosco obblio nell'ombre involta
Giace; e meco morrà quel dì, che fia
Dal suo nodo fatal l'alma disciolta.

DON-

DONNA, *in cui sola il Re superno accolse*
Quanto a mill'altre dà di eccelso e raro;
Ed or, lasso, di ognun con duolo amaro,
Per farne il Ciel più vago, a noi ti tolse;
Qual può lingua ridir quanto si dolse
L'almo Sebeto il dì, che 'l Fato avaro
Spense il bel lume tuo sereno e chiaro,
Ed in tenebre eterne il Mondo involse?
La riva sua, che tanto ha in pregio Apollo,
Fiorì, di onor già colma, e d'alta speme,
[illegible] che 'l tuo degno fil la Parca attorse.
Or ch'empia e cruda innanzi al fin troncollo,
Sua gloria a terra cadde; e teco insieme
Virtù, Senno, e Beltate a morte corse.

PADRE *del Ciel, che 'l propio Figlio a morte*
Desti; per dare all'Uomo eterna vita;
Deh, porgi omai pietoso all'Alma aita,
Ch'è già del viver suo presso alle porte.
Il Mondo, e 'l senso con infide scorte
L'han pur contro sua speme al fin tradita;
Ond'ella piange in dubbia via smarrita:
Nè v'ha chi scampo al suo periglio apporte.
Dall'altra parte l'Avversario antico,
Con mille inganni, ritentando guarda
Com'abbia al fin di lei l'intera palma.
Ei forte, e ben armato, inerme è l'Alma,
E frale in tutto: ond'ella al suo nemico
Già cade in man, se tua pietà più tarda.

Madre del Verbo Eterno, il qual nel Chiostro
Tuo Verginale Umana carne prese;
E spirando in sul legno, al Padre rese
L'onor, che già gli tolse il fallo nostro;
Da' fieri artigli del Tartareo Mostro,
Che sempre a' danni miei vegghiando intese,
Scampami l'Alma: e s'ella assai ti offese,
Or pentita sen' duol, più ch'io non mostro.
Sana le piaghe sue, che oppressa, e vinta
Portò più volte da' nemici in guerra,
Non men per colpa, che per sua sventura:
E dal limo terrestre, ond'ella è tinta,
Mondala in tutto; e qual discese in terra,
Tal fa che saglia in Ciel candida, e pura.

De' Campi almi Latini altero, e chiaro
Fiume, che bagni la Città di Marte:
E miri a terra già cadute, e sparte
Le glorie tue, che un tempo al Ciel ti alzaro;
Deh, lieto sorgi, e sgombra il duolo amaro:
Che 'l gran Salerno, in cui Natura, ed Arte
Suoi pregi uniro, or largo a te comparte
Qual mai godesti onor più eccelso, e raro.
Questi il Sassone Eroe, che falso indegno
Sentier calcato, al ver cammin rivolse;
E la tua riva onora or d'Ostro adorno.
Deh, quando mai spuntò più fausto giorno
Per te, pe 'l Mondo tutto? e quando accolse
Roma trionfo in sen, più vago, e degno?

Que-

QUESTA *alma* ESTENSE *Donna, in cui Natura*
Versò le grazie tutte a larga mano:
E 'l Cielo infuse ogni alto don sovrano,
Ornando lei, con sì mirabil cura;
Per Voi, DORIA *gentil, vivrà sicura*
Dal rio furor del cieco Tempo insano;
Mentre fate, ch'ei s'armi ognora invano
Contro il costei valor, che ogni altro oscura.
Morte crudel, che nullo prego ascolta,
Anzi tempo le scinse il frale ammanto,
[illegible]rando gir di sì gran spoglia altera.
Ma di Morte a mal grado acerba, e fera;
Vivrà sempr'Ella, in vostre rime accolta;
E Voi, di saggio, e pio ne avrete il vanto.

ONDE *prese il bel* FILO, *e 'l* CARO, *e forte*
LACCIO *ne ordì, che l'alma Coppia involse:*
E donde Amor la nobil fiamma tolse,
Che di conforme ardor l'accese in sorte:
L'alme luci dell'una ardenti, e scorte,
E 'l crespo or fin, che da sue chiome ei colse,
E 'l valor, la virtù, che l'altro accolse,
Furo ad ambo i be' cuor fuoco, e ritorte.
Così l'un l'altro vinse; e certo Amore
Non potea con altr'armi, [illegible] in più bel modo:
Di sì gran preda aver lieto la gloria.
Felice Coppia; il vostro onesto ardore
Ognor più cresca, e più vi stringa il nodo;
Tal ch'eterna fra Voi sia la VITTORIA.

SPA-

SPAGNUOLO, *in cui Virtù, Senno, e Valore,*
Come in sua propia sede, alberga, e regna:
E spiega ogni sua pompa, e vaga insegna
Lo stil, che fece a' LAURA *eterno onore;*
Vorrei ben io la face, ond'arde Amore
Quest'Alme eccelse, in nobil forma, e degna
Cantar, come convien; ma più non degna
Dar Febo al roco dir forza, e vigore.
Discorde suon la flebil Cetra or rende;
E, qual'inutil di mia mano incarco,
In luoco oscuro, e vil negletta stassi.
Per Voi sì, che ben conta al Cielo ascende
L'altera Coppia; e girne adorno, e caro
Di nuova gloria il Vostro Nome udrassi.

CANORO *Angel, che la mia pura fede,*
Nelle tue bianche piume, espressa porti;
E triegua in parte, col tuo canto, apporti
All'aspra doglia mia, che ogni altra eccede:
Se prigioniero in dura gabbia il piede
Volgi, e rivolgi, e mai non puoi disciorti,
Ben hai chi ti vezzeggia, e suole apporti
Ciò, che Natura al viver tuo richiede.
Ma nell'atra prigione, ov'io mi truovo,
D'ogni speme, e conforto ignudo, e casso,
Sol di pianto, e sospir pasco il mio core.
E chi pietà del rio martir, che io pruovo,
Aver dovria, sen' ride; e sdegna, ahi lasso,
Pur volger gli occhi a chi per lei sen' muore.

DEH,

DEH, *prendi Amor la face tua fatale,*
Che in Cielo, in Terra, e negli Abissi gira;
E 'l suo bel fòco onesto, e santo inspira
A questa Coppia in sen, di merto eguale.
Ripon sull'arco poi l'aurato strale,
Che mai non falla: ed ambo i cuor di mira
Prendi, e quel colpo in loro avventa, e tira,
Incontro a cui difesa far non vale.
Quest'Alme al fin cogli avrei lacci tuoi
Distringi: e 'l nodo in mille giri addoppia,
Tal che Morte nol rompa invida, e ria.
Sì poi direm, che di tua man ciò sia
La più grand'opra; e ch'arder mai non puoi,
Ne ferir, ne legar più nobil Coppia.

CERCAI, *degli anni miei nel verde Aprile,*
Donna lodar, che di beltà fu Mostro;
E che sol di virtù, non d'oro, e d'ostro,
Brama in suo cuor nutrìo, saggio e virile.
Pur nulla, o poco, il mio stil rozzo umile,
Degli immensi suoi pregi, altrui fe mostro;
Che 'l rio destin, con cui mai sempre io giostro,
Di più non diemmi: e m'ebbe Apollo a vile.
In fresca età, ben Voi, maturo ingegno,
ORIMIN *mio, mostrate, e tale, che oggetto*
Siete a noi di stupor, col dire adorno.
Di Virtù, che già langue, almo sostegno
Sì poi sarete, e nobil gloria un giorno;
E 'l Nome Vostro andrà co' primi eletto.

Sorgi *dal gorgo tuo, di fregi adorno,*
Re degli altri superbo, altero Fiume,
Che bagni il suol Latino; e 'l nuovo lume
Mira, che indora il tuo gentil contorno.
Del Popol lieto, in sì festevol giorno,
I voti ascolta, che al Superno Nume
Porge: e sonar tue rive, oltre il costume,
Fa di Antonio, *e* Faustina *il Nome intorno.*
Sgombra dunque il tuo duol, che 'l divo Amore
Distrinse in un quest' Alme eccelse, e fide,
Per dar Germi a Virtù ben degni, e Cori.
E torneran que' dì, che al primo onore
Giunse il Valor Latino; e Roma vide
Campo di gloria i suoi superbi Monti.

Cingi *al mio buon* Saverio *omai la fronte*
Sacra fronda immortale, a Febo cara;
E di merto, e di gloria eccelsa, e rara
Fregia le sue Virtuti, al Mondo conte.
Con giovanetto piè l' Aonio Monte
Salìo questi a gran passi, eterna, e chiara
Fama acquistando; e poi, con degna gara,
Volse al Foro le piante ardite, e pronte.
D'ogni real costume aggiunse al segno,
La bella alma informando; e' pregi suoi
Tutti gli diè Natura, e crebbe l' Arte:
Cingi le tempie sue: che omai serbarte
A miglior uso, in tanto onor non puoi;
Nè mai crine adornar più vago, e degno.

Da folti, atri pensier cinto, e rinchiuso,
  Ulloa, men' vivo in solitarie parti,
  Qual fera in bosco; e le scienze, e l'arti
  Non curo: e ciò, che amai, odio, e ricuso.
Torpe intanto l'ingegno egro, ed ottuso
  Per disusanza; e se non puote or darti
  Quel, che ne attendi frutto, e pago farti,
  Non il voler, ma il non poter ne accuso.
O Te felice appien, cui Febo a sdegno
  Non prende il crine ornar di eterno lauro;
  E sei d'ogni Virtù base, e sostegno.
Per Te si udrà Sebeto, Arno, e Metauro
  Questa Coppia sonar, di applauso in segno;
  Ch'io sì bel nodo invan fregio, ed innauro.

Or volge il dì funesto, e pien di orrore,
  Che in fosca notte l'Universo immerse;
  E 'l Sol, per doglia, il volto suo coverse,
  Spirar veggendo in Croce il suo Fattore.
Deh, perchè 'n pianto non ti stempri o core,
  S'ei già pe' falli tuoi se stesso offerse
  Vittima al Padre, e col suo Sangue terse
  Non men le macchie tue, che 'l primo errore?
Pianser gli Angeli in Ciel dolenti, e lassi
  L'acerbo, orrendo caso; e anche furo
  Pur da senso di duol le rupi algenti.
E tu solo di lui pietà non senti,
  Ne piangi ancora? ah, ben sei tu de' sassi,
  Che si spezzar nel suo morir, più duro!

Alma, che fai? che pensi? a che ti aggiri,
Qual vil farfalla, a fosco lume intorno?
E gioja, e pace in questo rio soggiorno,
Ov'ha sol guerra, e duol, cerchi, e sospiri?
Ah, non ti alletti più (se al vero aspiri)
Questo di falso ben sembiante adorno;
Che sai qual rechi al fin cordoglio, e scorno,
Quanto vien che di vago al Mondo miri.
Pompe, onori, e piacer son luce inferma,
Che tosto manca: e tu con essi a pruova;
Che al Cielo affretti, a gran giornate, il piede.
Tal, mentre in Patria il Pellegrin sen' riede,
Ciò, che di raro, e bel tra via ritruova,
Mira sol di passaggio, e 'l piè non ferma.

Ben *ebbi al nascer mio contrario il Fato,*
Le Stelle tutte avverse, e 'l Ciel nimico;
Nè lume intorno a me si volse amico:
Ma d'influssi nocenti ogni Astro armato.
Nè solo in fasce un sì penoso stato
Provai; ma dopo (e sospirando il dico)
Fortuna ria, per suo costume antico,
Serbò cogli anni in me lo sdegno usato.
Ah, perverso Destino! e donde mai
Tanto rigor con meco? ahi lasso, e quale
Fallo commisi, di tant'odio degno?
Deh, frena ingiusto il tuo furore omai,
Che n'è ben tempo; o 'l nodo mio fatale
Tronca: e si sazj appien l'aspro tuo sdegno.

Già perche fiera ognor m'urti, e percuota,
A torto in me di sdegno armata, e d'ira,
Colei, che cieca a suo talento gira
L'Umane Vite in sull'instabil ruota;
Non vien perciò, che in terra abbatta, e scuota
L'Alma, che sempre a nobil segno aspira;
Poi contro a' colpi, che le avventa, e tira,
Sta questa in suo valor ferma, ed immota.
S'armi l'empia a mio danno; e formi, ed erga
Nuovi, e più crudi assalti; il cor non pave:
Ch'ella ha solo in sue man di Noi le spoglie.
Tal, dura quercia in Alpe, ogni aspro, e grave
Turbo, ed urto sostiene; e sol le foglie
Vien, che 'l fero Aquilone al suol disperga.

Chi vuol veder quantunque puote Amore,
Ov'ei far opra intenda eccelsa, e chiara,
Venga a mirar quest'alma Coppia, e rara,
Che 'l Ciel formò, per nostro eterno onore.
Vedrà di duo be' cuor fatto un sol cuore,
Di duo un sol volere; e d'una, e cara
Fiamma accese due Alme, in cui s'impara
Che sia Virtù, Beltà, Senno, e Valore.
Vedrà come due sono, e pur si formi
D'ambo un sol corpo, e l'un nell'altro viva;
E come Amor già questo in quel trasformi.
Allor coll'alma di stupor ripiena,
Dirà, che 'l suo poter tant'oltre arriva,
Che al Ciel da legge, e la Natura affrena.

Deh, vieni, o Sonno; o d'ogni amaro affanno
Dolce conforto, e l'egro cor ristora.
Vieni: e chiudi quest'occhi almen brev'ora,
Che al duol sempre, ed al pianto aperti stanno.
Ve', che vigor da regger più non hanno
Le stanche membra; e 'l mal, che l'alma accora,
Vie più rinforza: e prendon lena ognora
Gli aspri pensier, che tregua al cor non danno.
Vinto già dal sopore, ognuno obblia
Del dì gli affanni; e senza aver mai posa.
Lasso, vegghio sol io fra duoli amari.
Deh, vieni, o Sonno; così teco sia
Sempre la bella Pasitea pietosa:
E baci ognor ti dia più dolci, e cari.

Non così bella mai vid'io l'Aurora,
Cinta di rose il crin, dall'onde alzarse,
Com'oggi al suo balcon leggiadra apparse
La donna mia, che 'l secol nostro onora.
Chi può ridir qual fiammeggiava allora
L'almo sembiante, in cui Natura sparse
Le Grazie tutte, e la beltate, ond'arse
Mio core, ha già dieci anni, ed arde ancora.
La vide il Sole, e tanta invidia n'ebbe,
Che 'l volto suo di un fosco vel si cinse,
Mesto a lei concedendo il primo onore.
Di tal vittoria io risi; e tanto ardore
Sì vaga, e dolce vista al cor mi accrebbe,
Quanto ella il Sole di vaghezza vinse.

Qual

QUAL *mia sventura, o stella iniqua, e cruda*
Mi ricondanna all'amoroso incarco?
E fa, che 'l core al suo nimico il varco
Apra, e mal saggio alla ragion lo chiuda?
L'alma, di schermo, e di conforto ignuda,
Piange, in membrando i mali, ond'io fui carco;
Nè spera unqua destin men fero, e parco:
Che 'l sa per pruova; e sì n'agghiaccia, e suda.
Di vena in vena il già sopito ardore
Destarsi io sento; e si consuma intanto,
Come al Sol neve, la mia frale spoglia.
Che dunque io scampo avrò? qual mar di pianto
L'incendio spegnerà, che strugge il core?
Lasso, e che fine avrà l'aspra mia doglia?

OCCHI *leggiadri, e più, che 'l Sol, lucenti,*
Di amor, di grazia, e di dolcezza pieni:
Al cui bel folgorar, giorni sereni
Sì fan le notti, e quetan l'ira i venti;
Occhi vaghi, di Amor faci splendenti,
Che cener fate i più gelati seni:
E di cui solo un giro avvien, che freni,
E sforzi, e regga i miei desiri ardenti;
Occhi, ove fan le Grazie i lor soggiorni:
E dove alberga Amor col suo bel Coro,
Ch'altro pregio non ha, di Voi, più degno;
Occhi, del viver mio cibo, e sostegno:
Dolce, in mio duol, conforto, e mio ristoro;
Deh, quando fia, che a rivedervi io torni?

D'OSTRO, e di palme il tuo bel Carro adorna,
E vanne, oltre l'usato, Amore altero:
Or che 'n trionfo al tuo superbo Impero
Quest'Alme adduci, in cui Virtù soggiorna.
Coppia certo più degna, ovunque aggiorna,
Non vide il Sol giammai, che al Sommo Vero
Poggi, del bene oprar pe 'l buon sentiero;
E sia di merti, e di ogni don più adorna.
Questa al Sangue Reale, a' fatti egregj
Degli Avi eccelsi suoi, col suo Valore,
Più nobil gloria aggiugne, e nuovi pregi:
Questa, com'Uom le pompe, e 'l Mondo spregi
Col suo esemplo ci mostra; e come il core
Sol d'oneste Virtù si 'nformi, e fregi.

COME avvien, che più ratto il dì sen' vole,
Quando il Sol china al mar le ruote aurate:
Sì corre al fin la mia cadente etate;
E tardi il cor di sue follìe si duole.
Pria ch'atra notte adunque il dì m'invole,
Pianger convien miei falli; ond'io pietate
Truovi appo Lui, che sol per sua bontate,
L'Uomo a perdon riceve, e salvo il vuole.
Già non intingo io più di Pindo al rio
L'avide labbra; e del mio viver l'ore
Più non consumo in fragil gloria accorre.
ROSSI, ciò fa, che a me non regge il core
L'alte virtù dell'umil Santo esporre,
Che Voi lodate in stil sì colto, e pio.

S'io

S'io potessi innalzar, con degne rime,
Questa, che segna di virtute l'orme,
Coppia eccelsa, immortale; e 'n varie forme
Il suo merto illustrar, con dir sublime;
Ne andrei, carco di onor, sull'alte cime
Del Sacro Monte, v' degni, Alban, ripormei;
Ma la mente al disio valor conforme
Non veste; e son mie note incolte, ed ime.
Febo al mio stil non diè sì chiara tromba;
Ond'io stampo col Vulgo il vil sentiero:
E 'l mio nome col corpo avrà sua tomba.
Ben, con invidia altrui, di gloria altero,
Quantunque il mar circonda, il tuo rimbomba;
E, per lui, di tal Coppia il pregio intero.

D'anni, e di merti carca, e schiva in tutto
Del mondo rio, che fu di averti indegno,
Lieta volasti al Ciel, che meta, e segno
Fu di tue brame: e noi lasciasti in lutto.
Or quivi a Dio congiunta, il premio, e'l frutto
Eterno cogli, al tuo ben far, condegno:
Tra primi assisa in quel beato Regno,
La dove il tuo valor t'ha quinci addutto.
Con raro esemplo altrui, le pompe, e gli ostri,
Ben saggia, e forte in tuo pensier, calcasti,
D'ogni affetto terreno il cuor disciolta.
Or gloriosa i be' stellanti Chiostri
Calchi: e godi quel ben, che tanto amasti,
Donna, per cui Lamagna in pianto è volta.

O qual ten' vai nella magion superna,
Del tuo valor sull'ali alzata, e spinta!
O qual ten' vai di gloria adorna, e cinta
De' chiari rai di tua Virtute eterna!
O qual noi preme amara doglia interna,
Te rimembrando del tuo vel discinta!
Amara, interna doglia: ond'è pur vinta
Ragion, che i sensi, e 'l nostro oprar governa.
Ma chi por fren mai puote al giusto affanno?
Donna, al tuo dipartir, nostra speranza
Cadde, qual secco fiore al Sole estivo.
Che dunque più, se non se duol, ne avanza
Dolgasi omai, di te spogliato, e privo
Maisempre il Mondo, e pianga ognun suo danno.

Se mai le notti, a' tuoi be' studj intento,
Scemai, vegghiando, al mio riposo l'ore:
E vergai mille carte, a farmi onore,
Per viver pur quand'io sarò già spento;
Deh, porgi, o Febo, al fosco ingegno, e lento,
Or, ch'uopo io n'ho maggior, lume, e vigore;
Onde il nodo, che ordìo l'eterno Amore,
Pur anche io canti al dolce altrui concento.
Ve', che laccio più bel giammai non strinse
Più nobil Coppia; e 'l suo splendor è tale,
Che ne riman la debol mente offesa.
Tu dunque l'alza a tanto eccelsa impresa;
Che stil caduco, e fral, merto immortale,
Senza il tuo divo influsso, unqua non pinse.

Que-

Questa Donna gentil, che al nome, al volto,
A' be' costumi, agli atti onesti, e santi,
Rassembra Lei, per cui sospir cotanti
Sparse il gran Tosco, in suo bel foco involto;
Degna è ben, che in tuo stil sublime, e colto,
Al Cielo, Egizio mio, s'innalzi, e canti:
E seco insieme le Virtù sembianti,
E 'l Valor del suo Sposo in petto accolto.
Tu, cui raggio divino Apollo infonde
Di quel saper, ch'eterna i pregi Umani,
Idea fingi in tua mente, a lor conforme.
La mia, che bevve già di Lete l'onde,
Fosca notte ricuopre; e, qual chi dorme,
Sol volve in se Fantasmi orrendi, e vani.

Si grave, acerba doglia in sen mi abbonda,
Che sotto il suo gran peso il cor vien meno;
Ne fine al rio cordoglio, o posa almeno
Ritrova, o luoco, ove al suo mal si asconda.
Già tempo fù, che anch'io la nobil fronda,
Sacrata a lui, che n'apre il dì sereno,
Cercai più ch'altro: e n'arsi, ed alsi appieno;
Ma Fortuna al voler non giò seconda.
O Te felice, a cui l'Aonio Coro
Diè culto, e raro stil; ne doglia, o pianto
Vien mai, che 'l saggio cor turbi, ed opprima.
Tu dunque al Ciel, col tuo leggiadro canto,
Quest'alma, illustre Coppia alza, e sublima;
Ch'io sol, qual posso, col pensier l'onoro.

VE'

Ve' come applaude il Ciel, con fausto giorno,
Coppia felice, a' vostri onesti amori;
E di entrambi i be' pregi, e' chiari onori
Lieto il Colle risuona, e 'l mar d'intorno.
O qual ne andrei di eccelsa gloria adorno,
Se l'alma face anch'io, che v'arde i cuori,
Cantar potessi: e, più che gli ostri, e gli ori,
L'alte Virtù, che fanno in Voi soggiorno.
Ma quando altrui voler la nobil riva
Mi destina a lasciar del bel Sebeto:
Nè più spirar mi lice aere sì caro;
D'ogni sua gioja, e ben la mente or priva,
Mille volge pensier, fra duolo amaro;
Nè può carme dittar festivo, e lieto.

QUELLA *Prima Cagion, che al Tutto intenta,*
Con mirabil saper, ne tien l'impero,
Quaggiù volgendo il suo divin pensiero,
Vide Virtù già quasi oppressa, e spenta.
Vide il cieco voler, che mai non lenta
Di gir, lasciando il buon, pe 'l rio sentiero;
E dato in preda al senso ingordo, e fero,
Non par, che 'l morso di ragion più senta.
Per dar quindi al gran mal ripar condegno,
Dalle più chiare Idee due nobil Alme
Scelse, e l'unìo con santo nodo insieme.
Coppia gentil, da' Vostri Germi ha speme
Veder ciascun, bandito il vizio indegno,
Le Virtù ritornar leggiadre, ed alme.

DON-

DONNA *Real, che vivo essempio, e raro*
D'ogni eccelsa Virtù già fosti al Mondo;
E, co' be' rai del tuo saper profondo,
Di rozzo, e scuro, adorno il festi, e chiaro;
Pon dal Ciel mente in che cordoglio amaro
Sepolto ei giace, ed a se grave pondo;
Poi spento il tuo bel Sol vago, e giocondo,
Orbi, e mesti i suoi lumi appien restaro.
Come al tuo merto immenso, al tuo Valore
Ben si dovea l'eterno premio, e 'l frutto,
Che lieta or godi, al Sommo Ben congiunta;
Così maisempre intensa doglia, e lutto
Si debbé a lui; poi teco il suo splendore
Cadde, ed ogni sua gloria al fine è giunta.

SACRO, *e Saggio Pastor, che a guardia, e cura*
Fosti dal Ciel di questa Greggia eletto:
E dal lupo infernal, con zel perfetto,
La meni al pasco ognor salva, e sicura;
Al Tuo chiaro Valor, che ogni altro oscura,
Ed al Sangue Real, che chiudi in petto,
Ben ella è scarso premio; ad altro obbietto
Mira del Gran Pastor l'immensa cura.
D'Ostro quindi vedrem, di onore in segno,
Fra poco il Manto ornarti; e 'l nobil pondo
A Te da poi di tutto il Gregge offerto.
E pur ben vede ognun, che al tuo gran merto
Guiderdon si dovria più largo, e degno;
Ma questo è quanto ha qui di grande il Mondo.

Quel vago stil, che quasi al sommo aggiunge
Di vera gloria, ove a gran passi vai:
Ed onde il Nome tuo sì chiaro fai,
Che forse invidia il petto altrui ne punge;
D'alta dolcezza il cor m'ingombra, ed unge:
Scorgendo in lui quel vivo affetto, ond'hai
Per me l'alma ricolma; e già ben sai,
Che pari, intenso amore a te mi aggiunge.
Segui intanto il cammin, che all'alme amene
Cime di Pindo ti conduce; e 'l puro
Tosco antico sermon de' Primi agguaglia.
Io, che stolto cercai dannoso bene,
Piango il passato mal, temo il futuro;
Nè lume più di falso onor mi abbaglia.

Come Virtute in pregio s'abbia, e cara,
Più ch'altro mai, che 'l nostro affetto accenda;
E come a studio di ben fare intenda
Chi brama il vero Onor, con nobil gara;
Qual debbia farsi incontro a Morte avara
Schermo, ond'ella i suoi colpi indarno spenda;
E qual da gire al Ciel cammin s'imprenda,
Da Voi, Saggio Signor, ciascuno impara.
Voi, col chiaro Valor, nuovo splendore
Recate al Sangue antico; e 'l Nome Vostro
Nulla teme del Tempo il rio furore.
Voi, d'altro ornato, che di gemme, e d'ostro,
D'invidia ad onta, e con altrui stupore,
Gloria siete, ed onor del Secol nostro.

Qual

Qual Solitario Augel, che 'l patrio tetto
Fugge, e cerca de' boschi i mesti orrori:
Tal io lasciai del Mondo i frali onori,
E 'l piè rivolsi in questo umìl ricetto.
Or quì la mente, Antonio, al Primo Obbietto
Volgo; e l'alma vestir di be' candori,
Come la spoglia ancor cingo al di fuori,
Bramo, spogliato d'ogni indegno affetto.
Di vaga donna i duo begli occhi intanto
Non più mio Sol, nè 'l crin fò mio tesoro;
Ah, stolto, in che cercai la gloria, e 'l vanto!
Pur se talor mi aggiungo al Sacro Coro:
A paragon del Vostro nobil canto,
Sembra il mio, come il ferro appetto all'Oro.

Nel fior degli anni miei, ben io cercai
L'orme seguir, che saggio piede imprime;
E le notti veggbiai, perch'io le prime
Palme acquistassi; e tu ben, Febo, il sai.
Ma, lasso, al corso altrui dietro restai
Per molto spazio; e le mie roche rime
Poco lungi sonar, che stil sublime
Non ebbi, e colto dir, ma rozzo assai.
Così conobbi, Antonio, a chiara pruova,
Che 'ndarno ad alta impresa aspira il core,
Se 'l Ciel sù noi le grazie sue non piova.
O Te felice appien, che 'l dolce amore
Sei delle Muse; e vede ognuno, e prova,
Che stil non ha, che sia del tuo maggiore.

Quel

Quel rozzo, inculto stile, ond'io talora
Per farmi eguale a' buon, vergai le carte:
E 'l fero, intenso ardor, che a parte a parte
Bolliva in seno, altrui mostrai di fuora;
Ben chiaro, Antonio, e glorioso fora,
E sarian le sue lodi intorno sparte,
Se ad altro oggetto, ed a più nobil parte,
Con più mi' onor, l'avess'io volto allora.
Ma di non degno amor già l'alma accesa,
Dietro al cieco desio stolta correndo,
Suo danno amò; ne fù ragione intesa.
Or le follìe trascorse a scorno io prendo
E volto il core a più lodata impresa,
La gloria sol dal ben oprare attendo.

Fuor di man di Tiranno ingiusto, e fero,
Già d'anni carco, e di Virtute adorno,
Ten vivi, Antonio; e 'l Nome tuo di 'ntorn
Corre onorato appien per Ciel straniero.
Nè sia giammai, che obblio profondo, e nero
La gloria adombri del tuo chiaro giorno;
Che l'alte vie di onor, d'invidia a scorno,
Calcasti già, con vanto tuo primiero.
Ma, lasso, a me qual più riman conforto?
Drizzai mal saggio a rio sentier le piante,
E di volgerle a destra il tempo è corto.
Ben te seguir bram'io, con piè tremante,
Pe 'l cammin di Virtù dubbioso, e torto;
Ma lena io più non hò da gire avante.

Sce-

SCEGLIE *fra mille Piante il buon Cultore*
Vago Arbuscello, e 'l suo poder ne adorna;
E ben sovente ad irrigarlo e' torna,
Più, che col rio vicin, col suo sudore.
Ma se nè frutto a lungo andar, nè fiore
Spuntar mai vede in lui, si adira, e scorna;
Dappiè lo svelle intanto, e in pezzi il torna,
Fatto esca al fuoco già dal suo furore.
Me scelse, indegna Pianta, il Re Superno
Tra mille, e mille: e 'n suo giardin locato,
Fin col Sangue innaffiommi in doglie, e pene.
Ma quando a tanto amor crudo, ed ingrato,
Nè frutto feci mai, nè fior di bene,
Tronco inutil rimango al fuoco eterno.

QUAL *di sommo stupor mirabil Mostro*
Ne s'offre agli occhi avanti! Il Re del Cielo,
A sostener di notte iberna il gelo,
Qui trasse in vil tugurio il fallo nostro.
O Superna Bontà, cui nullo inchiostro
Spiegar, nè stil può mai! Corporeo velo
Vestì, per poi soffrir di Morte il telo,
Chi di stelle ammantò l'etereo Chiostro:
L'immenso Dio, cui fine alcun non serra,
Or qui, per nostro ben, ristretto in fasce,
Ha già, per termin suo, picciola culla.
Chi fù sempre ab eterno, in tempo or nasce.
Servo è dell'Uom, chi l'Uom creò del nulla.
E superbo è pur l'Uom, ch'è polve, e terra?

SOR-

Sorore dal fonte suo limpida l'onda,
E di lui le virtù serba, e ritiene;
E con placido piè l'erba, e l'arene
Bagna, e sen' và fra l'una, e l'altra sponda.
Ma se d'acque un torrente il Ciel diffonda,
Mista col nuovo umor, torba diviene;
E di limo già sozza, e d'altre vene
Gonfia, rompe i ripari, e' campi inonda.
Così da Dio vien l'Alma, e porta in seno
Di Lui la pura immago; e 'l vizio abborre
Per sua natura: e nel dover contiensi.
Ma se la piena in lei sbocca de' sensi,
In quel fango si 'ntride; e rotto il freno
D'ogni legge, e ragione, al mal trascorre.

O boschi, *un tempo solitarj, ed ermi,*
Sol di belve, e d'augei ricovro, e nido;
In cui Brunon, *fuggendo il Mondo infido,*
Rivolse i piè, per lunga etate infermi.
Qui, tra Voi, co' pensieri in Dio ben fermi,
Pace, e porto e' trovò sicuro, e fido;
E del Ciel sospirando al patrio lido,
Gli assalti fe del rio nimico inermi.
Quante notti il vedeste in mezzo all'onda
Ignudo orar, nel più gelato inverno,
E 'l duro sasso aver per molli piume?
Non ha tra Voi fil d'erba, o n ramo fronda,
Che nol risappia; e l'aspro suo governo
A Noi pur conta, in suo linguaggio, il Fiume.

Quan-

QUAND' *io mi volgo indietro, e 'l volo miro*
Degli anni miei, che in vaneggiando ho corsi:
E come il piè dal buon cammin distorsi,
Coll'empia scorta del mio van desiro;
D'ira punto, e di duol, piango, e sospiro,
Membrando i falli, in ch'io mal saggio incorsi,
Con mio danno, e vergogna; e gli aspri morsi
Dell'alma or sento, e 'l fero suo martiro.
Sparir, qual nebbia al vento, i be' piaceri,
Esca vile del senso; e tardo, e grave
Pentimento lasciarmi, e doglia interna.
Che se poscia al futur volgo i pensieri,
O qual di giel rimango! e trema, e pave
L'alma, dubbiosa di sua sorte eterna.

GIÀ *volge il sesto lustro, ed io di nuovo*
Torno a vederti, o gran Città di Marte;
E gli antichi tuoi pregi a parte a parte,
Nuovo piacere, in contemplando io pruovo.
Pur mentre il piè per questi campi io muovo,
Le tue grandezze incontro a terra sparte;
Nè quanto in te fiorìo d'ingegno, e d'arte,
Colpa del Tempo ingordo, in te più truovo.
Già ti conobbe il Mondo alta Reina:
Or non ti scorge più qual fosti innanzi;
Così Fortuna i Regni a giuoco prende.
Pur della prisca maestà Latina
L'immago serbi; e 'l Pellegrin comprende
La gloria tua da' tuoi superbi avanzi.

Quando del tuo gran Zio *la cruda morte*
Troncò lo ſtame glorioſo e degno,
A terra ſcoſſe di Virtude il Regno:
Ed al duolo comune aprio le porte.
E Brezia *noſtra la ſua dura ſorte*
Pianſe, perduto il ſuo più nobil Pegno;
E diſſe afflitta: O mio fedel ſoſtegno!
Chi fia, ch'a tanto mal riſtoro apporte?
Poi volſe in Te lo ſguardo: e mentre a' rai
Del tuo Valor l'affiſſe alto ed immenſo,
Terſe degli occhi ſuoi l'amaro pianto.
E diſſe: O Figlio, in Te ben io compenſo
Egual truovo al mio danno; e Tu ſarai
Di tua Madre, e d'Italia eterno vanto.

Questo, che ſcorgi, è 'l Saſſo altero e chiaro
In cui del Grande Argente *il cener giace;*
Spargi fior, Paſſeggiero: all'Alma pace
Prega; e 'l ſuo merto onora eccelſo e raro.
Quanta il Latino, e 'l Greco Foro ornaro
Eloquenza, e Virtù ſalda e verace,
Tutta in ſua mente accolſe alta e vivace:
Onde i primi avanzò, non corſe a paro.
Del Sacro almo Senato il Capo eletto,
Norma fu di Prudenza; e pronto ognora
Del dritto empieo con tutti appien le parti.
Quaſi Oracolo il Mondo ogni ſuo detto
Riverente adorò. Leggeſti? Or parti;
Ed il danno comun piangi, e deplora.

Som-

Somma, *degli anni miei nel verde Aprile*
Sfogai, cantando, il mio gran duolo amaro;
E 'l destino incolpai perverso avaro,
Ch'a giogo il cor dannommi aspro e servile.
Non già perch'io col rozzo canto umile
Sperassi incontro a Morte alto riparo
Fare al mio nome; il qual col Vulgo ignaro,
Vivrà quaggiù maisempre oscuro e vile.
Voi sì, che chiaro in queste parti, e 'n quelle
N'andate appien per vostre eccelse Rime,
La cui fama a tutt'altre il pregiò tolle.
Io, che di fato rio crude procelle
Gran tempo corsi, in valli abbiette ed ime
Giaccio; ch'altro di me lo Ciel non volle.

Del *crudo Amor tra l'infelice schiera*
Vagai pur io, negli anni miei nel fiore;
E fra gioja, e martir, speme, e timore,
Vidi quasi i miei giorni addutti a sera.
Ma poi conobbi al fin stolta e leggiera
La cieca voglia, e 'l mio primiero errore:
Il piè rivolsi a quel sentier migliore,
Là vè pace trovai sicura e vera.
Poi dunque il viver nostro a sera inchina,
Somma: *e l'angoscia del tuo cuor ben vedi:*
Deh, fuggi Amor, che d'ogni ben ti priva.
Di ragione in tua mente il lume avviva;
Sveglia in tuo petto il valor prisco: e credi,
Ch'egli invan contra lui suoi dardi affina.

Saggi e ſublimi Spirti, a cui fu dato
Di Natura ſpiar l'occulto Regno:
E 'l puro ver col Voſtro altero ingegno
Svelare altrui da' falſi error purgato;
Poichè mi avete a tanta gloria alzato,
Senza mio merto, ed a sì nobil ſegno:
Valor mi date, ond'io ne ſia ben degno;
Ed abbia ancor trà Voi nome onorato.
Voi, che 'l Saneſe Campo illuſtre e chiaro
Fate non ſol, ma quanto il mar circonda,
Del Voſtro alto ſaper col lume adorno:
Voi la nebbia fugate atra e profonda,
Che tien mia mente oppreſſa; e forſe un giorno
Sì poi frutto darà leggiadro e raro.

Ulloa, ſe 'l crudo Amor, ch'ore tranquille
Non diede al viver mio, nè mica or dona:
Poi, come irato Ciel, fulmina, e tuona:
E par, ch'ogni su' amaro in me diſtille;
Non ammorza del cor l'atre faville:
E dal carcere ſuo non mi ſprigiona;
Ben ſia, che a ſera io giunga avanti nona:
E ſuonin già per me l'ultime ſquille.
Così la mente mia, cui nobil aura
Lieta non ſpira, ma ſol duolo incarca,
Di tal Coppia il bel nodo indarno innaura.
Portar ben può la tua, d'affanni ſcarca,
Dal mar Indo tai Spoſi all'onda Maura,
Del ſuo leggiadro ſtil sull'aurea barca.

NE' *verdi giorni miei lieto e contento,*
ANNA, *l'aura cercai del nobil Foro;*
E volsi 'l piè, quantunque pigro e lento,
L'orme a seguir del Sacro Aonio Coro.
Ma poi conobbi appien, ch'è danno, e stento
Ciò, che sembra quaggiù bene, e ristoro:
Le vele sciolsi a più sicuro vento,
Comecchè tardi, ond'or ne piango, e ploro.
Felice Te, che di saper eccedi
Qual Uom visse giammai più conto e noto:
E di verace gloria in cima siedi.
Io, ch'e dal vil torpore invan mi scuoto,
Di virtù privo, e de' suoi chiari arredi,
Vivrò sempre, col Vulgo, al Mondo ignoto.

FUGGENDO *il secol rio, gli orrori ombrosi*
Per mio scampo cercai d'alpestri monti;
Laddove i piè drizzando arditi e pronti,
De' corti giorni miei la sede io posi.
Qui dagli 'nganni, e dal furor m'ascosi
De' nemici comun, fra selve, e fonti;
E di BRUNON *gli essempi, al Mondo conti,*
Seguir, secondo il mio poter, disposi.
Ma chi, GHERARDO *mio, gli affetti nostri*
Frenar mai puote? E chi fia mai, ch'adempi
Il suo dover, fra sì spietati Mostri?
Felice Te, che' lor funesti scempi
Campasti; e vivi del PAOLAN *ne' Chiostri,*
Sacro-fatto Orator d'eccelsi Tempj.

CORRO *già da gran tempo in fragil legno*
Di tempestoso mar per ampio seno ;
E l'usato vigore omai vien meno :
Nè più dell'onde il rio furor sostegno .
Che fia di me non sò ; l'ira , e lo sdegno
Del Ciel , FERRANTE *, è tal , ch'un dì sereno*
Spuntar non veggo : e 'ndarno in porto il meno ;
Ch'indi in alto il ritrae l'altrui disdegno .
O Te felice appien , cui fu cortese
La sorte in tutto ; e fai l'altera cima
Sonar di Pindo co' be' versi arguti .
Così tuo lieto stato il Ciel non muti :
E voli il nome tuo per ogni clima ;
Nè senta mai del Tempo rio l'offese .

TERGI *, Donna gentil , de' tuoi be' lumi*
L'amaro pianto , e l'aspra doglia affrena ;
A che' maisempre in duro affanno , e pena
Tua vita traggi , e 'l mesto cor consumi ?
Colui , che piangi , in Ciel cogli alti Numi
Eterni e lieti i suoi be' giorni or mena ;
Nè più turbar sua pace alma e serena
Ponno del Mondo rio gli empj costumi .
Tempra adunque il tuo duol col suo gioire ;
Poichè ben sai , che 'n quel felice Regno
Metter piè non si può , se non per morte .
Morte dal carcer suo penoso indegno
L'alma ritragge ; e com'è suo desire ,
Della Reggia del Ciel l'apre le porte .

PRIA'

PRIA ch'entro, AQUIN, le gloriose porte
Tu metta il piè dell'alto Regno eterno,
Volgi 'ndietro lo sguardo: e 'l duolo interno
Mira de' Tuoi, per la fatal tua sorte.
Ve' qual martir gli 'ngombra acerbo e forte;
Poi son, privi di Te, qual nave il verno,
Di notte in aspro mar, senza governo:
E 'n dubbia via, senza fidate scorte.
Ve' BREZIA nostra ancor, che gli occhi ha molli
Di grave pianto; e 'ncolpa il rio destino,
Che 'n sul fiorir le sue speranze ha tronche.
Te sospirando ognor da suoi be' Colli
Chiama; e da queste cave erme spelonche
Eco mesta risponde: AQUINO, AQUINO.

DAL Mondo errante all'alta Empirea Sede
Di tua Virtù, sull'ale, AQUIN, volasti;
E me quì, lasso, in aspro duol lasciasti,
D'ogni ben privo, e sol di pianto erede.
Deh, se l'amor, se quella pura fede
E' viva ancor, ch'a me quaggiù serbasti:
Dammi or dal Ciel conforto tal, che basti
A temprarmi il martir, ch'ogni altro eccede.
Tu la parte miglior di me qui fosti:
Or col misero avanzo io son rimaso;
E 'l viver duolmi più, com più s'allunga.
Prega adunque il Signor, presso l'Occaso
Poi son de' giorni miei, che 'l fin s'accosti;
E lei, che quì ne sciolse, in Ciel n'aggiunga.

Del *Sacro Aonio Monte all'erte cime*,
Vincenzio *mio, per quelle vie n'andate;*
Che da' Toschi miglior fur pria segnate:
E dov'altri di rado or l'orme imprime.
Nè di restar fra valli oscure ed ime
Col Vulgo vil, sia mai che tema abbiate;
Poi correndo a gran passi, a Voi serbate
Le palme Apollo tien più scelte, e prime.
Degli anni anch'io nel fior lassù le piante
Volsi; e femmi il gran foco in seno accolto
Cangiar, sudando, innanzi tempo il pelo.
Pur non attinsi mai poco, nè molto
L'onda Castalia; ed or veglio, e cascante,
Son quasi al freddo inverno arido stelo.

CAPITOLO.

Lasciando *il Sol coll'aureo carro a tergo*
Il cocente Leone, omai scaldava
Co' raggi suoi di Vergine l'albergo.
Ed era la stagion, ch'ei stanco andava
A tuffare i Corsieri in grembo al mare,
E 'l loco all'ombre, ed alla notte dava.
Io, che di cure ingombro aspre, ed amare,
In mille affanni il dì trascorso avea,
Cercai col sonno in parte il duol quetare.
E già col corno pien vaga lucea
In mezzo al Cielo la triforme Diva;
E 'l mar, l'aria, e la terra in un tacea.

Quan-

Quand'io le luci chiusi, e in su la riva
Pareami star del bel Sebeto assiso,
Membrando il rio martir, che in sen nutriva.
E mentre io stava in questo assorto, e fiso,
Mi scosse un gran romor, che udj nel fiume:
Perch'io dal suol mi alzai smarrito in viso.
Ed ecco agli occhi miei quel sacro Nume,
Dal gorgo uscendo allor, si offrì dappresso,
Egro, e turbato in vista oltre il costume.
Io, che nel volto suo conobbi espresso
Il grave interno duol, ratto restai
Qual Uom, che sia da meraviglia oppresso.
Egli a me volto in questa: ond'è, che stai
Sì fiso (disse), e di stupor ripieno?
Tu solo forse il caso rio non sai?
O nobil Fiume, che del Mar Tirreno
Sei la gloria maggior (risposi) e 'l vanto;
E vai di fregi adorno a Teti in seno.
Volea seguir, ma le parole intanto
Sospirando e' mi ruppe, e disse: ahi lasso!
Ben fui, ma più non son di pregio tanto.
Che 'l Fato rio, che chiuse in picciol sasso
Lei, che 'l Mondo di aver non fu mai degno,
D'ogni gloria lasciommi ignudo, e casso.
Io volea domandar; ma femmi e' segno.
Da lato allor mi volsi, e cose vidi,
Ch'a spiegarle non basta il rozzo ingegno.
Io vidi un alta Tomba; e pianti, e stridi
Udj di Turba intorno afflitta, e mesta,
Che

Che alzava al Cielo dolorosi gridi.
Rivolto intanto a lui, che pompa è questa
Funerea (dissi), e chi la trista gente,
Che duolsi, e piange avvolta in negra vesta?
Sospirando e' rispose in tuon dolente:
Tolse fero destin Donna Reale,
Che le nostre speranze in tutto ha spente.
Era questa in bontate a nulla eguale,
Saggia, onesta, gentil, leggiadra, e pia:
Sì che 'l Mondo non ebbe un'altra tale.
Ma cruda Parca dispietata, e ria,
Che spesso i rei lasciando, i buon ne fura,
Recise il viver suo, mentre fioria.
Giovane d'anni, e di saper matura,
Col suo lume oscurava ogni altra pari,
Come il Sole col suo le Stelle oscura.
Di bontà, di prudenza esempj rari
Diè sempre a tutti, i brevi dì, che 'n terra
Lasciar sì nobil Donna i Cieli avari.
Or poca fossa un tanto ben ci serra;
E 'l nostro riso in duro pianto ha volto
Quella crudel, che tutto il Mondo atterra.
Del mio bel Nido intanto è quì raccolto
All'esequie funeste il Sacro stuolo
Dell'alme Ninfe, in nero manto involto.
Che giusto è ben con pianto amaro, e duolo
Il passaggio onorar d'Alma sì degna,
Che al Ciel poc'anzi ha preso il suo bel volo.
Ed ella, che lassù felice or regna,

Ben

Ben è di questo onor contenta, e paga;
E 'l nostro buon voler gradisce, e degna.
Così disse piangendo: ed io, che vaga
L'alma avea di saper chi fu tal Donna,
Padre (gli dissi) il mio desire appaga.
Qual'è costei, che la mortal sua gonna
Anzi tempo si scinse, e fu tra noi
Di sì raro valore alta colonna?
Figlio (rispose a me): da grandi Eroi
L'origin tragge il Ceppo suo Paterno,
Chiari dall'onde Esperie a' liti Eòi.
Or chi può mai, d'invidia ad onta, e scherno,
Ridir di questi appien le glorie, e l'opre,
De' PIGNATELLI, *io dico, il Nome eterno?*
Tra quanto il mar circonda, e 'l Sol discopre,
Non v'ha chi più di lor virtute stimi,
O in prò di altrui la mano, e 'l senno adopre.
Questi fur sempre all'alte imprese i primi:
Onde i loro gran Nomi, e' fatti egregj
Non fia che Morte mai, ne 'l Tempo limi.
Chiari per Sangue antico, e mille fregi
D'Ostro, di Mitre, e d'Armi al Mondo furo:
E cari 'n pace, e 'n guerra a' nostri Regi.
Pria le stelle del Ciel sereno, e puro
Contar potransi, e quante arene, e flutti
Chiude il vasto Oceàn nel fondo oscuro;
Che di Stirpe sì magna i Nomi tutti
Raccontar di color, che ad alto stato
Il lor propio valore ha sempre addutti.

Ve-

Vedi il gran Zio *di lei , che d'Ostro ornato*
Non men , che di Virtù , con santo affetto
Pasce il nostro bel Gregge , a Dio sì grato .
Or per lui spera il Mondo , allor ch'eletto
Fia di Piero a tener l'eccelsa Sede ,
Tornar dell'Oro al Secolo perfetto .
Vedi il buon Niccolò *, ch'ogni altro eccede ,*
Gloria , e vanto maggior del patrio Nido ,
E del valor de' suoi ben degno erede .
L'antico Ipponio *e' regge , e 'l Popol fido ,*
Ch'anzi a sacco i suoi campi andar sostenne ,
Che al Senato Roman mostrarsi infido .
Questi è colui , per chi nel Mondo venne
Sì degna Figlia , a cui lo Ciel concesse
Quanto di pregi mai null'altra ottenne .
Qual bianca , e molle cera al vivo espresse
L'immagin serba , e l'alte , e nuove forme ,
Che 'l Fabbro in lei con dotta mano impresse ;
Tal da' maggiori suoi valor conforme
Seco portò costei : che nobil Pianta
Frutto mai non produce a se difforme .
Pur'ella umile in tal grandezza , e tanta ,
A pompe , ad oro , e gemme il cor non volse ,
Ma sol virtù prezzò verace , e santa .
Or chi la Donna fu , che in grembo accolse
Questa sì cara al Ciel , gradita Prole ,
Che la gloria a tutt'altre , e 'l pregio tolse ?
Giovanna *è questa , ch'un novello Sole*
Sembra d'alta bontà ; degna che Omero

Can-

Canti l'alme sue doti al Mondo sole.
Per lei sen' và superbo al mar l'Ibero;
Ch'ivi de' suoi grand'Avi è 'l Ceppo antico,
Che 'l nome ha pur de' Pignatelli *altero.*
Donna d'alto saper, di cor pudico:
Che 'l Ciel per Madre a sì gran Figlia scelse;
L'immaturo cui fin piangendo io dico.
Queste son le due Piante al Mondo eccelse,
Onde nacque il bel frutto, a Dio sì caro,
Che acerbo ancor l'ingorda Morte svelse.
O fallaci speranze! Ahi Fato avaro!
Ecco innanzi al meriggio a sera giunto
Quel Sol, che in sul mattino spuntò sì chiaro.
Ecco il Cielo oscurato: ecco in un punto
Quel bel viso gentil ridotto in polve,
Ov'era Amor con Onestate aggiunto.
Ogni cosa quaggiù Morte dissolve:
Morte, che sempre cieca in suo furore,
Sossopra il Mondo in un sol fascio involve.
O nobil Donna, che d'ogni altra onore
Quì fosti in terra, ed or felice in Cielo
Godi il premio dovuto al tuo valore;
Dal tristo giorno, che di freddo gelo
Morte coverse i tuoi leggiadri lumi,
E chiuse in fosca tomba il tuo bel velo;
Torbide l'acque al mar portaro i fiumi:
Nè più d'erba, e di fiori il suol vestissi,
Ma sol di bronchi, e sterpi, e d'aspri dumi.
Non più suono tra noi, nè canto udissi;

Ma

Ma da queste spelonche oscure, ed erme,
Sol Ecco *mesta sospirar sentissi.*
Orbo rimase il Mondo, Amore inerme,
Spenta già la sua face, e rotto l'arco:
E svelto, e secco di Virtute il germe.
Vedi come di affanno ingombro, e carco,
Sua vita mena il tuo fedel Consorte,
Nè regger puote à sì penoso incarco.
Gioseffo*, io dico, il grande, il saggio, il forte:*
La cui chiara virtù più nobil gloria
Al suo Sangue Reale avvien che apporte.
Gioseffo *il buono, il pio: di cui si gloria*
Napoli *nostra; e che sia sempre al Mondo*
Degno di laude, e d'immortal memoria.
Ben trass'ei prima il viver suo giocondo,
Allor che scelse Te fra mille e mille,
Ed ebbe il Fato al suo desir secondo.
Or Morte chiama, e versa amare stille:
E sol mirando i dolci, amati pegni,
Par ch'egli in parte il mesto cor tranquille.
D'ambo i tuoi Genitor sì chiari, e degni
Mira, ben nata, ancor l'intensa doglia,
E nel volto di ognun del duolo i segni.
L'acerbo caso a pianger tutti invoglia;
Ch'ogni bene, ogni gioja estinta giacque,
Là vè Morte portò di Te la spoglia.
Sì disse, e vinto dal dolor ei tacque,
Forte piangendo; e piansi io seco insieme,
Tanto il danno comun mi dolse, e spiacque.

Poi

Poi ripigliò: del duol, che m'ange, e preme,
Ben hai l'alte cagioni in parte intese:
Or meco vieni ù l'alma Turba geme.
Così dicendo per la man mi prese,
E mi condusse ov'era il nobil Coro,
Che al giunger nostro il pianto suo riprese.
Di fiori, e mirto, e di sacrato alloro
Spargea la Tomba; e con amaro lutto
Chiamava il suo perduto almo Tesoro.
Risonava d'intorno il Colle tutto
Di lamenti, e sospir dogliosi, e mesti,
Tal ch'io non tenni in questa il viso asciutto.
Chi di lei la beltà, chi gli atti onesti,
Chi piangeva i costumi; e chi degli Avi
L'alta Stirpe narrava, e' chiari gesti.
Gli occhi allora girái di pianto gravi,
E vidi appese al bel Sepolcro intorno
Croci, Spade, Baston, Cappelli, e Chiavi.
Mille insegne di onor rendeano adorno
Il loco tutto in vaghe, altere guise,
E mille accese faci un nuovo giorno.
V'eran Palme, e Trofei, con altre assise
D'almo, e vero valor, ch'eterno Uom face:
Poi lessi al fin tai note al Marmo incise.
Da grandi Eroi discesa, in Santa Pace
Quì STEFANIA la bella, e pia riposa;
Viatòr, dì pur: Virtù, Beltà quì giace.
Qual'è chi nuova mira, e rara cosa,
Che stupido rimane, e l'occhio errante

Fer-

Ferma in tal vista , e 'l piè ritrar non osa ;
Tal'io , cose mirando e varie , e tante ,
Colmo d'alto stupor la mente allora ,
Fisi gli occhi tenea , ferme le piante .
Lasciando il suo Titon , dell'onde fuora ,
Cinta di rose il crin , fra tanto apparve
Messaggiera del dì la bionda Aurora ,
Quand'io le luci apersi , e 'l sogno sparve .

IL FINE.

PROTESTA

LE voci Fato , Destino , Fortuna , Sacro , Divino , Santo , ed altre a lor simiglianti , si usano comunemente dai moderni Rimatori per vaghezza de' loro Componimenti ad imitazion degli Antichi . Ciò , che dunque truoverassi in queste Rime di sì fatti parlari , abbiasi per ornamento delle medesime , non già per espressioni poco dicevoli ad Uom Cattolico , e pio .

TRADUZIONE

DI ALQUANTE ODE

D I

QUINTO ORAZIO FLACCO.

F A T T A

DAL MEDESIMO AUTORE.

Q. Horatii Flacci Carm. Lib.I. Ode I.

MŒCENAS *atavis edite Regibus,*
O & præsidium, & dulce decus meum:
Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat: metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum Dominos evehit ad Deos.
Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus:
Illum, si proprio condidit horreo
Quicquid de Libycis verritur areis;
Gaudentem patrios findere sarculo
Agros; Attalicis conditionibus
Nunquam dimoveas, ut trabe Cypria
Mirtoum pavidus nauta secet mare.
Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, ...
. . . . ocium, & oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas, indocilis pauperiem pati.
Est qui nec veteris pocula Massici,

TRADUZIONE.

O Mecenate, *illustre germe, e chiaro*
D'Atavi Regi, o dolce mio sostegno,
E gloria, e pregio mio sommo, e sovrano:
Ei v'ha di quegli, a cui nel corso aggrada
Della Olimpica polve andar cospersi;
E cui la meta poi, da loro intorno
Schivata appien colle ferventi ruote,
E la palma ottenuta, al par de' Numi,
Che son Donni del Mondo, al Cielo estolle.
Se la Romana instabil turba imprende
Di alzar già questo a' più sublimi onori:
E se quell'altro avrà nel suo granajo
Riposto, e chiuso quanto mai si coglie
Dall'aje Libie, col sarchiel godendo
Di lavorare i suoi paterni campi:
Nemmen con tutte le ricchezze d'Attalo,
L'indurresti giammai, che fatto un giorno
Paventoso nocchier, solcar volesse
Con Cipriotto legno il mar Mirtòo.
Qualor coll'onde Icarie Affrico giostra,
D'alto spavento il Mercatante ingombro,
Loda il riposo, e le sue patrie ville:
Ma non potendo poi l'acerba, e dura
Povertà sofferir, ben tosto ei torna
A rassettar le sconquassate navi.
Avvi ancor chi non sdegna, o prende a schivo

Nec partem solido demere de die
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquæ lene caput sacræ.
Multos castra juvant, & lituo tubæ
Permistus sonitus, bellaque matribus
Detestata. Manet sub Jove frigido
Venator, teneræ conjugis immemor,
Seu visa est catulis cerva fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus Aper plagas.
Me doctarum ederæ præmia frontium
Diis miscent Superis: me gelidum nemus,
Nympharumque leves cum Satyris chori
Secernunt populo; si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia.
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quòd si me Lyricis Vatibus inseres,
Sublimi feriam sidera vertice.

Ber del Massico vecchio i pien bicchieri,
E spender parte dell'intiero giorno
In sollazzi, e piacer, giacendo all'ombra
Or d'un Corbezzol verde, or presso al capo
Placido, e cheto d'un Sacrato rivo.
A molti piace ancor le crude insegne
Seguir di Marte, e della tromba il suono
Colla tuba inarcata udir commisto;
E in mezzo all'aspre, e sanguinose pugne,
Dalle Madri esecrate, insiem trovarsi.
Della sua cara, e tenera Consorte
Già dimentico fatto, al freddo Cielo
Stassene il Cacciator, se avvien talora,
Ch'abbian vista una Cerva i fidi Cani,
O che un Marso Cignal, sboccando fuori,
Abbia le tonde reti infrante, e rotte.
Me nondimeno a' Sommi Numi agguaglia
L'Edera, ch'è premio delle dotte fronti:
Me dal Vulgo diparte ignaro, e vile,
Il freddo bosco, e delle vaghe Ninfe,
Co' Satiri selvaggi, i presti Cori;
Se l'almä Euterpe non mi nega il flauto,
E Polinnia gentil non prende a sdegno
Di accordarmi talor la Lesbia lira.
Che se Tu poi fra' Lirici Poeti,
MECENATE *gentil, vorrai ripormi,*
Allora il Cielo io toccherò col dito.

160582

Ejusdem Lib.I. Ode II.

Jam satis terris nivis, atque diræ
Grandinis misit Pater: & rubente
Dextera sacras jaculatus Arces,
Terruit Urbem.
Terruit gentes, grave ne rediret
Sæculum Pyrræ, nova monstra questæ;
Omne cum Proteus pecus egit altos
Visere montes:
Piscium & summa genus hæsit ulmo:
Nota quæ sedes fuerat columbis;
Et superjecto pavidæ natarunt
Æquore damæ.
Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore Etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta Regis,
Templaque Vestæ.
Iliæ dum se nimium querenti
Jactat ultorem; vagus & sinistra
Labitur ripa, Jove non probante,
Uxorius amnis.
Audiet cives acuisse ferrum,

Qua

TRADUZIONE.

GIA' di neve abbaſtanza il ſommo Padre
Coverſe i campi, e d'orrida gragnuola;
E fulminando coll'ardente mano
I Sacri Tempj degli eterni Numi,
Di ſpavento ingombrò l'eccelſa Roma.
Di ſpavento ingombrò le genti ancora,
Per timor, che non forſe il tempo infauſto
Ritornaſſe di Pirra, afflitta e meſta
Per li nuovi portenti, allorche Proteo
Tutto il gregge menò su gli alti monti:
E la cima abitar degli Olmi i peſci,
Che fu pria de' Colombi uſata ſede;
E le timide damme a nuoto andaro
Sovra l'acque del mar, diffuſo in terra.
Noi pur vedemmo il biondo Tebro a forza
Riſpinto indietro dal Toſcano lito,
Di Numa devaſtar la Reggia altera,
E di Veſta atterrar gli almi delubri;
Mentre ch'ei vendicar lo cruccio agogna
D'Ilia, in ſommo dolente; a cui bramando
Coſa grata egli far, quantunque a Giove
Non foſſe a grado, la ſiniſtra riva
Sormontando orgoglioſo, errante ſcorre.
Udrà la poca gioventù rimaſa
Aver, per loro colpa, i lor parenti
La man contro di se di ferro armata:

Quo graves Persæ meliùs perirent :
Audiet pugnas , vitio parentum ,
Rara juventus .
Quem vocet Divum populus ruentis
Imperi rebus ? prece qua fatigent
Virgines Sanctæ minùs audientem
Carmina Vestam ?
Cui dabit partes scelus expiandi
Jupiter ? tandem venias precamur
Nube candentes humeros amictus
Augur Apollo .
Sive tu mavis , Erycina ridens ,
Quàm jocus circumvolat , & Cupido :
Sive neglectum genus , & nepotes
Respis Auctor ;
Heu nimis longo satiate ludo :
Quem juvat clamor , galeæque læves ,
Acer & Mauri peditis cruentùm
Vultus in hostem .
Sive mutata juvenem figura ,
Ales in terris imitaris , almæ
Filius Majæ , patiens vocari
Cæsaris ultor :
Serus in Cælum redeas ; diuque
Lætus intersis Populo Quirini :
Neve te nostris vitiis iniquum

Ocior

Che brandir si dovea con più ragione
Contro i gravosi Parti. Udrà le risse,
Gli odj, i rancori, e le civili pugne.
Qual Nume invocherà la gente afflitta
Nella rovina del cadente Impero?
Con quai voti potran le Sante Vergini
Placar l'irata Dea, ch'a prieghi loro
Per la stizza, e furor non porge orecchio?
A chi Giove darà la gloria, e 'l vanto
D'espiar così grave empia enormezza?
Deh, vieni pur, deh, vieni Augure Apollo,
Che te preghiam, di fosca nube involto
Gli omeri bianchi; o se vuoi tu piuttosto
Vaga, e blanda Ericina: a cui d'intorno
Volano i dolci vezzi, e' grati amori.
O vieni tu, della Romana gente
Autore, e Padre: se pietà ti strigne
De' tuoi nepoti, e di tua stirpe oppressa;
Ahi, sazio già di così lunghe guerre:
Cui sono a cuore i bellicosi gridi,
Le forbite celate, e 'l truce aspetto
De' pedon Mauri incontro a' fier nemici.
O se pur tu, cangiato in altro il volto,
Di Maja alato Figlio in terra alberghi,
D'un bel giovane in forma, e sei contento
Vendicator di Giulio esser chiamato:
Tardi in Cielo ritorna; e lungo tempo
Al popol di Quirin propizio assisti.
Nè pe' nostri misfatti a noi ti tolga

L'au-

Ocior aura
Tollat. hic magnos potiùs triumphos,
Hic ames dici Pater, atque Princeps:
Neu sinas Medos equitare inultos
Te duce, Cæsar.

Ejusdem Lib.I. Ode III.

SIc *te Diva potens Cypri,*
Sic fratres Helenæ, lucida sidera,
Ventorumque regat pater,
Obstrictis aliis, præter Japyga:
Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium: finibus Atticis
Reddas incolumem precor:
Et serves animæ dimidium meæ.
Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus; nec timuit præcipitem Africum
Decertantem Aquilonibus;
Nec tristes Hyadas, nec rabiem Noti:
Quo non arbiter Adriæ
Major, tollere, seu ponere vult freta.

Quam

L'aura veloce. Eccelsi alti trionfi
Quì brama innanzi aver: quì d'esser detto
Principe, e Padre; e non soffrir che' Medi
Sotto l'Imperio tuo co' lor Cavalli
Scorrino, o grande Augusto, arditi e franchi,
Senza giusta vendetta, i nostri Campi.

TRADUZIONE.

DEH, *ch'io ten prego, a salvamento in porto,*
Sulle spiagge di Atene, o Nave, adduci
Virgilio, a te commesso: e serba illesa
Dell'alma mia la più gradita parte;
Così la Dea gentil, che Cipri onora,
Così d'Elena ancor gli almi Fratelli,
Chiari lumi del Cielo, e 'l Re de' Venti
Regga il tuo corso: e nelle oscure grotte
Gli altri, se non se Coro, inchiuda, e serri.
Ben di rovero egli ebbe alpestro, e duro,
E di triplice bronzo il petto armato,
Colui, che primo al mar cruccioso, e fero
Commise il fragil legno; e nulla tema
D'Affrico furibondo il cor gli assalse,
Qualora ei vien con Aquilone a zuffa;
Ne l'Iade acquose, a' naviganti infeste,
Temette; o l'ira del superbo Noto:
Il qual, più ch'altro, nel mar d'Adria impera,
E l'onde a suo piacer tempesta, o calma.

Quem mortis timuit gradum,
Qui siccis oculis monstra natantia,
Qui vidit mare turgidum, &
Infames scopulos Acroceraunia?
Nequicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen impiæ
Non tangenda rates transiliunt vad
Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas.
Audax Japeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit.
Post ignem ætherea domo
Subductum, macies, & nova febrium
Terris incubuit cohors:
Semotique prius tarda necessitas
Lethi, corripuit gradum.
Expertus vacuum Dædalus aëra
Pennis non homini datis.
Perrupit Acheronta . . . .
. . . . Herculeus labor.
Nil Mortalibus arduum est.
Cœlum ipsum petimus stultitia: neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

Qual ſorte mai di fine atroce, e crudo
Quei paventò, che vide ad occhi aſciutti
Nuotar gli orrendi Moſtri, e 'l mar gonfiato
Vide; e gli Acroceraunj infami ſcogli?
Invan diſgiunſe il ſaggio Dio la terra
Dall'Oceàn, che ſeco unir non puoſſi,
Se varcan pur con empio ardir le navi
I perglioſi, e non tentandi guadi.
L'Uom pronto, ed oſo ad ogni avverſo incontro,
Per le vietate vie di enormi ecceſſi,
Senza ritegno, a precipizio corre.
Di Japeto il figliuol protervo audace
Alle genti recò dal Cielo il fuoco,
Con frode a lor dannoſa; e quindi avvenne,
Che ſottratto di furto al Cielo il fuoco,
I mali tutti, ed una ſtrania ſchiera
Di morbi invaſe, ed inondò la Terra.
E la Morte, che pria dall'Uom disgiunta,
Veniva a lui con lento paſſo, e tardo,
Poſcia affrettò nel ſuo cammino il corſo.
Dedalo oſò pe 'l voto Cielo a volo
Gire coll'ali, non conceſſe all'Uomo.
E nel regno di Pluto a viva forza
Si fe la ſtrada ancor l'ardito Alcide.
L'Umana audacia ogni arduo fatto imprende.
Lo ſteſſo Ciel tentiam ſuperbi, e ſtolti:
E co' noſtri misfatti enormi, e gravi,
Facciam che Giove irato, ognor di fulmini
Tenga a noſtro gaſtigo il braccio armato.

Ejusdem Lib.I. Ode VII.

*L*AUDABUNT *alii claram Rhodon, aut Mitylenen,*
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi
Mœnia, vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos
Insignes, aut Thessala Tempe.
Sunt quibus unum opus est, intactæ Palladis urbem
Carmine perpetuo celebrare, &
Undique decerptæ frondi præponere olivam.
Plurimus in Junonis honorem,
Aptum dicit equis Argos, ditesque Mycenas.
Me nec tam patiens Lacædemon,
Nec tam Larissæ percussit campus opimæ,
Quam domus Albuneæ resonantis,
Et præceps Anio, & Tiburni lucus, & uda
Mobilibus pomaria rivis.
Albus ut obscuro deterget nubila Cœlo
Sæpè Notus, neque parturit imbres
Perpetuos: sic tu sapiens finire memento
Tristitiam, vitæque labores
Molli, Plance, mero: seu te fulgentia signis

TRADUZIONE.

Altri a Ciel loderan l'eccelsa Rodi,
Efeso, o Mitilene, o di Corinto,
Posta in mezzo a due mar, le mura altere:
O Tebe, o Delfo: per Apollo questa,
E quella pel Dio Bacco al Mondo chiare:
O di Tessaglia la famosa Tempe.
Avvi altri ancor, di cui l'unica cura
È lodar la Città, con lunghi carmi,
Della Vergine Palla; e 'l verde olivo
Ad ogni altra preporre eletta fronde.
Molti, ad onor di Giuno, Argo a nutrire
Cavalli adatta, e l'opulenta e ricca
Micene a celebrar prendono a gara.
Me nondimen non tanto Sparta aggrada,
Per la sua tolleranza illustre e conta,
Nè tanto di Larissa il fertil campo,
Quanto d'Albunea strepitosa il fonte,
E 'l cadente Anieno, e 'l verde bosco
Del famoso Tiburno, e' be' giardini
Rigati intorno da correnti rivi.
Come soventi volte il bianco Noto
Dal fosco Ciel le folte nebbie sgombra,
Nè sempre assidue pioggie avvien, ch'ei meni;
Così tu saggio la tristezza, o Planco,
E della vita i gravi amari affanni
Temprar col dolce vino abbi in pensiero:

O che

Castra tenent, seu densa tenebit
Tiburis umbra tui. Teucer Salamina, patremque
Cum fugeret, tamen uda Lyæo
Tempora populea fertur vinxisse corona,
Sic tristes affatus amicos:
Quo nos cumque feret melior fortuna parente,
Ibimus, o socii, comitesque.
Nil desperandum Teucro duce, & auspice Teucro.
Certus enim promisit Apollo,
Ambiguam tellure nova Salamina futuram:
O fortes, pejoraque passi
Mecum sæpè viri, nunc vino pellite curas:
Cras ingens iterabimus æquor.

Ejusdem Lib.I. Ode IX.

VIDES, *ut alta stet nive candidum*
Soracte: nec jam sustineant onus
Silvæ laborantes: geluque
Flumina constiterint acuto?
Dissolve frigus, ligna super foco
Largè reponens: atque benignius
Deprome quadrimum Sabina
O Taliarche, merum diota.

O che te sotto a' suoi splendenti segni
Marte ritenga, o l'ombra amena e densa
Della tua vaga Tiburtina Villa.
Teucro fuggendo Salamina, e 'l padre,
Di frondi d'Oppio nondimen le tempia
Di vin molle si cinse; e 'n cotal guisa
Parlò, secondo è fama, a' mesti Amici.
O miei socj, e Compagni: ovunque il Fato,
Vieppiù, che 'l padre mio, cortese e pio,
Guideracci, ne andremo. Essendo Duce
Teucro, e di Teucro ancor sotto gli auspicj,
Disperar non dobbiam di lieto evento;
Che 'l veridico Apollo ammi promesso
Doversi omai fondar d'ambiguo nome
Un'altra Salamina in suol novello.
O forti e prodi, e che sovente meco
Più duri incontri avete insiem sofferto:
Or col vin disgombrate i tristi affanni;
Il vasto mar risolcherem dimane.

TRADUZIONE.

VEDI *come il Soratte orrido, e carco*
D'alta neve biancheggi: e sotto il peso
Non reggan più le selve oppresse: e come
Sien già rappresi in aspro gelo i fiumi?
Disgombra dunque, o TALIARCO, *il freddo,*
Legne al fuoco apponendo a larga mano:
E in maggior copia dal Sabino Vaso
Il dolce Vino di quattr'anni attigni.

Permitte Divis cætera: qui simul
Stravere ventos æquore fervido
Deprœliantes, nec cupressi,
Nec veteres agitantur orni.
Quid sit futurum cras, fuge quærere: &
Quem sors dierum cunque dabit, lucro
Appone; nec dulces amores
Sperne puer, neque tu choreas,
Donec virenti canities abest
Morosa. Nunc & campus, & areæ,
Lenesque sub noctem susurri,
Composita repetantur hora.
Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo:
Pignusque dereptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.

Ejusdem Lib.I. Ode X.

MERCURI *facunde, nepos Atlantis,*
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, & decoræ
More Palestræ:
Te canam magni Jovis, & Deorum
Nuncium, curvæque lyræ parentem:

Lascia tutt'altro poi de' Numi a cura;
Nel cui voler qualora i Venti affrena,
Che a fiera zuffa in tempestoso mare
Vengon spesso fra lor, gli alti Cipressi
Già più scossi non son, nè gli Orni antichi.
Ciò, ch'avverrà dimane, a te non caglia
Gir ricercando; e tuo guadagno estima
Qualunque dì, che ti darà la sorte.
Nè dispregiare i dolci amori, e' balli
Tu, che giovane sei, finchè lontana
L'età tua verde avrà l'aspra vecchiezza.
Ora il Campo, e le piazze usar è tempo;
E ritornar di notte, all'ora fissa,
I sommessi a tener molli colloquj.
Or grato è il riso, che discuopre ascosa
Starsi l'amica in un segreto canto;
E pe'l pegno tornar, dal braccio svelto,
Ovver dal dito, che non ben contese.

TRADUZIONE.

O Nipote d'*Atlante, almo e facondo*
Mercurio: che col dir saggio, ed ornato,
E col mestier della gioconda lutta,
Dirozzasti i costumi incolti, e fieri
Della gente novella al Mondo surta;
Te pur io canterò Nunzio verace
Del Sommo Giove, e de' Celesti Numi,
Primo inventor dell'innarcata lira:

Callidum quidquid placuit jocoso
Condere furto:
Te, boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo.
Quin & Atreidas, duce te, superbos
Ilio dives Priamus relicto,
Thessalosque ignes, & iniqua Trojæ
Castra fefellit.
Tu pias lætis animas reponis
Sedibus; virgaque levem coerces
Aurea turbam, superis Deorum
Gratus & imis.

Ejusdem Lib.I. Ode XII.

QUEM *virum, aut heroa lyra, vel acri*
Tibia sumes celebrare, Clio?
Quem Deum? cujus recinet jocosa
Nomen imago,
Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo, gelidove in Hæmo?
Unde vocalem temere insecutæ
Orphea silvæ,
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos,
Blandum & auritas fidibus canoris

Du-

E scaltro di rubar, per gioco, e scherzo,
Tutto ciò, che t'aggrada. Allor ch'Apollo
Con minaccevol tuon le vacche ascose
Di te chiedea, ch'un rustican garzone
Sembravi in vista, di faretra il fianco
Vistosi ignudo alfin, per sì bel tratto,
Non potè punto rattener le risa.
Il ricco Priamo ancor Ilio lasciando,
Sotto la scorta tua, gli alteri Figli
D'Atrèo deluse, e le notturne scolte,
E 'l Greco Campo, a Troja infesto e crudo:
Tu l'alme giuste alle beate sedi
Lieto conduci; e coll'aurata verga
L'ombre ignude correggi, a' Dei superni
Grato ugualmente, ed agli inferni Numi.

TRADUZIONE.

MUSA, *qual Uomo illustre, o qual Eroe,*
Col flauto acuto, o colla dolce lira,
A lodar prenderai? ovver qual Nume?
Di cui ripeta il nome Ecco *giocosa,*
O d'Elicona per l'ombrose rive,
O su 'l Pindo, o nell'Emo aspro, e gelato?
Donde seguiro alla rinfusa i boschi
Orfeo canoro, il qual frenava a' fiumi
Rapidi il corso, ed i veloci venti,
Coll'arte, ch'egli da sua Madre apprese;
E che sapea, colla sonora Cetra,

 Trap

Ducere quercus.

Quid prius dicam solitis parentis
Laudibus: qui res hominum, ac Deorum,
Qui mare, & terras, variisque Mundum
Temperat horis?
Unde nil majus generatur ipso:
Nec viget quicquam simile, aut secundum
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.
Præliis audax, neque te silebo
Liber, & sævis inimica Virgo
Belluis: nec te metuende certa,
Phæbe, sagitta.
Dicam & Alciden, puerosque Ledæ,
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem: quorum simul alba nautis
Stella refulsit,
Defluit saxis agitatus humor:
Concidunt venti: fugiuntque nubes:
Et minax (quòd sic voluere) ponto
Unda recumbit.
Romulum post hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an superbos

Trar dolcemente dietro a se le Querce,
E come orecchi avesser elle, e senso.
Che dirò prima, se non se l'usate
Lodi del sommo Padre, il quale insieme
Degli alti Numi, e de' Mortali ha cura;
Che 'l mar regge, e la terra, e 'l Mondo tutto
Con diverse stagioni tempra, e governa?
E quindi avvien, che nascer mai non puote
Cosa maggior di lui: nèd altro uguale
Avvi, o secondo; nondimen gli onori,
Che son prossimi a lui, Pallade ottenne.
Nè tacerò Te, Bacco, ardito, e forte
Nell'aspre zuffe; e Te, nimica acerba
Delle belve feroci, alma Diana;
Nè, Febo, Te, che formidabil sei
Pe' dardi tuoi, che mai non scocchi in fallo.
Dirò di Alcide, e de' figliuoi di Leda,
Famosi entrambi a superar ciascuno,
Questo già co' destrier, quello alle lutte;
L'alma Stella di cui qualor dal Cielo
Apparisce a' Nocchier splendente, e chiara,
Tosto il commosso umor da' sassi scorre:
Cascano i venti, e fuggon via le nubi:
E, come aggrada a questi amici Numi,
L'onda crucciosa in mar si placa, e calma.
In forse io stò, se dopo questi in prima
Lodar Romolo debba, ovver di Numa
Il giusto, e queto impero: o gli alti fasci
Di Tarquinio membrar famoso, e chiaro,

Tarquini fasces, dubito, an Catonis
Nobile lethum.
Regulum, & Scauros, animæque magnæ
Prodigum Paulum, superante Pœno,
Gratus insigni referam Camœna,
Fabriciumque.
Hunc, & incomptis Curium capillis
Utilem bello tulit, & Camillum
Sæva paupertas, & avitus apto
Cum lare fundus.
Crescit, occulto velut arbor ævo,
Fama Marcelli. Micat inter omnes
Julium sidus, velut inter ignes
Luna minores.
Gentis humanæ Pater, atque custos,
Orte Saturno, tibi cura magni
Cæsaris fatis data; tu secundo
Cæsare, regnes.
Ille, seu Parthos Latio imminentes
Egerit justo domitos triumpho:
Sive subjectos Orientis oris
Seras, & Indos;
Te minor latum reget æquus Orbem;
Tu gravi curru quaties Olimpum:
Tu parum castis inimica mittes
Fulmina lucis.

O del saggio Catone il nobil fine.
Regolo ancor, gli Scauri, e 'l magno Paolo,
Non curante sua vita, allor che vinto
Cadde sotto Annibàl, con lodi eccelse,
Io grato innalzerò, col buon Fabrizio.
Questi, e Curio col crin negletto, e inculto,
Prodi rese in battaglia, e 'l gran Camillo
La dura povertà, col piccol loro
Paterno fondo, ed un decente albergo.
Cresce ognindi, qual Pianta in modo occulto,
Di Marcello la fama. Altera splende
L'alma Stella di Giulio infra tutt'altre,
Qual fra' lumi minor splende la Luna.
O Figliuol di Saturno, e della Umana
Gente Padre, e Custode, a Te la cura
Del grande Augusto han già commessa i Fati;
Tu sei primo a regnar, Cesar secondo.
Egli, o che i Parti minaccianti il Lazio,
Giustamente da lui domati, e vinti,
In trionfo conduca: ovver sommetta
D'Oriente ne' liti i Seri, e gli Indi;
Di Te minor terrà con giusta lance
Del vasto, ed ampio Mondo il grande Impero;
E Tu frattanto col tuo grave Carro
Scuoterai l'alto Olimpo: e sovra i boschi,
Già profanati dall'altrui lordezze,
Farai piombar le tue saette ardenti.

TRA-

Ejusdem Lib.I. Ode XV.

PAstor cum traheret per freta navibus
Idæis Helenen perfidus hospitam,
Ingrato celeres obruit ocio
Ventos, ut caneret fera
Nereus fata. Mala ducis avi domum,
Quam multo repetet Græcia milite,
Conjurata tuas rumpere nuptias
Et Regnum Priami vetus.
Eheu, quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanæ
Genti! jam galeam Pallas, & Ægida
Currusque, & rabiem parat.
Nequicquam Veneris præsidio fero
Pectes Cæsariem; grataque fœminis
Imbelli cithara carmina divides.
Nequicquam thalamo graves
Hastas, & calami spicula Gnossii

TRADUZIONE.

MENTRE *l'infido, e disleal Pastore*
Seco per l'alto mar su' legni d'Ida
Traea la bella albergatrice Greca,
Nereo frenò, mal grado loro, il corso
A' ratti venti, per cantar di Troja
Gli acerbi fati, e l'alta, e ria sventura.
In mal punto ne meni al patrio albergo
Lei, che da' Greci poi con Oste immensa
Ridomandata fia, giurati insieme
A sturbar le tue nozze, e metter l'alto
Regno antico di Priamo a ferro, e a fuoco.
Ahi, sventurati Voi: quanto sudore
Da' guerrieri egualmente, e da' cavalli
Spargerassi in tal caso! e quali, e quante
Stragi tu rechi, e morti orrende, e crude
Per tanto eccesso, alla Trojana gente!
Pallade già lo scudo orrido, e fiero
Mette in assetto, e la celata, e 'l carro,
E sveglia in seno il Marzial furore.
Invan superbo tu, per l alto appoggio
Della Madre di Amor, la molle zazzera.
Pettinerai frattanto; e' dolci versi,
Che grati sono all'amorose donne,
Cantando partirai su Cetra imbelle.
E dal morbido letto indarno ancora
Schiferai l'aste gravi, e' ferri acuti,

Ch'ar-

Vitabis, strepitumque, & celerem sequi
Ajacem. Tamen, heu, serus adulteros
Crines pulvere collines.
Non Laertiaden, exitium tuæ
Gentis, non Pylium Nestora respicis?
Urgent impavidi te Salaminius
Teucerque, & Sthenelus sciens
Pugnæ: sive opus est imperitare equis,
Non auriga piger. Merionem quoque
Nosces. Ecce furit te reperire atrox
Tydides, melior patre.
Quem tu, cervus uti vallis in altera
Visum parte lupum graminis immemor
Sublimi fugies mollis anhelitu,
Non hoc pollicitus tuæ.
Iracunda diem proferet Ilio,
Matronisque Phrygum classis Achillei
Post certas hyemes uret Achaicus
Ignis Iliacas domos.

Ch'arman le canne Gnossie, e 'l suon dell'armi,
E 'l ratto Ajace a seguitar chi fugge;
Ch'al da sezzo pur tu, misero e tristo,
Imbratterai di polve il crine adultero.
Non vedi Ulisse, di Laerte figlio,
Sterminio di tua gente, insieme aggiunto
Con Nestore da Pilo a tua ruina?
Già già ti sono addosso arditi, e franchi
Teucro di Salamina, e in fatti d'armi
Stenelo prode; o, se pur d'uopo e' sia
[illegible] ben Cavai, Cocchier non pigro.
[illegible] appieno ancor per chiara pruova
[illegible] valor di Merion ti fia.
[illegible] d'ira, e di furor ripieno
[illegible]ltro [illegible]arti agogna il fier Diomede,
Vie più [illegible] 'l Padre suo, nell'armi chiaro.
E tu pur nondimen lascivo, e vile
Ansando il fuggirai con grave ambascia,
Come timido Cervo a fuggir prende,
Messo il pasco in obblio, da poi che 'l Lupo
Nell'altra parte della Valle ha scorto:
Comecchè tu non abbi già promesso
Sì fatte cose alla tua cara amica.
Ad Ilio intanto, ed alle Frigie donne
Prolungherà della rovina il giorno
L'ira di Achille; e dopo alquanti verni
Dal Fato a ciò determinati, e fissi,
Il Greco fuoco incenderà di Troja
Gli alti Palagi, e le superbe mura.

TRA-

Ejusdem Lib.I. Ode XVI.

O Matre pulcra filia pulcrior,
Quem criminosis cumque voles modum
Pones Jambis : sive flamma,
Sive mari libet Adriano.
Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem Sacerdotum incola Pythius,
Non Liber æquè, non acuta
Sic geminant Corybantes æra,
Tristes ut iræ : quas neque Noricus
Deterret ensis, nec mare naufragum
Nec sævus ignis, nec tremendo
Jupiter ipse ruens tumultu.
Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam, & insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.
Iræ Thyesten exitio gravi
Stravere : & altis urbibus ultimæ
Stetere causæ, cur perirent
Funditus, imprimeretque muris
Hostile aratrum exercitus insolens.

Com-

TRADUZIONE.

O Di madre leggiadra, assai più bella
Figlia: qual fine agli oltraggiosi Jambi
Impor vorrai, da pure; o nelle fiamme:
O, se ti piace, del mar d'Adria in seno.
Non così degli Dei l'augusta Madre,
Non così l'almo Dio, che 'n Delfo alberga,
Non così Bacco a' Sacerdoti adizza
Ne' riposti del Tempio occulti luoghi
[illegible] *furor le conturbate menti:*
[illegible] *sì ratto insieme ancor gli acuti*
[illegible] *Coribanti a batter dansi,*
[illegible] *gli animi altrui turba, e scompiglia*
L'ira, e l'amaro sdegno; a cui por freno
Nè la Norica spada unqua non puote,
Nè 'l mar pien di naufragj, o 'l crudo fuoco,
Nè Giove istesso cogli orrendi tuoni.
E' fama, che Prometeo, allor, che l'Uomo
Formò di limo, di comporlo astretto
Fù di parti diverse, insiem divelte
Da diversi animanti; e al nostro petto
Del feroce leon la rabbia infuse.
L'ira Tieste a grave scempio addusse.
L'ira fu sempre la cagion sezzaja,
Per cui dal fondo diroccate a terra
Cadder l'alte Cittadi; e l'Oste altera
Solcò per onta coll'infausto aratro

Compesce mentem. me quoque pectoris
Tentavit in dulci juventa
Fervor, & in celeres Jambos
Misit furentem. nunc ego mitibus.
Mutare quæro tristia, dum mihi
Fias recantatis amica
Opprobriis, animumque reddas.

Ejusdem Lib. I. Ode XVII.

V*Elox amænum sæpè Lucretilem*
Mutat Lycæo Faunus; & ignea[m]
Defendit æstatem capellis
Usque meis, pluviosque ventos.
Impunè tutum per nemus arbutos
Quærunt latentes, & thyma devia
Olentis uxores mariti;
Nec virides metuunt colubros,
Nec Martiales hædilia lupos:
Utcumque dulci, Tyndari, fistula
Valles, & Usticæ cubantis
Lævia personuere saxa.
Dii me tuentur. Diis pietas mea,
Et Musa cordi est. Hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu.

Il suol, dov'eran pria le mura erette.
Frena adunque del cor l'ira, e lo sdegno.
Io pur degli anni miei nel lieto fiore
Fui da furor compreso; e pien di stizza
A dettar presti Jambi a furia corsi.
Or l'amaro cambiar col dolce io bramo;
Purchè gli oltraggi ritrattati, e l'onte,
Il primo antico amor tu mi ritorni:
E mi sii per innanzi amica e pia.

TRADUZIONE.

[illegible]GIA *il veloce Fauno assai sovente*
[illegible] *Lucretile ameno il suo Licèo;*
[illegible]*ll'estivo ardor le mie caprette,*
[illegible] *venti piovosi ognor difende.*
Quì nel sicuro bosco illese errando
Cercan le mogli de' fiatosi becchi
I corbezzoli occulti, e 'l fresco timo.
Nè temon punto i piccioli capretti
Le verdi bisce, e' Marziali lupi,
Qualora al dolce suon di sua zampogna
S'odon d'intorno rimbombar le valli,
E' piani sassi d'Ustica declivo.
Sotto l'ombra de' Numi appien sicuro,
O Tindaride, io vivo. A' Sommi Numi
La mia pietade, e la mia Musa è cara.
Or quivi a larga man copia infinita
Raccor potrai di villerecci beni.

Hic in reducta valle, Caniculæ
Vitabis æstus, & fide Teja
Dices laborantes in uno
Penelopem, vitreamque Circen.
Hic innocentis pocula Lesbii
Duces sub umbra: nec Semelejus
Cum Marte confundet Thyoneus
Prælia; nec metues protervum
Suspecta Cyrum; ne malè dispari
Incontinentes injiciat manus.
Et scindat hærentem coronam
Crinibus, immeritamque vestem.

Ejusdem Lib.I. Ode XXII.

INTEGER *vitæ, scelerisque purus*
Non eget Mauri jaculis, neque arcu,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra.
Sive per Syrtes iter æstuosas,
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum, vel quæ loca fabulosus
Lambit Hydaspes.
Namque me sylva lupus in Sabina,
Dum meam canto Lalagen, & ultra

Quivi del Sirio Can l'ardor nocente
Fuggir potrai nella riposta valle;
E sulla Teja corda i dolci amori
Di Penelope insieme, e insiem di Circe
Splendida canterai, pel solo Ulisse
Di foco intrambe, e d'aspro gelo oppresse.
Quivi del Lesbio vin, ch'altrui non nuoce,
Sotto il rezzo berai le piene tazze;
Nè 'l furibondo Bacco, e 'l fiero Marte
Mesceran seco insiem pugne, e contrasti.
Nè fia, che tema alcuna il cor ti fieda
[illegible] *ar ombra al petulante Ciro;*
[illegible] *gli a te, che sei di forze impari,*
[illegible] *ani addosso intemperate ponga:*
[illegible] *ghirlanda, che t'adorna il crine,*
E la veste innocente in un ti stracci.

TRADUZIONE.

FUSCO: *l'Uom giusto, ed a malfar non uso,*
Mestier non ha di Maure frecce, o d'arco;
Nè di portar la sua faretra al fianco,
D'attoscate saette ingombra e carca.
O ch'egli debba per le Sirti ardenti
Far suo cammino, o per l'alpestro ed ermo
Caucaso inabitato, o per que' luoghi,
Che 'l favoloso Idaspe irriga, e bagna.
Poichè, mentr'io nella Sabina selva
Di mia Lalage in lode i versi ordiva,

Terminum curis vagor expeditus,
Fugit inermem.
Quale portentum neque militaris
Daunia in latis alit esculetis,
Nec Jubæ tellus generat, leonum
Arida nutrix.
Pone me, pigris ubi nulla campis
Arbor æstiva recreatur aura:
Quod latus Mundi nebulæ, malusque
Juppiter urget.
Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata,
Dulcè ridentem Lalagen amabo,
Dulcè loquentem

Ejusdem Lib.I. Ode XXIV.

QUIS *desiderio sit pudor, aut modus*
Tam cari capitis? præcipe lugubres
Cantus, Melpomene: cui liquidam pater
Vocem cum cithara dedit.
Ergo Quinctilium perpetuus sopor
Urget? cui pudor, & justitiæ soror
Incorrupta fides, nudaque veritas,
Quando ullum invenient parem?
Multis ille bonis flebilis occidit,
Nulli flebilior, quàm tibi Virgili.

E d'ogni cura sgombro, oltre i confini
Vagando già, quantunque inerme io fossi,
Ratto un lupo crudel da me fuggio.
Mostro tal, che simil ne' suoi gran boschi
La bellicosa Daunia unqua non vide:
Nè produsse giammai la Maura terra,
Di feroci leoni arida Madre.
Pommi ne' freddi campi, ove ristoro
Non prendon gli arbor mai dall'aura estiva;
La qual parte del Mondo è sempre oppressa
Da folte nebbie, e da maligno Cielo.
Po[illegible]mi là vè d'alberghi il suolo è privo,
[illegible] il Carro del Sol, ch'arde da presso:
[illegible] amerò la mia leggiadra Lalage,
[illegible] dolce ride, e dolcemente parla.

TRADUZIONE.

Qual *riguardo al dolor, che modo al pianto,*
Nella perdita ria di un tanto amico,
Esser debbe giammai? Carmi lugubri
Dettami, o Melpomene, a cui la Cetra
Diede, e voce soave il Padre Giove.
Preme adunque Quintilio eterno sonno?
A cui l'alma Onestà, l'intatta Fede,
Di Giustizia Sorella, e 'l puro Vero
Quando fia mai, che un'altro egual vedranno?
Ben è degno il suo fin d'esser compianto
Da gran parte de' buon, ma, più d'ogni altro,

Tu frustra pius, heu, non ita creditum,
Poscis Quinctilium Deos.
Quòd si Treicio blandiùs Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem:
Non vanæ rediet sanguis imagini,
Quam virga semel horrida
Non lenis precibus fata recludere,
Nigro compulerit Mercurius gregi.
Durum. Sed levius fit patientia,
Quidquid corrigere est nefas.

Ejusdem Lib.I. Ode XXXIII.

ALBI, *ne doleas plus nimio, memor*
Immitis Glyceræ; neu miserabiles
Decantes elegos, cur tibi junior
Læsa præniteat fide.
Insignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor; Cyrus in asperam
Declinat Pholoen. Sed priùs Appulis
Jungentur capreæ lupis,
Quàm turpi Pholoe peccet adultero.
Sic visum Veneri; cui placet impares

For-

Da te, Virgilio. Ahi, che pietoso indarno,
Tu pur richiedi agli alti Dei Quintilio,
Che non ti fù, con patto tal, concesso.
Che, se più dolce assai del Tracio Orfeo,
Tu la lira toccassi, il cui bel suono
Gli alberi udiro: non per questo in vita
Unqua avverrà, che l'ombra sua ritorni,
Quando una volta colla orrenda verga
Laggiù nell'Orco all'atra Turba aggiunta
L'ha già Mercurio; che da' preghi altrui
Non così di leggier si lascia indurre
Gli alti decreti a rivocar del Fato.
Ben duro è questo. Ma si fa men grave,
Col sofferir, ciò che mutar non lece.

TRADUZIONE.

ALBIO, *non ti doler più del dovere,*
Di Glicera il rigor volgendo in mente;
Nè più carmi dettar mesti e lugubri,
Perchè, rotta la fede, a te prevalga
Altro più caro giovanetto amante.
Per Ciro arde Licori, adorna e bella
Per la picciola fronte; arde all'incontro
Ciro per Foloe, dispettosa e cruda.
Ma pria le capre co' Pugliesi lupi
Saran d'accordo, e giugneransi insieme,
Che pecchi Foloe mai col sozzo adultero.
Così piace d'Amore all'empia Madre,

Formas, atque animos, sub juga abenea
Sævo mittere cum joco.
Ipsum me melior cùm peteret Venus,
Grata detinuit compede Myrtale
Libertina, fretis acrior Adriæ,
Curvantis Calabros sinus.

Ejusdem Lib. I. Ode XXXV.

O DIVA, gratum quæ regis Antium
Præsens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos:
Te pauper ambit sollicita prece
Ruris colonus: te dominam æquoris,
Quicumque Bithyna lacessit
Carpathium pelagus carina.
Te Dacus asper, te profugi Scythæ,
Urbesque, gentesque, & Latium ferox,
Regumque matres barbarorum, &
Purpurei metuunt tyranni.
Injurioso ne pede proruas
Stantem columnam; neu populus frequens
Ad arma cessantes, ad arma
Concitet, Imperiumque frangat.
Te semper anteit sæva necessitas,

Cla-

Che metter sotto al suo spietato giogo
L'alme, i costumi, e' cuor discordi e 'mpari,
Con ischerzo crudel, prende a diletto.
Me pur, quantunque da più nobil donna
Gradito io fossi, con suoi dolci nodi
Mirtale avvinse, di liberti figlia,
Aspra più che 'l mar d'Adria: il qual coll'onde
I Calaurici seni incurva, e frange.

TRADUZIONE.

O Dea, che reggi l'Anzio, a te gradito:
E puoi gli egri mortali alzar dall'imo
Stato al supremo; ed in funeste rotte
I superbi cangiar lieti trionfi;
Te con ansie preghiere invoca e chiama
Il Contadin mendico; e te, del mare
Donna, te prega ancor chi solca, e frange
L'onde Carpazie con Bitinia nave.
Te l'aspro Daco, e te l'errante Scita,
Te le Città, le genti, e 'l Lazio altero,
Te de' barbari Re temon le madri,
E di porpora adorni i fier Tiranni.
Deh, non versar col tuo nocevol piede
La ben salda colonna; e non soffrire,
Che la vil turba accolta i già pacati
Spirti di nuovo a cruda guerra adizzi,
E l'Imperio Roman sossopra involga.
A te la dura Povertà maisempre

Son

Clavos trabales, & cuneos manu
Gestans ahena: nec severus
Uncus abest, liquidumque plumbum.
Te spes, & albo rara fides colit
Velata panno, nec comitem abnegat,
Utcumque mutata potentes
Veste domos inimica linquis.
At vulgus infidum, & meretrix retrò
Perjura cedit; diffugiunt cadis
Cum fæce siccatis amici,
Ferre jugum pariter dolosi.
Serves iturum Cæsarem in ultimos
Orbis Britannos, & juvenum recens
Examen Eois timendum
Partibus, Oceanoque Rubro.
Eheu, cicatricum, & sceleris pudet,
Fratrumque. Quid nos dura refugimus
Ætas? Quid intactum nefasti
Liquimus? Unde manus juventus
Metu Deorum continuit? Quibus
Pepercit aris? O utinam nova

In-

Sen va dinanzi: e colla ferrea mano
Porta in un cogli Conj i grandi Aguti,
E l'aspro Uncino, e 'l liquefatto Piombo.
Te la Speranza, e 'n bianco velo avvolta
La Fede, al Mondo rara, onora e cole;
Nè di tenerti compagnia disdegna,
Qualor, cangiato manto, avversa e cruda
Dalle soglie de' Grandi il piè ritraggi.
Ma 'l Vulgo infido, e la spergiura donna
Si tira indietro; e fuggon via gli amici,
Dopo aver fino al letto il vino attinto,
Disleali a portar lo stesso giogo.
Deh, serba illeso, o Diva, il grande Augusto,
Che portar l'arme incontro a' fier Brittanni
Del Mondo ultima gente, in cuor destina.
E serba ancor de' giovanetti accolti
Il nuovo stuolo, che d'Oriente a' liti,
Ed al mar Eritréo spavento apporta.
Ah, sventurati noi! quanta vergogna
Ne rode il cuor, per le ferite indegne,
Per gli eccessi esecrandi, e pe' Fratelli,
Dagli stessi Fratelli a morte spinti.
Qual rio misfatto non abbiam commesso
In questa ferrea età? Qual cosa intatta
Lasciar le nostre scellerate mani?
Di che la sciolta gioventù s'astenne,
Per riverenza de' superni Numi?
O quai non profanò sacrati Altari?
O Dea, volesse il Ciel, ch'a nuova incude,

Con-

Incude diffingas retusum in
Massagetas, Arabasque ferrum.

Ejusdem Lib.I. Ode XXXVII.

NUNC *est bibendum, nunc pede libero*
Pulsanda tellus: nunc Saliaribus
Ornare pulvinar Deorum
Tempus erat dapibus, Sodales.
Antehac nefas depromere Cæcubum
Cellis avitis, dum Capitolio
Regina dementes ruinas,
Funus & imperio parabat,
Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum: quidlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria. Sed minuit furorem
Vix una sospes navis ab ignibus:
Mentemque lymphatam Mareotico,
Redegit in veros timores
Cæsar, ab Italia volantem
Remis adurgens, accipiter velut
Molles columbas, aut leporem citus
Venator in campis nivalis
Æmoniæ, daret ut catenis

Contro gli Arabi altieri, e' Massageti,
Tu riformassi i mal ottusi brandi.

TRADUZIONE.

OR è tempo di bere, or di ballare
Lietamente, o Compagni: ed or de' Numi
Tempo è d'ornar di ricche cene i letti.
Lecito pria non era il dolce vino
Cecubo estrar dalle vetuste Celle,
Mentre di Egitto la Regina altera
L'ultimo eccidio al Campidoglio ordiva;
E l'Imperio Roman metter sossopra,
Con una turma vil di sozzi Eunuchi,
Stoltamente pensava audace, e gonfia
Per la prospera sorte, e di se stessa
Che che sia promettendo. Un sol naviglio,
Che scampò nondimen dal fuoco appena,
A terra scosse il suo feroce orgoglio;
E la mente di lei, dal bel soave
Mareotico vin gravata, ed ebbra,
A buon senno ridusse il grande Augusto,
Allor che vinta, e d'alta tema ingombra,
Dall'Italia fuggìa pe 'l mare a volo;
Ed ei per inferrar Mostro sì crudo,
Co' legni armati l'incalzava a tergo,
Come Sparvier le tenere Colombe,
O presto Cacciator la lepre insegue
Per l'Emonie campagne aspre, e nevose:

Ella

Fatale monstrum . quæ generosius
Perire quærens , nec muliebriter
Expavit ensem , nec latentes
Classe cita reparavit oras .
Ausa & jacentem visere regiam
Vultu sereno , fortis & asperas
Tractare serpentes , ut atrum
Corpore combiberet venenum ,
Deliberata morte ferocior .
Sævis Liburnis scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho .

Lib.II. Ode II.

NULLUS *argento color est , avaris*
Abditæ terris inimice lamnæ ,
Crispe Sallusti , nisi temperato
Splendeat usu .
Vivet extento Proculejus ævo ,
Notus in fratres animi paterni :
Illum aget penna metuente solvi
Fama superstes .
Latiùs regnes , avidum domando
Spiritum , quàm si Libyam remotis

Ella però de la sua vita i giorni
Chiuder bramando con più nobil fine,
Non paventò donnescamente il ferro;
Nè con veloce legno i più nascosi
Luoghi cercò, da ricovrar sicura;
Ma, con fronte serena, ebbe già cuore
Di riveder la desolata Reggia;
E con mano trattar costante, e forte
Gli Angui spietati, a fin di attrarre in seno
Il mortale venen, fatta più ardita
Per la da lei già stabilita morte.
Perchè sdegnava in ver sì nobil Donna,
Da' feroci Liburni esser d'Augusto;
Qual umil serva, al gran trionfo addutta.

TRADUZIONE.

SALLUSTIO Crispo, che le piastre, ascose
Nell'avaro terren, disami e spregi:
Splendore alcun non ha certo l'argento,
Se non dall'uso moderato e giusto.
Viverà Proculèo perpetui giorni,
Chiaro e famoso per l'amor paterno
Verso i fratelli; e la perenne Fama
Porterallo in sul Ciel con quelle piume,
Che giammai non sciorrà tempo avvenire.
Più felice, e più grande in ver sarai,
L'avida ingorda mente appien domando,
Che se la Libia, e le rimote Gadi

Fosser

Gadibus jungas, & uterque Pænus
Serviat uni.
Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & acquosus albo
Corpore languor.
Ridditum Cyri solio Phraatem
Dissides plebi, numero beatorum
Eximit Virtus, populumque falsis
Dedocet uti
Vocibus, regnum & diadema tutum
Deferens uni, propriamque laurum,
Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat acervos.

Ejusdem Lib.II. Ode III.

ÆQUAM *memento rebus in arduis*
Servare mentem: non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia, moriture Deli,
Seu mæstus omni tempore vixeris,
Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
Interiore nota Falerni;

Quà

Foſſer ſotto il tuo 'mpero ; e foſſe ancora
L'una , e l'altra Cartago a te ſoggetta .
La cruda Idropiſia creſce , e rinforza ,
Quand' ella avvien , che 'l ſuo deſir ſecondi ;
Nè la ſete s'ammorza , ove del male
La cagion dalle vene in pria non parte ,
E dal pallido corpo il morbo acquoſo .
L'alma Virtù , che della plebe ignara
Sempre diſcorda , de' felici al ruolo
Non aſcrive Fraate , ancor ch'ei ſia
Di Ciro al ſoglio nuovamente alzato ;
E 'l cieco Vulgo di ſua falſa ſtima
Sganna : mentr'ella la corona , e 'l Regno
Sicuro , e la verace e propia gloria
Sol deſtina a colui , che d'oro i mucchi
Guata con occhio diſprezzante e dritto .

TRADUZIONE.

DElio , *ne' caſi avverſi , a cuor ti ſia*
Serbar tranquilla mente : e quando il Fato
Benigno , e lieto poi ti volge il viſo ,
Frenar la troppo ſmoderata gioja ;
Poichè già fiſſo è in Ciel , ch'abbi a morire ,
O , che tu ſempre afflitto , e meſto viva :
O , che pur lieto , ne' feſtivi giorni ,
Col vin Falerno , che ſegnato tieni
In più rimoto luogo , il cor ricrei :
Mentre a giacere in sù la molle erbetta

Quà pinus ingens, albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, & obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo.
Huc vina, & unguenta, & nimium breves
Flores amœnæ ferre jube rosæ:
Dum res, & ætas, & sororum
Fila trium patiuntur atra.
Cedes coemptis saltibus, & domo,
Villaque, flavus quam Tiberis lavit:
Cedes: & extructis in altum
Divitiis potietur heres.
Dives ne prisco natus ab Inacho,
Nil interest, an pauper, & infima
De gente, sub dio moreris,
Victima nil miserantis Orci.
Omnes eodem cogimur. Omnium
Versatur urna: serius, ocyus,
Sors exitura: & nos in æternum
Exilium impositura cymbæ.

Ejus-

Te ne ſtai d'un pratel ſolingo, ed ermo,
Dove un Pin ſmiſurato, e un bianco Pioppo
Co' rami loro, inſiem congiunti, e ſtretti,
Porgono al Paſſeggier ombra gradita;
E dove rotto fra le torte rive
Piange, e 'l ſuo corſo affretta il rio fugace.
Qui dunque ottimi vini, e grati unguenti,
E le troppo caduche, amene roſe
Fa tu recarti: or che l'etate, e l'agio
Lo ti concede, e l'empie tre Sorelle,
Ch' han di tua vita il nero ſtame in mano.
Morrai tu pure, e le tue compre ſelve
Laſciar ſarai coſtretto, e 'l ricco albergo,
E la Villa, che bagna il biondo Tebro.
Morrai tu pure: e l'ammaſſate inſieme
Larghe ricchezze tue godrà l'erede.
Nulla monta, che tu di beni abbondi,
E che diſceſo ſia dal ſangue illuſtre
D'Inaco antico; o, che mendico, e nato
Da baſſa gente, allo ſcoperto alberghi;
Che pur Vittima al fin ſarai dell'Orco,
A cui pietà di alcun giammai non ſtrigne.
Una meta dal Fato a tutti è fiſſa.
L'Urna per tutti ſi rinverſa; e quindi,
O più tardi, o più preſto, uſcir la ſorte
Dovrà di ognuno: e sulla Stigia barca
Noi tutti addurre in un perpetuo eſiglio.

Ejusdem Lib.II. Ode VI.

*S*Eptimi, *Gades aditure mecum, &*
Cantabrum indoctum juga ferre nostra
Barbaras Syrtes, ubi Maura semper
Æstuat unda;
Tibur Argeo positum colono,
Sit meæ sedes utinam senectæ:
Sit modus lasso maris, & viarum,
Militiæque.
Unde si Parcæ prohibent iniquæ,
Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, & regnata petam Laconi
Rura Phalantho.
Ille terrarum mihi præter omnes,
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro.
Ver ubi longum, tepidasque præbet
Juppiter brumas: & amicus Aulon
Fertili Baccho minimùm Falernis
Invidet uvis.
Ille te mecum locus, & beatæ

Po-

TRADUZIONE.

O Settimio, che meco insino a Gade,
Ed a' Cantàbri, non sommessi ancora,
Verresti, e fino alle crudeli Sirti,
V' l'onda Maura ognor bulica, e ferve;
Piaccia pure agli Dei, che l'alma Tivoli,
Dal Greco abitator dappriè fondata,
La sede sia di mia vecchiezza estrema;
E, stanco già de' lunghi, amari affanni,
E per terra, e per mar sofferti, e in guerra,
Quiv' io ritrovi al fin porto, e riposo.
Che se quindi mi scaccia il crudo Fato,
Io me ne andrò là dove i campi irriga
Dolcemente Galeso, e son le pecore,
Pe' fini velli lor, di pelli involte;
E nell'alme Contrade, in cui l'Impero
Già resse un tempo lo Spartan Falanto.
Quella parte del Mondo amena, e lieta
Più ch'ogni altra m'aggrada: in cui non cede
Il mel suo pregio a quel, che manda Imetto;
E la fertile Oliva il primo onore
Alla verde Venafro ancor contende.
Tiepidi Verni, e lunghe Primavere
Quivi sempre concede il sommo Giove;
Ed a Bacco fecondo Aulone amico
Non porta invidia alle Falerne viti.
Quel luogo almo, e beato, e lieti Colli

Postulant arces: ibi tu calentem
Debita sparges lacryma favillam
Vatis amici.

Ejusdem Lib.II. Ode VII.

O SÆPÈ *mecum tempus in ultimum*
Deducte, Bruto militiæ duce,
Quis te redonavit Quiritem
Diis patriis, Italoque Cœlo,
Pompei meorum prime sodalium?
Cum quo morantem sæpè diem mero
Fregi, coronatus nitentes
Malobathro Syrio capillos.
Tecum Philippos, & celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula:
Cùm fracta virtus, & minaces
Turpè solum tetigere mento.
Sed me per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aere:
Te rursus in bellum resorbens
Unda fretis tulit æstuosis.
Ergo obligatam redde Jovi dapem;
Longaque fessum militia latus
Depone sub lauru mea: nec
Parce cadis tibi destinatis.

Ti braman meco insieme ; e quivi al fine
Il cener caldo, col dovuto pianto,
Tu bagnerai del tuo Poeta amico.

TRADUZIONE.

O De' *Compagni miei, Varo, il più caro:*
Che meco spesso ti vedesti addutto
Sotto l'armi di Bruto al giorno estremo ;
Chi te Romano a' patrj Numi, e 'nsieme
All'Italico Ciel salvo ridusse?
Io teco spesso il dì tardante e lungo
Col vin gabbai, di vaghi fiori adorno
Il luccicante crin pel Sirio unguento.
Io teco ancor dell'aspra sorte, e dura
Ne' Filippici Campi a parte fui,
Volto in rapida fuga, e 'nsiem lo scudo
Con vergogna buttando, allor che 'l nostro
Valor fù vinto ; e' minaccianti volti
Sozzamente nel suol prostrati furo.
Me nondimeno di grave tema ingombro,
Fra dense nubi per l'ostili bande
Il veloce Mercurio in salvo addusse.
Ma te nel crudo mar l'onda fremente
Dipoi ritrasse, e 'n nuove pugne involse.
Sciogli adunque il tuo voto al sommo Giove
E stanco già di così lunghe guerre,
Sotto il mio verde lauro al fin ti posa:
Nè del vino astenerti, a te serbato.

Obliviofo lævia Maſſico
Ciboria exple : funde capacibus
Ungenta de conchis . Quis udo
Deproperare apio coronas ,
Curatue myrto ? Quem Venus arbitrum
Dicet bibendi ? Non ego ſaniùs
Bacchabor Edonis ; recepto
Dulce mihi furere eſt amico .

Ejuſdem Lib.II. Ode VIII.

ULLA *ſi juris tibi pejerati*
Pœna , Barine , nocuiſſet unquam :
Dente ſi nigro fieres , vel uno
Turpior ungui ;
Crederem . Sed tu ſimul obligaſti
Perfidum votis caput , eniteſcis
Pulchrior multò ; juvenumque prodis
Publica cura .
Expedit matris cineres opertos
Fallere , & toto taciturna noctis
Signa cum Cœlo , gelidaque Divos
Morte carentes .
Ridet hoc , inquam , Venus ipſa , ridet

Sim-

Empi i grandi bicchier, lucidi e tersi,
Del Massico miglior, che dolce obblio
Reca agli affanni; e gli odorati unguenti
Dagli ampj vasi a larga man rinversa.
Chi le corone tesserà ben tosto
D'Appio fresco, o di Mirto? A chi del bere
Venere sarà Duce? Io degli Edoni
Più temperato non sarò granfatto;
Poi, dopo aver riavuto un tanto amico,
Per la gioja impazzar m'è dolce, e grato.

TRADUZIONE.

S'UNQUA t'avesse il Ciel de' tuoi spergiuri
Data, o Barina, qualche degna pena:
'E fatta brutta con un dente nero,
Od in menoma parte almen sformata;
Io di ver ti darei ferma credenza.
Ma tu qualor su la tua vita giuri,
Nè le promesse poi perfida attendi,
Più leggiadra, e più vaga ognor divieni:
E de' giovani sei pubblica cura.
Frodare adunque della cara Madre
Giova il cener sepolto: e giova ancora
Frodar l'Olimpo tutto, e 'nsiem le Stelle
Che risplendono in Ciel di queta notte;
E frodar parimente i Sommi Numi,
Su cui non ha la fredda Morte impero.
Certamente di ciò ne fa le risa

Ve-

Simplices Nymphæ, ferus & Cupido
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta.
Adde quod pubes tibi crescit omnis;
Servitus crescit nova: nec priores
Impiæ tectum dominæ relinquunt
Sæpè minati.
Te suis matres metuunt juvencis,
Te senes parci, miseræque nuper
Virgines nuptæ, tua ne retardet
Aura maritos.

Ejusdem Lib.II. Ode IX.

NON *semper imbres nubibus hispidos*
Manent in agros; aut mare Caspium
Vexant inæquales procellæ
Usque: nec Armeniis in oris,
Amice Valgi, stat glacies iners
Menses per omnes: aut Aquilonibus
Querceta Gargani laborant,
Et foliis viduantur Orni.
Tu semper urges flebilibus modis
Mysten ademptum: nec tibi Vespero
Surgente decedunt amores,

Nec.

Venere istessa; e se ne ride ancora
Colle Ninfe benigne il crudo Amore,
Che' suoi pungenti ed infiammati strali
Maisempre affina alla sanguigna cote.
Aggiugni ancor, che al tuo servaggio cresce
Tutta la Gioventù: cresce ad ogni ora
Nuova turba di servi; e' primi amanti
Non torcon punto dal tuo albergo il piede:
Quantunque già di tua perfidia accorti,
Di lasciarti più volte abbian giurato.
Te, per li figli lor, temon le madri:
Te pure i parchi vegli; e te del pari
Temono ancor le nuove spose afflitte,
Non forse l'arte, e 'l tuo leggiadro aspetto
Miseramente i lor mariti invesch.

TRADUZIONE.

NON sempre, amico Valgio, in large piove
Sovra l'ispido suolo il Ciel si scioglie;
Nè da varie tempeste, orride e crude,
Agitato è pur sempre il Caspio mare.
Non cuopre il pigro gel tututti i mesi
Gli Armenj campi; e del Gargàn non sempre
Scuote il fero Aquilon gli aspri querceti,
O delle frondi lor gli orni dispoglia.
Tu nondimen con lamentose note
Piangi sempre il tuo Miste, a morte giunto;
Nè 'l tuo amor, nè 'l tuo duol da te si parte,

O che

Nec rapidum fugiente Solem.
At non ter ævo functus amabilem
Ploravit omnes Antilocum senex
Annos: nec impubem parentes
Troilon, aut Phrygiæ sorores
Flevere semper. desine mollium
Tandem querelarum; & potius nova
Cantemus Augusti tropæa,
Cæsaris, & rigidum Niphatem,
Medumque flumen gentibus additum
Victis, minores volvere vortices:
Intraque præscriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

Ejusdem Lib. II. Ode XIV.

EHEU, *fugaces, Posthume, Posthume*
Labuntur anni: nec pietas moram
Rugis, & instanti senectæ
Afferet, indomitæque morti.
Non si trecenis, quotquot eunt dies,
Amice, places illacrymabilem
Plutona tauris; qui ter amplum
Geryonem, Tityonque tristi
Compescit unda, scilicet omnibus
Quicumque terræ munere vescimur
Enaviganda; sive reges,
Sive inopes erimus coloni.
Frustrà cruento Marte carebimus

Fra-

O che tramonti, o che risorga il Sole.
Certo il trè volte veglio antico Nestore
Non tutti i giorni suoi compianse Antiloco;
Ne 'l giovin Troilo i suoi parenti afflitti
Pianser maisempre, o le sorelle Frigie.
Pon fine adunque a' teneri lamenti;
E piuttosto cantiam del grande Augusto
Le recenti vittorie; e come al mare
Il rigido Nifate, e 'l Medo altero,
Alle genti già dome insieme aggiunto,
Men superbi, e men fieri or volgon l'onde;
E come già ne' loro campi angusti,
Senza varcare i termini prescritti,
Scorron co' lor cavai gli aspri Geloni.

TRADUZIONE.

AH *sventurati Noi! Postumo, Postumo,*
Volan gli anni fugaci; e nulla vale
De' Numi il culto a ritardar le rughe,
La pressante vecchiezza, e l'aspra morte:
Non se tu, Amico, con trecento tauri
Plachi ognindi l'inesorabil Pluto:
Che Geriòn, tre volte grande, e Tizio
Raffrena, e chiude coll'orrendo Fiume,
Lo qual noi tutti, che viviam de' beni,
Che 'l suol n'appresta, valicar dobbiamo,
O che siam Regi, o poveri Coloni.
Di Marte indarno i sanguinosi incontri,

E d'Adria

Fractisque rauci fluctibus Adriæ:
Frustrà per Autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum.
Visendus ater flumine languido
Cocytus errans, & Danai genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Æolides laboris.
Linquenda tellus, & domus, & placens
Uxor: neque harum, quas colis, arborum,
Te, præter invisas cupressos,
Ulla brevem dominum sequetur.
Absumet hæres Cæcuba dignior
Servata centum clavibus; & mero
Tinget pavimentum superbum,
Pontificum potiore cænis.

Ejusdem Lib.II. Ode XVI.

OTium *Divos rogat in patenti*
Prensus Ægæo, simul atra nubes
Condidit Lunam, neque certa fulgent
Sidera nautis.
Otium bello furiosa Thrace

E d'Adria tempestante i flutti infranti
Noi schiveremo; e negli Autunni invano
Cercherem di fuggir l'infermo fiato
D'Austro, ch'a' corpi uman dannaggio apporta.
Dovrassi al fin veder l'atro Cocito,
Che lento scorre, e l'esecranda infame
Stirpe di Danao, e l'infelice Sisifo,
D'Eolo figliuol, dannato a lunga pena.
Lasciar qui dee ciascun gli amati campi,
Il patrio albergo, e la piacente moglie;
Nè di quei, che coltivi, alberi eletti,
Te, breve possessor, seguir dovranno
Se non se gli spiacenti atri Cipressi.
Consumerà l'erede, assai più degno,
Il Cecubo miglior, con cento chiavi
Già riserbato; e 'l pavimento altero
Aspergerà di vin famoso e raro
Vieppiù di quel, che nelle ricche cene
De' Pontefici attigne il fasto umano.

TRADUZIONE.

GRASSO: *qualora avvien, che fosca nube*
La Luna adombri, e de le fide Stelle
Più non luca a' Nocchier l'amico raggio:
Colui, ch'è colto in mezzo al vasto Egèo,
L'ozio chiede, e 'l riposo a' sommi Numi.
L'ozio, e 'l riposo ancor chiede la Tracia,
Nell'aspre guerre furibonda e cruda;

E pel

Otium Medi pharetra decori,
Grosphe, non gemmis, neque purpura venale, nec auro.
Non enim gazæ, neque Consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis, & curas laqueata circum
Tecta volantes.
Vivitur parvo benè, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum:
Nec leves somnos timor, aut cupido
Sordidus aufert.
Quid brevi fortes jaculamur ævo
Multa? Quid terras alio calentes
Sole mutamus? Patriæ quis exul
Se quoque fugit?
Scandit æratas vitiosa naves
Cura; nec turmas equitum relinquit,
Ocyor cervis, & agente nimbos
Ocyor Euro.
Lætus in præsens animus, quod ultra est
Oderit curare; & amara lento
Temperet risu. Nihil est ab omni
Parte beatum.
Abstulit clarum cita mors Achillem:
Longa Tithonum minuit senectus:

Et

E pel turcasso i Parti al Mondo chiari,
L'ozio chiedono ancor, ch'unqua non puote
Nè porpora comprar, gemme, nèd oro.
Poichè giammai nè le ricchezze altrui,
Nè gli onor Consolari i tristi affanni
Dell'egra mente disgombrar non ponno:
Nè l'aspre cure, che volando intorno
Sen van pe' ricchi e lavorati tetti.
Colui certo felice e lieto vive,
Che del poco è contento: e cui risplende
La paterna saliera in parca mensa;
Nè la tema, o 'l desio sordido e vile
Dell'oro, il dolce sonno unqua gli toglie.
A che Noi siamo a tante cose intenti,
Se 'l viver nostro è così corto e breve?
A chè cercando andiam nuovi paesi,
Ch'altro Sole riscalda? E chi giammai
Lasciò la patria, e 'nsiem lasciò se stesso?
L'empia ed ingorda voglia ancor sù legni,
Di rame adorni, e ricoperti ascende;
Nè mica lascia de' Cavai le bande,
Più veloce de' Cervi, e più veloce
D'Euro, che' nembi, e l'atre nebbie sgombra.
Chi del presente è pago, altro non curi:
Nè del futur si affanni; e' casi avversi
Tempri con lieto e moderato cuore.
Non v'ha cosa quaggiù felice appieno.
Tolse subita morte il chiaro Achille:
Titone appiccolò lunga vecchiezza;

 E for-

Et mihi forsan tibi quod negarit ,
Porriget hora .
Te greges centum , Siculæque circum
Mugiunt vaccæ : tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa : te bis Afro
Murice tinctæ
Vestiunt lanæ : mihi parva rura ,
Spiritum Grajæ tenuem Camænæ
Parca non mendax dedit , & malignum
Spernere Vulgus .

Ejusdem Lib.II. Ode XX.

NON *usitata , nec tenui ferar*
Penna , biformis per liquidum æther
Vates : neque in terris morabor
Longiùs : invidiaque major
Urbes relinquam . Non ego pauperum
Sanguis parentum , non ego , quem vocas ,
Dilecte , Mæcenas , obibo ;
Nec Stygia cohibebor unda .
Jam jam residunt cruribus asperæ
Pelles , & album mutor in alitem
Supernè , nascunturque leves
Per digitos , humerosque plumæ .
Jàm Dædaleo ocyor Icaro ,

Visam

E forse a me darà l'ora cortese
Ciò, ch'a te negherà. Tu cento greggi,
E di Sicilia ancor torme di vacche
Lieto possiedi, e generosa razza
Di nitrenti corsier, pe' Cocchi adatti.
Te di porpora Maura adorna, e cuopre
Due volte intinta veste; a me concesse
Piccioli campi la verace Parca:
E di Lirica Musa amico spirto;
E 'l Vulgo dispregiar maligno e stolto.

TRADUZIONE.

Non con usata, nè con fragil penna
Per lo liquido Cielo a volo andronne
Io biforme Poeta; e mora in terra
Mica più non farò lunga stagione.
E della Invidia essendo già maggiore,
Lascerò le Cittadi. Io, di mendica
Gente al Mondo uscesò, io, che, Diletto,
Mi chiami, o Mecenate, il crudo ferro
Non sentirò di Morte; e l'atra Stige
Non mi terrà coll'onde sue rinchiuso.
Già già mi cuopre i diseccati stinchi
Ruvida pelle: e trasformar mi sento
Al di sopra in Uccel candido e bianco;
E per le spalle, e per le braccia io scerno
D'ogni 'ntorno spuntar tenere piume.
Canoro Augello, e del Figliuol di Dedalo

Visam gementis littora Bosphori,
Syrtesque Getulas, canorus
Ales, Hyperboreosque campos.
Me Colchus, & qui dissimulat metum
Marsæ cohortis Dacus, & ultimi
Noscent Geloni: me peritus
Discet Iber, Rhodanique potor.
Absint inani funere næniæ,
Luctusque turpes, & querimoniæ.
Compesce clamorem, ac sepulcri
Mitte supervacuos honores.

Lib.III. Ode II.

ANGUSTAM, *amici, pauperiem pati*
Robustus acri militia puer
Condiscat, & Parthos feroces
Vexet eques metuendus hasta:
Vitamque sub dio, & trepidis agat
In rebus: illum ex mœnibus hosticis
Matrona bellantis Tyranni
Prospiciens, & adulta virgo
Suspiret: Eheu, ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem, quem cruenta

Per

Più veloce già fatto, i liti estremi
Del Bosforo fremente, e l'aspre Sirti
Vedrò di Libia, e gli Iperborei campi.
Me di Colco la gente, e 'l fero Daco,
Che non temer le Marse bande infinge,
Avran ben conto, e gli ultimi Geloni.
Me pur conoscerà l'esperto Ibero:
E del Rodano ancor chi l'acqua attigne.
Dalle inutili esequie i tristi carmi,
E' lamenti sien lungi, e 'l brutto pianto.
Raffrena i mesti gridi; e lascia affatto
Della tomba i soverchi e vani onori.

TRADUZIONE.

IL *Soldato Roman, che bravo e forte*
Nell'aspre zuffe divenire agogna,
La stretta povertà da' suoi prim'anni,
O cari Amici, a sofferir s'avvezzi;
E sul destrier coll'asta in man tremendo,
I bellicosi Parti incalzi, e stringa.
Ne' perigli di Marte a Cielo aperto
Sua vita meni; e dalle mura ostili
Del guerreggiante Re l'afflitta moglie,
E l'adulta donzella, in lui volgendo
Paurosa gli occhi, sospirando esclami:
Oimè, non forse il mio Real Consorte,
Inesperto nell'armi, in man s'avvenga
Di questo sì feroce aspro leone,

Per medias rapit ira cædes.
Dulce, & decorum est pro patria mori.
Mors & fugacem persequitur virum:
Nec parcit imbellis juventæ
Poplitibus, timidoque tergo.
Virtus repulsæ nescia sordidæ,
Intaminatis fulget honoribus.
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.
Virtus, recludens immeritis mori
Cælum, negata tentat iter via:
Cætusque vulgares, & udam
Spernit humum fugiente penna.
Est & fideli tuta silentio
Merces. Vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanæ, sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat Phaselum. Sæpè Diespiter
Neglectus incesto addidit integrum:
Raró antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo.

Ejusdem Lib. III. Ode III.

JUSTUM, *& tenacem propositi virum*
Non civium ardor prava jubentium,

Non

Che spinto dal furor, di sangue ingordo,
Fralle stragi, e le morti il varco s'apre.
Dolce, e di somma gloria atto ben degno
E' 'l morir per la patria. Ancor la Morte
Chi fugge insegue; e a' deboli fanciulli
Nemmen perdona; ed a chi volge il tergo.
La Virtute a patir brutte repulse
Non usa mai, di puri onor risplende;
Nè l'insegne de' Gradi unqua a seconda
Dell'aura popolar prende, o dipone.
La Virtù, che l'Olimpo apre a coloro,
Ch'unquemai di morir degni non sono,
Arduo sentiero, altrui negato, imprende;
Nè cura il Vulgo vil, l'umida terra
Sdegna, e s'innalza al Ciel con lievi piume.
Al silenzio fedel premio ben degno,
E sicuro è già fisso. A chi svelato
I sacri arcani avrà dell'alma Cerere,
Sotto il mio tetto io negherò l'albergo:
Nè con lui scioglierò la fragil barca.
Spesso Giove negletto insiem coll'empio
L'innocente punisce; e rado avviene,
Che 'l gastigo del Ciel, quantunque tardo,
Il malvagio, che fugge, al fin non giunga.

TRADUZIONE.

L'Uom giusto, e 'n suo parer saldo e costante,
Nè la vemenza dell'insano Vulgo,

Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida ; neque Auster
Dux inquieti turbidus Adriæ :
Nec fulminantis magna Jovis manus .
Si fractus illabatur orbis ,
Impavidum ferient ruinæ .
Hac arte Pollux , & vagus Hercules
Innixus arces attigit igneas :
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar .
Hac te merentem , Bacche pater , tuæ
Vexere tigres , indocili jugum
Collo trahentes . Hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit :
Gratum elocuta consiliantibus
Junone Divis : Ilion , Ilion
Fatalis , incestusque Judex ,
Et mulier peregrina vertit
In pulverem , ex quo destituit Deos
Mercede pacta Laomedon , mihi ,
Castæque damnatum Minervæ
Cum populo , & duce fraudulento .
Jam nec Lacænæ splendet adulteræ

Fa.

Che l'empie ingiuste cose ama, e prescrive,
Nè del Tiranno il minacciante aspetto,
Nè 'l crudo Noto, che tempesta, e svolve
Del Mar d'Adria ad ognor l'onde frementi,
Nè la potente man del Sommo Giove,
Che l'ardenti saette irato scaglia,
Distolgon mai dal fermo suo volere.
Se cadrà l'Universo in pezzi infranto,
Franco sotto lo stroscio il Ciel corrallo.
Con tal Virtù Pollnce, e 'l vago Alcide
Si fer la strada agli stellanti Chiostri;
Fra quai sedendo a mensa il grande Augusto,
Beve col roseo labro il dolce Nettare.
Di tal Virtù te, Padre Bacco, adorno
Trasser sul Carro le tue crude Tigri,
Dure in prima a portar sul collo il giogo.
Di tal Virtude ancor Quirino armato,
Co' Cavalli di Marte al Ciel salendo,
D'Acheronte scansò l'atra palude:
Allorch'essendo in Consistoro i Numi,
Giunon disse tai cose, a lor gradite:
Troja, Troja il funesto infame Giudice,
E la Donna straniera in cener volse:
Dannata in pena, in un col Popol tutto,
E col suo Re pergiuro, al mio furore,
Ed allo sdegno della casta Palla,
Insin dal dì, che Laomedonte infido
I Dei frodò del patteggiato prezzo.
Già dell'Ospite impuro il viso adorno

All'

Famosus hospes : nec Priami domus
Perjura pugnaces Achivos
Hectoreis opibus refringit :
Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit . Protinus & graves
Iras , & invisum Nepotem ,
Troica quem peperit Sacerdos ,
Marti redonabo . Illum ego lucidas
Inire sedes , ducere nectaris
Succos , & adscribi quietis
Ordinibus patiar Deorum .
Dum longus inter sæviat Ilion ,
Romamque pontus , qualibet exules
In parte regnanto beati .
Dum Priami , Paridisque busto
Insulet armentum , & catulos feræ
Celent inultæ : stet Capitolium
Fulgens , triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis .
Horrenda latè nomen in ultimas
Extendat oras , quà medius liquor
Secernit Europen ab Afro ,

All'adultera Greca or più non splende;
Nè di Priamo la gente empia e spergiura,
Coll'armi, e col valor del chiaro Ettorre,
I bellicosi Argivi urta, e malmena;
E la guerra crudel, mandata in lunga
Per le nostre riotte, al fine è giunta.
Gli aspri antichi rancori, e l'odio, ond'arsi
Contro il Nipote mio, d'Ilia figliuolo,
D'Ilia, già sacra a Vesta, io quinci innanzi
In obblio metterò, di Marte in grado.
E soffrirò, ch'alle splendenti Sedi
Ei lieto salga: e del Celeste cibo
Cogli altri in un si pasca; e sia nel Coro
De' Numi almi e felici anch'egli ascritto.
Purchè fra Troja, e Roma un lungo tratto
Di tempestoso mar vi sia di mezzo,
La Frigia esule gente in ogni parte
Del Mondo viva, e fortunata imperi.
Purchè di Priamo, e dell'indegno Pari
In sulla tomba il gregge errante scherzi:
E senza tema le crudeli belve
Tenghino i parti lor ne' covi ascosi:
Stabile e fermo il Campidoglio duri,
E risplenda in eterno; e a' vinti Parti
Roma feroce le sue leggi imponga.
Ella del Mondo in ogni estrema spiaggia
Porti il suo chiaro, e formidabil Nome:
O sia laddove il tramezzato mare
Dall'Affricano suol parte l'Europa,

O do-

Qua tumidus rigat arva Nilus:
Aurum irrepertum, & sic meliùs situm,
Cùm terra celat, spernere fortior,
Quàm cogere humanos in usus,
Omne sacrum rapiente dextra.
Quicumque Mundi terminus obstitit,
Hunc tangat armis; visere gestiens,
Qua parte debacchentur ignes,
Qua nebulæ, pluviique rores.
Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico, ne nimium pii,
Rebusque fidentes, avitæ
Tecta velint reparare Trojæ.
Trojæ renascens alite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur,
Ducente victrices catervas
Conjuge me Jovis, & sorore.
Ter si resurgat murus aheneus,
Auctore Phœbo, ter pereat meis
Excisus Argivis: ter uxor
Capta virum, pueroseque ploret.
Non hæc jocosæ conveniunt lyræ.

O dove il gonfio Nilo i campi allaga ;
Essendo assai più gloriosa e forte,
L'oro spregiando, non ancor trovato,
E perciò meglio sito, ov'ei sia chiuso
Della terra nel sen, che s'ella il cavi
Quindi per l'uso uman, cotanto ingordo,
Che fin le cose sacre empio depreda.
Se v'ha nel Mondo ancor termine alcuno
A Roma ignoto, a Roma e' sia ben conto,
E coll'armi l'ottenga ; e sappia dove
L'ardor cocente infuria, e dove insieme
E le nebbie, e le piogge anno lor sede.
Io nondimen con legge tal prescrivo
La fortuna al Roman nell'armi invitto,
Ch'egli non sia, più del dover, pietoso ;
Nè che pur troppo al suo poter fidando,
L'antica Troja a rinnovare imprenda.
Se di Troja il destin con tristi augurj
Di nuovo sorgerà, di nuovo ancora
Con grave alta rovina avrà suo fine :
Delle squadre vittrici essendo io Duce,
Io, che sorella, e sposa son di Giove.
Se tre volte di bronzo al Ciel le mura
Di Troja sorgeran per man d'Apollo :
Tre volte ancora al suol caggiano infrante,
Per man de' fieri, a me diletti, Argivi ;
E la tre volte prigioniera donna
Pianga il marito, e' suoi figliuoli estinti.
Ma questo in vero alla giocosa lira

Non

Quò, Musa, tendis? Desine pervicax
Referre sermones Deorum, &
Magna modis tenuare parvis.

Ejusdem Lib. III. Ode IV.

DEscende Cœlo, & dic age tibia
Regina longum Calliope melos,
Seù voce nunc mavis acuta,
Seù fidibus, citharave Phœbi.
Auditis? an me ludit amabilis
Insania? Audire, & videor pios
Errare per lucos, amænæ
Quos & aquæ subeunt, & auræ.
Me fabulosæ Vulture in Appulo,
Altricis extra limen Apuliæ,
Ludo, fatigatumque somno,
Fronde nova puerum palumbes
Texere: mirum quod foret omnibus,
Quicumque celsæ nidum Acherontiæ,
Saltusque Bantinos, & arvum
Pingue tenent humilis Ferenti:
Ut tuto ab atris corpore viperis

Dor-

Non punto affaſſi. O Muſa, ove t'inoltri?
Ceſſa oſtinata omai di più narrare
De' Numi i detti; e le ſublimi coſe
Non volere abbaſſar con umil carme.

TRADUZIONE.

SCendi *su dall'Olimpo, e lunghi carmi*
O Regina Calliope inteſſi, e canta
Col dolce flauto; o, ſe vuoi tu piuttoſto,
Con voce alta e ſonora: o colle corde,
O ver di Febo colla Cetra. Udite?
O giocondo furor forſe m'inganna?
Di udirla parmi, e di vederla intorno
Vagar pe' sacri boſchi, in cui ſen vanno
Mormorando i be' rivi, e l'aure amene.
Quando era io già fanciullo, un dì pel giuoco
Stanco, e da dolce ſonno oppreſſo, e vinto,
Nel Voltore Puglieſe, oltre i confini
Della Puglia, mia patria, un folto ammanto
Mi fer di ſopra colle nuove frondi
Le ſilveſtre Colombe, al Mondo conte.
Qual nuovo, e ſtrano caſo alto ſtupore
A me recò, che nel Bantin terreno,
E nell'alta Acheronzia anno il lor nido;
Ed a tutti color, cui nutre, e paſce
Della baſſa Ferento il campo opimo;
Com'io giammai da' velenoſi morſi
Dell'atre biſce, e dal furor degli Orſi

Dor-

Dormirem, & ursis: ut premerer sacra
Lauroque, collataque myrto,
Non sine Diis animosus infans.
Vester, Camænæ, vester in arduos
Tollor Sabinos: seù mihi frigidum
Præneste, seù Tibur supinum,
Seù liquidæ placuere Bajæ.
Vestris amicum fontibus, & choris,
Non me Philippis versa acies retrò,
Devota non extinxit arbor,
Nec Sicula Palinurus unda.
Utcumquē mecum vos eritis, libens
Insanientem navita Bosphorum
Tentabo, & arentes arenas
Littoris Assyrii viator.
Visam Britannos hospitibus feros,
Et lætum equino sanguine Concanum:
Visam pharetratos Gelonos,
Et Scythicum inviolatus amnem.
Vos Cæsarem altum, militia simul
Fessas Cohortes abdidit Oppidis

Dormir quivi potessi illeso e franco;
E come, ed a che fin coverto io fossi
Del sacro alloro, e dell'accolto mirto,
Intrepido fanciul, non senza ajuto,
È difesa de' Numi. Io son pur vostro,
O Muse, io son pur vostro: o che men salga
Ne' scoscesi Sabini: o gir mi piaccia
Nel freddoso Preneste, o nel declive
Tibure, o riveder l'amena Baja.
Perch'io de' vostri fonti, ed almi Cori
Amante, e vago fui, non caddi estinto,
Quando l'Oste fu rotta, e posta in fuga
Ne' Filippici Campi: e, giù cadendo,
Non mi tolse dal Mondo il tronco infausto;
Nè di Sicilia in mezzo a' fieri gorghi
Palinuro m'immerse. Ov'io ben certo
Sia del vostro favor, di voglia andronne
Per l'alto mar nel Bosforo fremente;
E calcherò del Sirio lito estremo
Le secche ardenti arene. I fier Brittanni
Vedrò, degli Osti lor nemici acerbi;
E vedrò la crudel Concana gente,
Che ber s'allegra de' Cavalli il sangue.
Sicuro ancor ne andrò dove i Geloni
Van d'altera faretra il fianco armati:
E dove il Tanai al mar gonfio sen corre.
Voi pure al grande Augusto, allorchè stanco
Di sue fatiche, il bel riposo agogna,
Poste a' quartier nelle Città prescritte

Finire quærentem labores,
Pierio recreatis antro.
Vos lene consilium & datis, & dato
Gaudetis almæ. Scimus ut impios
Titanas, immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, & Urbes, regnaque tristia,
Divosque, mortalesque turmas
Imperio regit unus æquo.
Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens juventus horrida brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.
Sed quid Typhæus, & validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhæcus, evulsisque truncis
Enceladus jaculator audax,
Contra sonantem Palladis ægida
Possent ruentes? Hinc avidus stetit
Vulcanus; hinc matrona Juno, &
Nunquam humeris positurus arcum
Qui rore puro Castaliæ lavit
Crines solutos; qui Lyciæ tenet
Dumeta, natalemque silvam,

De-

Le truppe, in guerreggiar già ſtracche e laſſe,
Riſtor preſtate nel Pierio ſpeco.
Voi dolce ſpirto, e mite cuor gli date:
E del dato contente e paghe ſiete.
Noi ben ſappiamo in che maniera oppreſſi,
E fulminati fur gli empj Giganti,
Colla ſuperba lor feroce ſchiera,
Da chi l'immobil terra, e 'l mar ventoſo
Tempra: e l'alte Cittadi, e' meſti Regni,
E la gente mortale, e gli almi Numi
Con giuſto unico Impero ordina, e regge.
Somma a Giove arrecò tema, e ſpavento
La cruda gioventù, che ardita e pronta
Confidava in ſue forze, e' fier germani,
Che Pelio imporre al foſco Olimpo oſaro.
Ma che poteron mai contro al ſonoro
Scudo di Palla il rio Tifone, e 'l forte
Mimante, o di ſtatura alta ed orrenda
Porfirione, o 'l crudo Reco, e l'empio
Encelado, ch'al Ciel lanciar tentava
Audace e ſtolto gli sbarbati tronchi?
Quinci Vulcano di furore acceſo
Pugnava intanto, e la Reina Giuno:
E Febo inſiem con eſſi, il qual maiſempre
Porta agli omeri appeſo il nobil arco:
Febo, che lava il biondo crin diſciolto
Nell'onda pura del Caſtalio fonte:
E della Licia nell'ombroſe ſelve,
E nel boſco natio tiene il ſuo ſeggio:

 Ond'è,

Delius, & Patareus Apollo.
Vis consili expers mole ruit sua:
Vim temperatam Dii quoque provehunt
In majus: iidem odere vires
Omne nefas animo moventes.
Testis mearum centimanus Gyas
Sententiarum notus, & integræ
Tentator Orion Dianæ,
Virginea domitus sagitta.
Injecta Monstris terra dolet suis;
Mæretque partus fulmine luridum
Missos ad Orcum: nec peredit
Impositam celer ignis Ætnam.
Incontinentis nec Tityi jecur
Relinquit ales, nequitiæ additus
Custos: amatorem trecentæ
Pirithoum cohibent catenæ.

Ejusdem Lib.III. Ode V.

CŒLO *tonantem credidimus Jovem*
Regnare: præsens divus habebitu
Augustus, adjectis Britannis

Imo

Ond'è, che Deliò, e Paterèo si noma.
L'Uom forte, ov'ei non sia prudente e saggio,
Da se stesso rovina. I sommi Numi
Il valor moderato a grandi onori
Innalzan sempre: e son contrarj affatto
A chi del suo poter folle si abusa
Per opre indegne, e scellerati eccessi.
Testimone fedel di quanto io dico,
N'è Già di cento mani, e n'è pur anche
L'empio infame Oriòn, ch'ebbe ardimento
La Vergine tentar casta Diana:
Dal cui telo trafitto estinto giacque.
Sovrapposta a' suoi Mostri, egra è dolente
Stassi la Terra; e di veder si duole
Che dal fulmine oppressi, al sozzo Averno
Sieno i suoi Figli condannati e chiusi.
D'Etna frattanto l'addossato Monte
Mica già non consuma il fuoco edace;
Nè cessa punto dell'impuro Tizio
Le viscere beccar l'ingordo Uccello,
Vendicator di sua lascivia eletto.
E Piritoo, infelice e stolto amante,
Da trecento catene è stretto e cinto.

TRADUZIONE.

CHE *Giove regni in Ciel, ne siam ben certi*
Al sentir, ch'egli tuona; e 'l grande Augusto
Sarà, vivente ancor, tra' Numi ascritto:

Imperio, gravibusque Persis.
Miles ne Crassi conjuge barbara
Turpis maritus vixit? Et hostium
(Proh Curia, inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis
Sub Rege Medo, Marsus, & Appulus,
Anciliorum, nominis, & togæ
Oblitus, æternæque Vestæ,
Incolumi Jove, & urbe Roma?
Hoc caverat mens provida Reguli,
Dissentientis conditionibus
Fœdis, & exemplo trahenti
Perniciem veniens in ævum.
Si non periret immiserabilis
Captiva pubes. Signa ego Punicis
Affixa delubris, & arma
Militibus sine cæde, dixit,
Direpta vidi: vidi ego Civium
Retorta tergo brachia libero,
Portasque non clausas, & arua
Marte coli populata nostro.
Auro repensus scilicet acrior
Miles redibit? Flagitio additis
Damnum. Neque amissos colores

La-

All'Imperio Romano avendo aggiunto
I fier Brittanni, e' Persi atroci e crudi.
Visse adunque di Crasso il vil soldato
Marito infame di straniera moglie?
E s'invecchiar de' suoceri nemici
Nel Campo i Marsi, e le Pugliesi bande,
Sotto il giogo servil del Rege Medo,
Degli Ancili, del Nome, e della Toga
Scordati affatto, e della eterna Vesta,
Stando in piè Roma, e 'l Campidoglio altero?
O dell'almo Senato infamia, e scorno,
E corrotti costumi! Un mal sì grave
Di Regolo distor la saggia mente
[illegible]ava allor, che a' patti indegni e fedi
Ricusò d'assentire, e dar esempio
A' posteri dannoso, ove di morte
Non si punisse la già vinta in guerra,
E schiava gioventù, senza pietade.
Di Cartagine, ei disse, a' sommi Templi
Appese io vidi le Romane insegne,
E l'armi tolte, senza alcun contrasto,
A' codardi soldati; e vidi ancora
De' nostri ingenui Cittadin le braccia
Rivolte al tergo: e senza tema alcuna
Le porte aperte, e lavorarsi i campi,
Dal nostro ferro devastati un tempo.
Il soldato prigion, coll'or ricompro,
Sarà forse dipoi più forte in guerra?
Anzi alla infamia il danno ancor s'arroge.

Lana refert medicata fuco :
Nec vera Virtus , cùm semel excidit ,
Curat reponi deterioribus :
Si pugnat extricata densis
Cerva plagis : erit ille fortis ,
Qui perfidis se credidit hostibus :
Et Marte Pænos proteret altero ,
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners , timuitque mortem .
Hic unde vitam sumeret inscius ,
Pacem duello miscuit . O pudor !
O magna Cartago , probrosis
Altior Italiæ ruinis !
Fertur pudicæ conjugis osculum ,
Parvosque natos , ut capitis minor ,
Ab se removisse , & virilem
Torvus humi posuisse vultum ;
Donec labantes consilio Patres
Firmaret auctor nunquam aliàs dato .
Interque mærentes amicos
Egregius properaret exul .

Nè mai racquista il suo color perduto
La bianca lana, ov'ella sia già tinta:
Nè la vera Virtù, quando una volta
Sia già macchiata, in cuor di lui ritorna,
Che per sua codardia si fe malvagio.
Se contro al Cacciator s'avventa, e pugna
Da stretti lacci sviluppato il Cervo:
Sì pur quegli sarà feroce e prode,
Ch'a' nemici spergiuri in man si diede;
E' fier Cartaginesi in altra guerra
Abbatterà colui, che dietro al tergo
Portò sciaurato e vil le braccia avvinte:
E di morir fra l'armi ebbe in orrore.
Questi ignorando appien com'ei dovesse
Con sua gloria, ed onor serbar la vita,
Colla guerra la pace insiem confuse.
O vergogna! O superba alta Cartago,
Di nostra Italia per l'infami rotte,
Fatta più gloriosa! E' fama intanto,
Che 'l dolce bacio della casta moglie
Regolo ricusò, come caduto
Dal suo stato primiero in vil servaggio;
E da se lunge i piccoli figliuoli
Con saldo cuor ritenne: e torvo e franco
In terra affisse il coraggioso volto:
Finchè 'l Senato vacillante e dubbio
Fermò col suo consiglio, unqua non dato;
E fra la turba de' dolenti amici
Esule generoso al fin partissi.

E ben

Atqui sciebat quæ sibi barbarus
Tortor pararet: non aliter tamen
Dimovit obstantes propinquos,
Et populum reditus morantem,
Quam si clientum longa negotia
Dijudicata lite relinqueret,
Tendens Venafranos in agros,
Aut Lacedæmonium Tarentum.

Ejusdem Lib.III. Ode XI.

MERCURI, (*nam te docilis magistro*
Movit Amphion lapides canendo)
Tuque testudo resonare septem
Callida nervis,
(*Nec loquax olim, neque grata, nunc &*
Divitum mensis, & amica templis,)
Dic modos, Lyde quibus obstinatas
Applicet aures.
Quæ, velut latis equa trima campis,
Ludit exultim, metuitque tangi,
Nuptiarum expers, & adhuc protervo
Cruda marito.
Tu potes tigres, comitesque silvas
Ducere: & rivos celeres morari.

Cessit.

E ben egli sapea che strazj, e morte
Il crudel manigoldo a lui serbava.
Contuttociò gli ostanti suoi congiunti,
E 'l popol mesto, che distorgli affatto
Il ritorno intendea, da se rimosse:
Come se già deciso un qualche piato,
De' Clientoli i lunghi e gravi affari
Lasciando a tergo, negli ameni campi
Di Tarento Spartana, o di Venafro
A bel diporto, ed a sollazzo andasse.

TRADUZIONE.

O MERCURIO, (*che Anfion, di te ben degno*
Discepol, trasse al dolce canto i sassi)
E tu, che risonar con sette corde
Sai bene, o lira, (benchè fosti un tempo
Nè canora, nè grata, ed or sei cara
Nelle mense de' ricchi, e insiem ne' Templi)
Dolci note mi detta, ond'io piegare
Di Lide possa l'ostinato cuore.
Che baldanzosa pur saltando scherza,
Come Cavalla per gli aperti campi,
Che d'anni tre sia nata, e d'esser tocca
Teme, e di nozze non ha saggio alcuno,
Al protervo marito ancor non atta.
Tu puoi le Tigri, e per compagni i boschi
Dietro condurti: e de' veloci fiumi
Fermare il corso. A' tuoi soavi accenti

Cessit immanis tibi blandienti
Janitor aulæ
Cerberus, quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus, atque
Spiritus teter, saniesque manet
Ore trilingui.
Quin & Ixion, Tityusque vultu
Risit invito: stetit urna paulùm
Sicca, dum grato Danai puellas
Carmine mulces.
Audiat Lyde scelus, atque notas
Virginum pœnas: & inane lymphæ
Dolium fundò pereuntis imo,
Seraque fata,
Quæ manent culpas etiam sub Orco.
Impiæ: (nam quid potuere majus?)
Impiæ, sponsos potuere duro
Perdere ferro.
Una de multis, face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendidè mendax: & in omne Virgo
Nobilis ævum.
Surge, quæ dixit juveni marito:
Surge: ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur. Socerum, & scelestas
Falle sorores.
Quæ, velut nactæ vitulos leænæ,

Sin-

Cerbero, il crudo Uscier del Regno Stigio,
Frenò l'orgoglio suo, quantunque avesse
Di cento serpi il fiero capo armato:
E pestifero fiato, e sozza bava
Versasse fuor dalle tre bocche orrende.
Anzi pur Issione, insiem con Tizio,
Sforzatamente, e non di voglia rise:
E stiè la secchia un pocolino asciutta,
Mentre di Danao all'affannate Figlie
Il duol tempravi, col tuo dolce canto.
Di queste infami Donne or Lide ascolti
L'empia enormezza, e le ben conte pene:
E 'l voto d'acqua, e perforato doglio,
Ond'ella sempre si rinversa, e scorre.
Oda i gastighi ancor, quantunque tardi,
Che giù nell'Orco a' falli altrui son fissi.
Ah, spietate! (e che far potean di peggio?)
Ah, spietate! ebber cuor di dar la morte,
Col duro ferro, a' propj lor mariti.
Una fra tante, veramente degna
Dell'onor marital, con nobil vanto,
La fe non tenne al Padre suo spergiuro;
Donna, che in ogni età, per sì bel fatto,
Sarà maisempre celebrata, e chiara.
Sorgi, diss'ella, al giovane consorte:
Sorgi: non forse in sonno eterno i lumi
Chi non temi, ti chiuda. Inganna a tempo
Il suocer crudo, e l'empie mie sorelle:
Le quai, siccome Lionesse ingorde,

Ch'

Singulos, eheu, lacerant. Ego illis
Mollior, nec te feriam, nec intra
Claustra tenebo.
Me pater sævis oneret catenis,
Quòd viro clemens misero peperci:
Me vel extremos Numidarum in agros
Classe releget,
I, pedes quò te rapiunt, & auræ,
Dum favet nox, & Venus. I, secundo
Omine: & nostri memorem sepulcro
Sculpe querelam.

Ejusdem Lib. III. Ode XIII.

O FONS *Blandusiæ splendidior vitro,*
Dulci digne mero, non sine floribus,
Cras donaberis hædo:
Cui frons turgida cornibus
Primis, & Venerem, & prælia destinat
Frustrà: nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos,
Lascivi soboles gregis.

Te-

Ch'abbian già dato in teneri Vitelli,
Oimè, gli sbranan tutti, ad uno, ad uno.
Io nondimen, che son di lor più mite,
Non tignerò nel tuo bel sangue il ferro,
Nè rinchiuso terrotti entro l'albergo.
D'aspre catene pur mi aggravi, e cinga,
O de' fieri Numidi a' liti estremi
Mi confini per mar l'empio mio Padre,
Perchè pietà dell'infelice sposo
Il cor mi vinse, e gli serbai la vita.
Dove ti porta il piè, ti chiama il vento,
Tu vanne intanto, che l'amica notte
Ten presta or l'agio, e l'alma Dea di Gnido.
Vanne con lieto augurio; e fa scolpire
Su 'l mio Sepolcro un lamentoso scritto,
Che faccia altrui di me ricordo eterno.

TRADUZIONE.

O BLANDUSINA *Fonte, assai più chiara*
Del Vetro, e degna d'un ben dolce vino:
Diman, di fiori coronato, e cinto,
Un bel Capretto in sagrifizio avrai;
La di cui fronte rilevata, e gonfia
Per le corna, che or mette, indarno al campo
Di Venere il destina, ed alle zuffe;
Ch'ei razza, e stirpe di lascivo gregge,
Farà col sangue, che a te sparger dee,
De' freddi rivi tuoi l'onda vermiglia.

Tu

Te flagrantis atrox hora caniculæ
Nescit tangere : tu frigus amabile
Fessis vomere tauris
Præbes , & pecori vago .
Fies nobilium tu quoque fontium ,
Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis : unde loquaces
Lymphæ desiliunt tuæ .

Ejusdem Lib.III. Ode XXIX.

TYRRHENA *regum progenies , tibi*
Non antè verso lene merum cado
Cum flore , Mæcenas , rosarum , &
Pressa tuis balanus capillis ,
Jamdudum apud me est . Eripe te moræ :
Ne semper udum Tibur , & Æsulæ
Declive contempleris arvum , &
Telegoni juga parricidæ .
Fastidiosam desere copiam , &
Molem propinquam nubibus arduis :
Omitte mirari beatæ
Fumum , & opes , strepitumque Romæ .
Plerunque gratæ divitibus vices :

Mun-

Tu da' cocenti rai del Can Celeste
Tocca punto non sei; tu l'ombra, e 'l fresco
Gradito appresti agli affannati tori
Dal duro aratro, ed al vagante gregge.
E tu del numer' una ancor sarai
Delle più chiare, e celebrate fonti:
Mentr'io co' versi miei canto, ed innalzo
L'Elce, ch'è nata sovra i cavi sassi,
Donde il tuo rivo mormorante sgorga.

TRADUZIONE.

O MECENATE, *de' Toscani Regi*
Chiara, e nobil progenie, egli è gran tempo,
Che di piacevol vin, per te serbato
Tengo un baril, non manomesso avanti:
E grato ancor Mirabolano unguento,
Con fior di rose, per li tuoi capelli.
Rompi ogni 'ndugio: e non voler maisempre
Startene a contemplar l'umida Tivoli,
E l'Esulan declivo campo, e' Colli
Del parricida fondator Telegono.
Lascia la copia omai, che a schivo, e a noja
Viene al da sezzo, e la superba Mole,
Che sorge al Ciel, dell'alte nubi al pari;
E 'l romor, l'opulenza, e 'l vano fasto
Non più ammirar della felice Roma.
Bene spesso egli avvien, che grate a' ricchi

Mundæque parvo sub Lare pauperum
Cœnæ, sine aulæis, & ostro,
Sollicitam explicuere frontem.
Jam clarus occultum Andromedæ Pater
Ostendit ignem: jam Procyon furit,
Et stella vesani Leonis,
Sole dies referente siccos.
Jam Pastor umbras cum grege languido,
Rivumque fessus quærit, & horridi
Dumeta Silvani: caretque
Ripa vagis taciturna ventis.
Tu, Civitatem quis deceat status,
Curas; & Urbi sollicitus times,
Quid Seres, & regnata Cyro
Bactra parent, Tanaisque discors.
Prudens, futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus:
Ridetque, si mortalis ultra
Fas trepidat: quod adest, memento
Componere æquus. Cætera fluminis
Ritu feruntur, nunc medio alveo
Cum pace delabentis Etruscum
In mare, nunc lapides adesos,
Stirpesque raptas, & pecus, & domos

Son le vicende; e le polite cene,
Della povera gente in tetto angusto,
Senza i tappeti, e gli ostri, han pur talora
Calmata altrui la tempestosa mente.
Già di Andromeda il Padre almo e splendente
L'occulto ardor ne manifesta, e scuopre;
Già monta in furia Procione, e insieme
Del rabbioso Leon la cruda stella,
Mentre gli aridi giorni il Sol rimena.
Già lo stanco Pastor, col fievol gregge,
Va ricercando i freschi rivi, e l'ombre,
E dell'aspro Silvan le folte selve;
Nè per le quete, e taciturne rive
S'ode pur susurrar aura leggiera.
Tu volgi intanto nel pensier, che stato
Alla Città convenga; e ciò, che Battro,
Soggetta a Ciro, incontro a Roma ordisca,
Non men che i Seri, e la discorde Tana,
Con sollecito cuor, temi, e paventi.
Sotto profonda notte il saggio Dio
Ciò, ch'avvenir dovrà, cuopre, e nasconde;
E si ride dell'Uom, s'oltre al dovere
S'affanna, e pave. Usar dunque il presente
Abbi in pensier con moderato cuore.
L'altre cose sen van del fiume a guisa:
Ch'or per mezzo il suo letto, al mar Tirreno
Quetamente sen corre: ed ora i sassi
Rosi, e consunti, e gli sbarbati tronchi,
E la gregge, e le Case in un sossopra

Voluentis unà, non sine montium
Clamore, vicinæque silvæ,
Cum fera diluvies quietos
Irritat amnes. Ille potens sui,
Lætusque deget, cui licet, in diem,
Dixisse, vixi. Cras vel atra
Nube polum pater occupato,
Vel sole puro, non tamen irritum
Quodcumque retro est, efficiet: neque
Diffinget, infectumque reddet,
Quod fugiens semel hora vexit.
Fortuna sævo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alii benigna.
Laudo manentem: si celeres quatit
Pennas, resigno quæ dedit: & mea
Virtute me involvo: probamque
Pauperiem sine dote quæro.
Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere: & votis pacisci,
Ne Cypriæ, Tyriæque merces
Addant avaro divitias mari,

Tunc

*Volvendo tragge; e, col fragore orrendo,
I monti assorda, e le vicine selve:
Qualor dell'acque il fier diluvio inonda
I queti fiumi, ed al furor gli adizza.
Colui certo vivrà felice appieno,
E Signor di se stesso, il qual può dire:
Dì per dì son vissuto. O l'almo Giove
Dimane il Ciel di fosche nubi involva,
O col sereno Sol l'apra, e rischiari,
Rivocar non potrà quello, che addietro
E' già trascorso: nè disfar, nè fare,
Che pur fatto non sia ciò, ch'una volta
Seco via ne portò l'ora fugace.
L'empia Fortuna, che a diletto prende
L'altrui sciagure, ed ostinata, e cruda
E' sempre a far cattivi scherzi, e giuochi,
Scambia gli 'ncerti onori, a me la fronte
Or benigna volgendo, ed or altrui.
S'ella stabil si mostra, a grado il prendo;
Ma se poi spiega le veloci piume,
Che che mi diede, le risegno: e schermo
Mi fò di mia virtute; e, senza dote,
Colla modesta Povertà mi stringo.
Se mugghia il legno combattuto, e scosso
Dal rio furore d'Affricani turbi,
A me punto non preme il far ricorso
A mesti prieghi, e patteggiar con voti,
Che di Cipri le merci, e insiem di Tiro,
Ricca preda non fan dell'onde avare.*

Tunc me biremis præsidio scaphæ
Tutum per Ægæos tumultus
Aura feret, geminusque Pollux.

Lib.IV. Ode V.

DIVIS *orte bonis, optime Romulæ*
Custos gentis, abes jam nimium diu:
Maturum reditum pollicitus patrum
Sancto Concilio, redi.
Lucem redde tuæ, dux bone, patriæ:
Instar veris enim, vultus ubi tuus
Affulsit populo, gratior it dies,
Et soles meliùs nitent.
Ut mater juvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris æquora
Cunctantem spatio longiùs annuo,
Dulci distinet a domo:
Votis, ominibusque, & precibus vocat:
Curvo nec faciem littore demovet:
Sic desideriis icta fidelibus,
Quærit patria Cæsarem.
Tutus bos etenim rura perambulat:
Nutrit rura Ceres, almaque Faustitas:
Pacatum volitant per mare navitæ:
Culpari metuit Fides.

N

Allora l'aura, e 'l gemino Polluce
Mi condurran, per mezzo i flutti Egei,
Sovra un picciol battel, sicuro in porto.

TRADUZIONE.

Ë Gli *è gran tempo omai, che sei lontano,*
O di propizj Numi illustre germe,
E del Popol Roman Custode eccelso;
Vien tosto adunque: e 'l tuo ritorno affretta,
Come al Sacro Senato hai già promesso.
Rendi all'alma tua patria il suo splendore,
O buon Sovran: che dove a noi si mostra,
Di Primavera in guisa, il tuo bel volto,
Più lieti i dì sen vanno, e 'l Sol dal Cielo
Più luminosi i raggi suoi diffonde.
Come, con mille voti, augurj, e prieghi,
La madre il suo figliuol chiama, e sospira,
Cui lunge tien dal dolce albergo a bada,
Di là del mar Carpazio, oltre ad un anno,
Coll'avverso soffiar, Noto importuno:
Nè gli occhi leva mai dal curvo lito;
Così la patria ancor trafitta, e punta
Da cocente disio, sospira, e brama,
Che a lei ritorni il suo diletto Augusto.
Poichè sicuro il bue pe' campi vaga:
Le Ville, e' bei poder Cerere, e l'alma
Felicità feconda: il mar tranquillo
Solca lieto il Nocchiero: e d'esser tocca
La Fe da biasmo alcun teme, e paventa.

 Già

Nullis polluitur casta domus stupris :
Mos , & lex maculosum edomuit nefas :
Laudantur simili prole puerperæ :
Culpam pœna premit comes .
Quis Parthum paveat ? quis gelidum Scythem ?
Quis Germania quos horrida parturit
Fœtus , incolumi Cæsare ? quis feræ
Bellum curet Iberiæ ?
Condit quisque diem collibus in suis :
Et vitem viduas ducit ad arbores .
Hinc ad vina redit lætus , & alteris
Te mensis adhibet Deum .
Te multa prece , te prosequitur mero
Defuso pateris : & Laribus tuum
Miscet Numen , uti Græcia Castoris ,
Et magni memor Herculis .
Longas ò utinam , Dux bone , ferias
Præstes Hesperiæ , dicimus integro
Sicci manè die : dicimus uvidi ,
Cùm Sol Oceano subest .

Già non imbratta più l'onesta Casa
Stupro, o schifa lordezza: al vizio infame
La legge, e' bei costumi han posto il freno:
Son le donne di parto appien lodate
Per la prole sembiante: e va maisempre
Dietro al grave fallir la degna pena.
Chi più temenza avrà de' fieri Parti,
Mentre sia sano, e salvo il grande Augusto?
Chi più de' freddi Sciti? e chi la cruda
Gente paventerà, che nutre, e pasce
L'aspra Germania? e chi la guerra, e l'armi
Più curerà della feroce Iberia?
Sicuro il Contadin, da mane a sera,
Al lavorìo de' suoi be' campi intende;
Ed alle piante scompagnate, e sole
Marita insiem la vite. Allegro, e lieto
Quindi a cena sen torna; e te, qual Nume,
Invoca, e chiama alle seconde mense
Te, con molte preghiere onora, e cole,
Te, col vin dalle tazze a terra sparso:
E 'l tuo gran Nume a' Dei Penati aggiugne;
Come la Grecia ancor Castore onora,
E 'l grande Alcide, a' merti lor ben grata.
O faccian pur gli Dei, Principe eccelso,
Che lunghe Feste all'alma Italia doni;
Questo a digiuno noi preghiam maisempre
La mattina a buon'ora; e questo poi
Ripreghiam dopo cena, allor che 'l Sole
Già di gran pezza è sotto il mar corcato:

TRA-

Ejusdem Lib.IV. Ode VII.

DIffugere nives, redeunt jam gramina campis,
Arboribusque comæ;
Mutat terra vices: & decrescentia ripas
Flumina prætereunt:
Gratia cum Nymphis, geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.
Immortalia ne speres, monet annus, & almum
Quæ rapit hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris: ver proterit æstas
Interitura, simul
Pomifer Autumnus fruges effuderit: & mox
Bruma recurrit iners.
Damna tamen celeres reparant cœlestia Lunæ:
Nos ubi decidimus
Quò pius Æneas, quò Tullus dives, & Ancus,
Pulvis & umbra sumus.
Quis scit an adjiciant hodiernæ crastina summæ
Tempora Dii superi?
Cuncta manus avidas fugient hæredis, amico
Quæ dederis animo.
Cùm semel occideris, & de te splendida Minos
Fecerit arbitria,

Non

TRADUZIONE.

GIA' *la neve è ſparita, e' lieti campi*
L'erba riveſte: e gli alberi di nuovo
Metton la verde lor frondoſa chioma.
Cangia il terren vicende: e al mar ſen vanno
Men gonfi d'acque fra le ripe i fiumi.
La Grazia colle Ninfe, e 'nſiem con ambo
Le ſue ſorelle, ardir prende e franchezza
Ignuda di menar balli, e carole.
L'anno, e l'ora, che invola il grato giorno,
Ti 'nſegna a non ſperar vita immortale.
Tempra Zeffiro i crudi algenti freddi:
Alla verde ſtagion l'eſtà da bando;
E' queſta ancor da volta, ove di biade
Il pomifero Autunno i campi indora.
E toſto poi ritorna il pigro inverno.
Pur col ſuo ratto corſo appien la Luna
A' dannaggi del Ciel compenſo apporta;
Ma noi, come n'andrem laddove alberga
Enea pietoſo, il ricco Tullo, ed Anco,
Solamente ſarem polvere, ed ombra.
Chi ſa, ſe al giorno d'oggi i Dei ſuperni
Giugneranno il dimane? Il rede avaro
Sol di quel non godrà, ch'avrai donato
Con man corteſe, e con benigno cuore.
O Torquato: qualor ſull'altra riva
Sarai tu giunto, e la fatal ſentenza

Avrà

Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum:
Nec lethæa valet Theseus abrumpere charo
Vincula Pirithoo.

Ejusdem Lib.IV. Ode VIII.

DONAREM *pateras, grataque commodus,*
Censorine, meis æra sodalibus:
Donarem tripodas, præmia fortium
Grajorum: neque tu pessima munerum
Ferres; divite me scilicet artium;
Quas aut Parrhasius protulit, aut Scopas;
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Solers nunc hominem ponere, nunc Deum.
Sed non hæc mihi vis; non tibi talium
Res est, aut animus deliciarum egens.
Gaudes carminibus: carmina possumus
Donare, & pretium dicere muneris.
Non incisa notis marmora publicis,
Per quæ spiritus, & vita redit bonis
Post mortem Ducibus: non celeres fugæ

Avrà di te Minosse al fin già dato:
Scampar non ti potrà nè 'l nobil sangue,
Nè la pietà, nè 'l tuo facondo dire.
Poichè nemmen Diana il casto Ippolito
Mica può liberar dall'ombre Stigie:
Nè Teseo sciorre al caro suo Piritoo
Può le ritorte, e l'infernal catena.

TRADUZIONE.

BEN *di voglia, e di cuore a' miei Compagni*
Io darei, Censorin, tazze, e di rame
Vasi adorni e graditi: e ben ancora
I Tripodi darei, che a' prodi Argivi
Dansi in premio, e per merto; e tu diverso
Non avresti i peggiori ultimi doni:
Se ben agiato, e ricco appieno io fossi
Per l'arti, in cui fiorir Parrasio, e Scopa:
Questo esperto ne' marmi, e quello in tele
Quando un'Uomo a formare, e quando un Dio.
Ma da tanto io non sono; e ben fornita
E' la tua Casa di sì fatti arredi:
Nè tu sei di tai cose avido, e vago.
I versi ai solo a grado: ed io ben posso
I versi darti, e 'l pregio lor ridire.
Non con pubbliche note i marmi incisi,
Per cui si dona a' chiari Duci estinti
Nuovo spirito, e vita, e nobil fama:
Non d'Anniballe la veloce fuga,

Nè

Rejectæque retrorsum Annibalis minæ,
Non incendia Carthaginis impiæ,
Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clariùs indicant
Laudes, quàm Calabræ Pierides; neque
Si chartæ sileant, quod bene feceris,
Mercedem tuleris. Quid foret Iliæ,
Mavortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli?
Ereptum Stygiis fluctibus Æacum
Virtus, & favor, & lingua potentium
Vatum divitibus consecrat insulis.
Dignum laude virum Musa vetat mori:
Cœlo Musa beat. Sic Jovis interest
Optatis epulis impiger Hercules:
Clarum Tindaridæ Sidus ab infimis
Quassas eripiunt æquoribus rates.
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.

Ejus

Vè le minacce incontro a lui rivolte,
Vè dell'empia Cartago il fiero incendio
Tanto innalzano al Ciel le lodi eccelse
Di lui, che dopo aver l'Affrica vinta,
Pien di gloria tornando, il nome illustre
D'African riportò, quanto ben conto
Delle Calabre Muse i versi il fanno.
Che se l'opre famose, e' fatti egregj
Non sien con dotto stil segnati in carte,
Non avrai del ben far mercede alcuna.
Qual fama avria di Marte, e d'Ilia il Figlio,
Se di Romolo avesse Uom già passato
Sott'invido silenzio i degni encomj?
La Virtude, il favore, e 'l dir facondo
De' valenti Poeti Eaco dall'Orco
Sottrasse, e 'l destinò ne' Campi Elisi.
L'Uom, ch'è degno di lode, a Morte toglie
La Musa, e fa ch'al Mondo eterno e' viva.
La Musa in Ciel gli Eroi consacra, e bea.
Così di Giove all'onorata mensa
Asside il forte e valoroso Alcide:
E di Tindaro ancor gli almi Figliuoli,
Chiare stelle del Ciel, dal mar profondo
Ritraggon salve le squassate navi;
E così Bacco ancor, di verde pampano
Le tempie ornato, i preghi umani ascolta:
E' lor desiri a lieto fin conduce.

TRA-

Ejuſdem Lib.IV. Ode XII.

JAm veris comites , quæ mare temperant
Impellunt animæ lintea Thraciæ :
Jam nec prata rigent , nec fluvii ſtrepunt ,
Hyberna nive turgidi .
Nidum ponit , Ityn flebiliter gemens ,
Infelix avis , & Cecropiæ domus
Æternum opprobrium , quòd malè barbaras
Regum eſt ulta libidines .
Dicunt in tenero gramine , pinguium
Cuſtodes ovium , carmina fiſtula :
Delectantque Deum , cui pecus , & nigri
Colles Arcadiæ placent .
Addu[illegible]ſitim tempora , Virgili :
Sed , preſſum Calibus ducere Liberum
Si geſtis , juvenum nobilium cliens ,
Nardo vina merebere .
Nardi parvus onyx eliciet cadum ,
Qui nunc Sulpiciis accubat horreis :
Spes donare novas largus , amaraque
Curarum eluere efficax :

TRADUZIONE.

GIA' l'aure Tracie, che Compagne sono
Di Primavera, e fan tranquillo il mare,
Propizie al navigar, spingon le vele.
Già non sono di gel condensi i prati:
Nè più strepito alcun rendono i fiumi,
Turgidi, e gonfj per l'iberna neve.
Progne, Augello infelice, in flebil note
Piangendo Iti, suo figlio, il nido fassi:
Della Reggia di Atene obbrobrio eterno,
Poi vendicò, con modo indegno, e fero,
Del Tracio Re lo scellerato incesto.
Cantano, assisi in su la molle erbetta,
I Guardiani delle grasse pecore,
Dolci canzon, della Sampogna al suono;
E dan sollazzo al Dio, cui sono a cuore
Le greggi, e dell'Arcadia i neri Colli.
La stagione, o VIRGILIO, ha già recato
Con se la sete; or tu, che amico sei
Di nobili ragazzi, il Vin Caleno.
Se di bere hai disio, Nardino unguento
Con teco adduci, e 'l vino in cambio avrai:
Di Nardo un Vaselletto un pien barile
Trarrà di vin, che ne le Celle inchiuso
Di Sulpizio si serba: ed ha valore
Di alzar le afflitte menti a nuova speme,
E del petto bandir gli amari affanni.

O   Che

Ad quæ si properas gaudia, cum tua
Velox merce veni: non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis,
Plena dives ut in domo.
Verùm pone moras, & studium lucri:
Nigrorumque memor, dum licet, ignium,
Misce stultitiam consiliis brevem:
Dulce est desipere in loco.

Ejusdem Lib.IV. Ode XIII.

AUDIVERE, *Lyce, Dii mea vota: Dii*
Audivere, Lyce. Fis anus, & tamen
Formosa videri
Ludisque, & bibis impudens;
Et cantu tremulo pota Cupidinem
Lentum sollicitas. Ille virentis, &
Doctæ psallere Chiæ,
Pulcris excubat in genis.
Importunus enim transuolat aridas
Quercus; & refugit te, quia luridi
Dentes, te quia rugæ
Turpant, & capitis nives.
Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ,
Nec clari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.

Quò

Che se a questi piacer venir ti affretti,
Vienne veloce omai col tuo bel prezzo;
Ch'io non intendo già, se nulla rechi,
Col mio vin rinfrescarti, appunto come
Farebbe un ricco in ben fornita casa.
Rompi intanto ogni 'ndugio: e pon da parte
Il disio del guadagno; e mentre lice,
Già ricordevol del funereo rogo,
I pensier gravi, e le severe cure
Con un pò di pazzia mesci, e contempra:
Che dar nel matto a tempo, e luoco è dolce.

TRADUZIONE.

ESAUDIRO *i mie' voti, o Lice, i Numi:*
Lice, i Numi esaudiro. Eccoti vecchia:
E pur vuoi tu parer vaga, e leggiadra.
E scherzi ardita, e bei senza vergogna;
E 'l pigro Amor con tremulante voce
Ebra vai stuzzicando. Ei nondimeno
Della giovane Chia, nel canto esperta,
Sulle guance vezzose alberga, e veggbia.
Ch'essendo egli leggier le secche querce
Passa: e fugge da te, cui rendon brutta
Le rughe, i sozzi denti, e 'l bianco crine.
Nè di porpora Coa le vesti intinte,
Nè le lucide gemme a te potranno
Gli anni scorsi tornar, che 'l labil tempo
Ne' noti Annali ha già serbato inchiusi.

 Ahi

Quò fugit Venus, heu? quove color decens?
Quò motus? Quid habes illius, illius,
Quæ spirabat amores,
Quæ me surpuerat mihi,
Felix post Cynaram, notaque & artium
Gratarum facies? Sed Cynaræ breves
Annos fata dederunt,
Servatura diù parem
Cornicis vetulæ temporibus Lycen:
Possent ut juvenes visere fervidi
Multo non sine risu,
Dilapsam in cineres facem,

Ejusdem Lib.IV. Ode XV.

PHœbus *volentem prælia me loqui*
Victas & Urbes, increpuit lyra,
Ne parva Tyrrhenum per æquor
Vela darem. Tua, Cæsar, ætas
Fruges & agris rettulit uberes,
Et signa nostro restituit Jovi,
Derepta Parthorum superbis
Postibus; & vacuum duellis
Janum Quirini clausit: & ordinem
Rectum, & vaganti fræna licentiæ

Inie-

Ahi te meschina! E dove mai sen giò
La grazia? ove il fulgor nitido, e chiaro?
Dove il bel moto, e 'l portamento altero?
Qual parte a te rimane or più di quella,
Di quella, che spirava i dolci amori,
E me stesso a me tolse, assai felice
Dopo Cinara invero, e nota e conta
Pe' graditi artificj, alma vaghezza?
Pur a Cinara il Ciel diè corti giorni:
E serbò Lice lungamente in vita,
Egual negli anni alla Cornacchia antica;
Affinch'i caldi giovanetti amanti
Vedesser poi, non senza estremo riso,
Del suo volto la face in cener volta.

TRADUZIONE

MENTR'io *le guerre, e le Città già vinte*
Di cantar colla lira in cuor volgea,
Apollo mi sgridò, che 'l Mar Tirreno
Non tentassi solcar con fragil barca:
Il tuo secolo, Augusto, i lieti campi
Fe germogliar di copiose biade;
E l'insegne Romane, a forza svelte
Dagli usci altieri de' feroci Parti,
Nel sacro Tempio ritornò di Giove.
Egli le porte del Quirino Giano
Serrò, paciato il Mondo: Egli le sante
Leggi, e 'l giusto rimise; e 'l duro freno

Iniecit ; amovitque culpas ,
Et veteres revocavit artes ;
Per quas Latinum nomen , & Italæ
Crevere vires , famaque , & Imperi
Porrecta majestas ad ortum
Solis ab Hesperio cubili .
Custode rerum Cæsare , non furor
Civilis , aut vis exiget otium :
Non ira , quæ procudit enses ,
Et miseras inimicat urbes .
Non , qui profundum Danubium bibunt ,
Edicta rumpent Julia ; non Getæ ,
Non Seres , infidive Persæ ;
Non Tanaim prope flumen orti :
Nosque & profestis lucibus , & sacris ,
Inter jocosi munera Liberi ,
Cum prole , matronisque nostris ,
Ritè Deos priùs apprecati ,
Virtute functos more patrum duces ,
Lydis remisto carmine tibiis ,
Trojamque , & Anchisen , & almæ
Progeniem Veneris canemus .

Alla vagante libertade impoſe.
Egli al malfar diè bando: e l'arti antiche
Fe' rifiorir, per cui cotanto al Mondo
Crebbe il nome Latino, e della Italia
La potenza, e la gloria; e 'l vaſto Impero,
Di là u' cade il Sol fin dov'ei ſorge,
Di ſua fama, e grandezza il corſo ſteſe.
Tenendo Auguſto in man l'alto governo,
Non fia, che turbin mai la bella pace
Il Civile furor, l'altrui potenza,
O lo ſdegno crudel, che l'armi aguzza,
E l'oppreſſe Città rende inimiche.
Certo non romperan le Giulie leggi
Color; che del profondo alto Danubio
Attingon l'acque, o gli aſpri Geti, e' Seri e
Nè 'l Perſo disleal, che fe non tiene,
Nè quei, che preſſo al Tanai ebber la cuna.
Ne' dì feſtivi, e ne' proſciolti intanto
Noi colle noſtre donne, e 'nſiem co' figli,
Fra' i doni del giocondo Bacco,
Dopo avere invocato in prima i Numi,
Giuſta l'uſo, e lo ſtil de' noſtri padri,
Al ſuon di Lidie Cetre i fatti egregj
Canterem de' famoſi eccelſi Duci;
E canteremo ancor Troja, ed Anchiſe,
E la ſtirpe immortal dell'alma Venere.

Lib. Epodon Ode II.

BEATUS *ille, qui procul negotiis,*
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore.
Nec excitatur classico miles truci,
Nec horret iratum mare:
Forumque vitat, & superba Civium
Potentiorum limina.
Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos:
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges:
Inutilesque falce ramos amputans,
Feliciores inserit:
Aut pressa puris mella condit amphoris,
Aut tondet infirmas oves.
Vel cùm decorum mitibus pomis caput
Autumnus arvis extulit;
Ut gaudet insitiva decerpens pyra,
Certantem & uvam purpuræ:
Qua muneretur te, Priape, & te Pater
Silvane, tutor finium,
Libet jacere modo sub antiqua ilice,

TRADUZIONE.

O Felice colui, che dalle gravi
Cure lontano, e d'ogni usura sciolto,
Come la prima gente, i patrj campi
Co' propj buoi lavora. Egli di Marte
Non seguendo l'insegne, a cruda guerra
Non è già desto da feroce tromba,
Nè dell'irato mar teme i perigli:
Il Foro abborre, e dall'altere soglie
De' più ricchi, e potenti il piè ritragge:
O delle viti adunque i tralci adulti
Marita agli alti Pioppi: o quinci, e quindi
Errar pascendo in qualche chiusa valle
Mira le turme del muggbiante armento.
E col falcetto gli 'nfecondi, e tristi
Rami troncando, i più felici innesta;
O serba in mondi vasi il mel, da favi
Premuto, o tosa le 'nfermicce pecore.
E quando Autunno di maturi pomi
Ne' Campi il capo adorno in alto estolle;
O quanta gioja l'innestate pere
Cogliendo, e' sente, e da' vigneti l'uva;
Che pur coll'ostro di color contende;
La qual, Priapo, a te, di onore in segno
Presenti; e doni a te, Padre Silvano,
Difensor de' confini. Or sotto l'ombra
Di un'Elce annosa, or sopra un molle prato

Di

Modo in tenaci gramine .
Labuntur altis interim ripis aquæ :
Queruntur in silvis aves :
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus
Somnos quod invitet leves .
At cum tonantis annus hybernus Jovis
Imbres , nivesque comparat :
Aut trudit acres hinc , & hinc multa cane
Apros in obstantes plagas :
Aut amite levi rara tendit retia ,
Turdis edacibus dolos ;
Pavidumque leporem , & advenam laqueo gruem ,
Jucunda captat præmia .
Quis non malarum , quas Amor curas habet ,
Hæc inter obliviscitur ?
Quòd si pudica mulier in partem juvet
Domum , atque dulces liberos ;
(Sabina qualis , aut perusta Solibus
Pernicis uxor Appuli ;)
Sacrum , & vetustis extruat lignis focum ,
Lassi sub adventum viri :
Claudensque textis cratibus lætum pecus
Distenta siccet ubera ;
Et horna dulci vina promens dolio ,
Dapes inemptas apparet ;

Di tenace gramigna il fianco posa.
Dall'alte rive intanto l'onde cascano;
Per entro i boschi lamentosi versi
Cantan gli augelli; e' fonti un roco stroscio
Sgorgando fan, che invita i lievi sonni.
Ma quando il verno la campagne imbianca,
E co' tuoni dal Ciel cade la piova:
O quinci, e quindi nelle tese reti
Collo stormo de' can sospigne, e caccia
I rabbiosi Cignali; o pur le ragne
Di rada maglia a lievi staggi appende,
Per ingannare i ghiottoncelli tordi;
E la timida lepre al laccio prende,
O la Gru veniticcia; allegri, e dolci
Premj di sue fatiche. Or chi frattanto
Non dimentica appien le triste cure,
Che porta seco l'amorosa voglia?
Che se l'onesta moglie anch'ella in parte
Al buon governo, e diligente cura
De' dolci figli, e della casa intenda:
(Qual è Sabina donna, o del Pugliese,
Alle gravi fatiche avvezzo, e pronto,
La moglie, adusta dal cocente Sole;)
E secche legne al sacro fuoco aduni,
In sul ritorno del marito stanco:
E ne' graticci il grasso bestiame
Chiudendo, sprema le ripiene poppe:
E dal doglio attignendo il vin d'un'anno,
Prepari a mensa i non comprati cibi:

Le

Non me Lucrina juverint conchylia
Magisve Rhombus, aut Scari,
Si quos Eois intonata fluctibus,
Hyems ad hoc vertat mare.
Non Afra avis descendat in ventrem meum;
Non Attagen Jonicus.
Jucundior, quàm lecta de pinguissimis
Oliva ramis arborum;
Aut herba Lapathi, prata amantis, & gravi
Malvæ salubres corpori;
Vel agna Festis cæsa Terminalibus,
Vel hædus ereptus Lupo.
Has inter epulas, ut juvat pastas oves
Videre properantes domum!
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahentes languidò:
Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidentes lares!
Hæc ubi loquutus fœnerator Alphius,
Jam jam futurus rusticus,
Omnem relegit Idibus pecuniam:
Quærit Calendis ponere.

Le Lucrine conchiglie a me più grate
Non foran già, nè 'l Rombo, o pur gli Scari;
Se al[illegible] tai pesci al nostro mar Tirreno
Vien che tempesta mai sonora, e fiera
Ne spinga pure alcun dall'onde Eòe.
Nè l'uccello Affrican; nè 'l Francolino
Jonico mi saria sì dolce, quanto
L'ulive colte da' lor grassi rami;
O la Romice, amante i verdi prati,
O le malve, salubri a' corpi infermi;
O l'Agna uccisa nelle Feste, al Dio
Termino fatte, o qualche bel capretto,
Di bocca tolto al fero ingordo lupo.
In mezzo a tai vivande, o quanto piace
Veder le pecorelle omai pasciute,
Frettolose tornare a' lor presepj!
Veder gli stanchi buoi tornar traendo
Col debol collo il vomere rivolto:
E posti intorno delle serve i figli
Al focolare risplendente, e sacro,
Quasi uno sciame del suo ricco albergo!
Da poi ch'Alfio usurier tai cose disse,
Volendo or ora Contadino farsi,
Tutti i danari suoi riscosse agli Idi;
Ma di nuovo ad usura altrui prestarli,
Di ciò pentito, alle Calendi or cerca.

IL FINE.

Il seguente Sonetto dell'Autore, essendo giunto dopo terminata la impressione degli altri, si è stimato di quì collocarlo.

VERGINE *Augusta, a cui nel primo istante*
Dal comune reato esente infuse
L'Alma il Gran Dio, che 'n Voi del Ciel diffuse
Tutt'i be' doni, e le Virtù più sante:

Chi creder può, che fra sì rare, e tante
Grazie, che a larga mano in Voi racchiuse,
Questa una sol, Colui, che 'n Voi s'inchiuse
Negato avesse, altrui non data avante?

Non era onor di Voi, che foste eletta
L'empio capo a schiacciar del Mostro inferno,
L'esser già stata a lui serva, ed ancella.

Nè meno egli era onor del Verbo Eterno,
Che assunse in Vostro sen spoglia sì bella,
Il sangue trar da vena un tempo infetta.

DI MATTEO EGIZIO,

Accademico Cosentino, e tra gli Arcadi
Timaste Pisandeo.

BEn dite voi Manfredi, e ben vegg'io
Che simil laccio Amor, saldo, e fatale
Non tesse mai; ne 'l suo potente strale
Sì nobil piaga avventurosa aprìo,

Come questa, che al par del mio desio
Rendete, e 'l nodo in un chiaro, immortale,
Con raro stil, che a' primi Toschi eguale,
Non teme il tarlo di nemico obblìo.

Perciò farfalla ardimentosa, e vaga
Anch'io mi aggiro; e fuor l'usato modo
Lascio l'umil fronde, e 'l basso chiostro.

Ma poi da' raggi dell'altera piaga,
E dal vivo fulgor di sì bel nodo
Resto conquiso, e più dal lume vostro.

Risposta al Sonetto, che incomincia:
Ne dall'arco di Amor volando uscìo. pag.52.

DEL

DEL MEDESIMO

Manfredi, io quì men' giaccio in cupo obblio,
Com'Uom, che nulla spera; e cui non cale
Di Fortuna, e del Vulgo: a che 'l mio frale
Nome al Tempo furate ingordo, e rio?

Meglio fora seguir, com'io desio,
Questa, sì cara al Ciel, Coppia reale,
Col vostro stil; per cui già tanto sale,
Quanto d'altra per fama unqua si udìo.

Più certa è l'opra: e quando antica piaga
Già non vi punge, il sacro, eccelso nodo
Potete ornar con puro, eterno inchiostro.

Sì fia che cinga il crin dell'alma, e vaga
Fronde, a Febo diletta; e in dolce modo
Suoni il Crati, anzi l'Arno il Nome vostro.

Al qual si risponde con quel, che incomincia:
Questa Coppia gentil, ch'Amore unìo. pag. 52.

DEL

DEL MEDESIMO.

MAnfredi, di vergogna asperso il volto,
Lunge men' vo da gioghi alpestri, e santi
Di Pindo, e scerno i miei sudor cotanti
Versati indarno, in cieca notte involto:

Ne posso unqua sperar, che in vago, e colto,
E degno stil per me si scriva, e canti
Degli alti Sposi. A Voi pregi sembianti
Febo sol diè, nel saggio petto accolto.

Dunque poichè novello spirto infonde,
E sì v' estolle sopra i sensi umani
L'Aura celeste, in sua virtù conforme;

Per Voi suonino il Colle, e 'l prato, e l'onde
Della Coppia gentil, che già non dorme,
Intenta a far gli affetti suoi non vani.

Risposta a quel, che incomincia:
Questa Donna gentil, che al nome, al volto. p.73.

DI GIOVANNI LOMBARDO

DAll'*Indo al Gange*, *e dall'Idaspe al Moro*,
MANFREDI *mio gentil*, *sì chiare*, *e conte*
Son vostre rime, *che 'l Castalio fonte*
Par che lume maggior prenda da loro;

Ond'io bramando d'immortale alloro
Agli alti Sposi inghirlandar la fronte
Ebbi pari al desio le voci pronte,
Perchè voi daste aita al mio lavoro.

Dunque, *col dotto stil*, *famoso*, *e divo*,
Cantate omai sì come Amor distrigne
La bella Coppia, *e libertà le ha tolto*:

E l'uno e l'altro cor tra lacci involto
Vive tranquilla vita, *ognor giulivo*,
E ringrazia le Stelle a se benigne.

Risposta al Sonetto, che incomincia:
Cercai, LOMBARDO *mio*, *di verde alloro*. p. 52.

DI AGNELLO SPAGNUOLO.

L'Altera laude, onde 'l tuo invitto amore
  Furar mio nome al cieco obblio s'ingegna,
  Raddoppia al chiaro tuo quel, che disegna
  Altrui donar, vivace, almo splendore.

Ah, perchè solo i don, l'inclito core
  Di questa Diva, ch'ire al Ciel n'insegna,
  E del fidato eccelso Eroe non segna,
  Possenti ambo a stancar Febo, e le Suore?

Poichè tua lira al dotto Orfeo contende
  La palma, e t'alzi là spedito, e scarco,
  Manfredi, onde a gran fama, e gloria vassi.

Che scuoter me, cui si malmena, e offende
  L'usanza ria, che poco omai dal varco
  Lungi son io di Lete, e affretto i passi?

Risposta a quel, che incomincia:
Spagnuolo, *in cui Virtù, Senno, e Valore*. p.62.

DI ANTONIO ORIMINI.

Sacro *Cigno immortal, con alto ſtile*
Voi già rendete, e con purgato inchioſtro,
L'antico onor, e 'l lume al ſecol noſtro,
In lodar ſaggia, oneſta Alma, e gentile.

Ah, ſe lo 'ngegno in me pari, o ſimile
Vantar poteſſi al chiaro, e divin voſtro,
Io non vivrei ſi oſcuro in queſto chioſtro,
Segnando l'erba al pian col vulgo vile.

Ma fora il nome mio di laude degno,
E tal che al veglio ingordo ei non ſoggetto,
S'udria del mare all'uno, e all'altro corno.

Deh, Voi Manfredi, *a quel ſublime ſegno*
V' giunto ſiete, dell'Invidia a ſcorno,
Me ſollevate ancor cieco, e negletto?

Al qual ſi riſponde con quel, che incomincia:
Cercai, degli anni miei nel verde Aprile. p. 63.

DI NICCOLO' ULLOA SEVERINO.

TU *sol, che al Ciel ti levi, oltra nostr'uso,*
Scorgi, apri, sveli, e noti, e mostri, e imparti
Idea superna, in cui veggiam cosparti
Quanti Apollo può dar doni là suso;

Quel, che a tai Sposi il primo Amore ha infuso
Savere, e' pregi, ch' in mill'alme sparti,
S'unîro in essi, e' be' futuri parti,
Far chiari in canto sai brieve, o diffuso.

Quind'io, che d'atre nebbie ingombro vengo,
Chiegg'or, Manfredi, *a te largo ristauro;*
Celebra, ed orna un'Imeneo sì degno.

Face li sia quella, ch' all'Indo, al Mauro
Splende alma luce del tuo culto ingegno,
Onde il Sol perde, non che l'ostro, e l'auro.

Al qual si risponde con quel, che incomincia:
Da folti, atri pensier cinto, e rinchiuso. p. 65.

DEL MEDESIMO.

Questo è l'alto, novel possente Achille,
Non fero nò, ma Forte, qual risuona
Al Nome Andrea, *cui dan palma, e corona*
Sommi pregi, ch'e' mostra a mille a mille.

Questa, che più de la cantata Fille,
*L'*Aura *d'intorno fa soave, e sprona*
E volve i chiari 'ngegni ad Elicona,
E' Laura, *in cui Amor par, che sfaville.*

Questi Sposi il tuo stil, ch'innostra, e innaura,
Lev'in alto, ove mente oltra non varca,
E trà moderni il pristo dir ristaura.

Manfredi, *andrà per te nostra età carca*
D'onor, se a tal Achille, *e nobil* Laura
Nuovo Ombro *sarai, nuovo* Petrarca.

Al qual si risponde con quel, che comincia:
Ulloa, *se 'l crudo Amor, ch'ore tranquille.* p. 84.

DI ALESSIO NICCOLO' ROSSI.

MAnfredi, che per vie riposte, e sole,
Di luce in luce al primo Ver poggiate;
E 'n aureo stil le belle idee spiegate,
Di cui v'informa il sommo, eterno Sole;

Deh, perchè, come Augel, che 'n aria suole
Spiegar su' ale a cime erte, elevate,
Al Divo Eroe laudar non v'innalzate,
Ch'or dotta schiera umil celebra, e cole?

Ei, che giojoso in suoi pensier nudrio
Vera umiltate, in grembo al Santo Amore,
Beato or vive, e umana gloria abborre.

Ben fie, che 'n alte rime il suo valore
Membrando Voi, laddove a morte Uom corre,
S'erga, campato il terren visco, a Dio.

Al qual si risponde con quel, che incomincia:
Come avvien, che più ratto il dì sen vole. p. 70.

DI AGNELLO ALBANI.

POICHE' MANFREDI, *in bei conteste rime,*
Del gran Vate Toscan seguendo l'orme,
Spieghi, cantando con leggiadre forme,
Di due bell'Alme il pregio alto, e sublime;

Lieve ten' poggi a l'onorate cime,
Ove tra Cigni anch'io sperai riporme;
Ma il vol non ebbi al bel disio conforme,
Palustre augel di valli oscure, ed ime.

E mentre al suon della tua chiara tromba,
Passa il tuo nome, oltre il comun sentiero,
V' nasce, v' gira il Sol, fin dove ha tomba.

D'eterne laudi eccelso tempio altero
Ergi a l'inclita Coppia; onde rimbomba
Di sua gloria immortale il Mondo intero.

Al qual si risponde con quel, che incomincia:
S'io potessi innalzar, con degne rime. p. 71.

DI GIOACHIMO POETA.

D*El bel Crati la pura, e limpid'onda,*
Che bagna, e adorna il vostro almo terreno,
Non sì chiaro mostrò l'aspetto, e 'l seno,
Qualor Tarsia *cantò presso sua sponda;*

Come al suon de la Cetra aurea, e gioconda,
Che Voi destate in stil colto, ed ameno,
Sovente ei trasse fuor, di gioja pieno,
Dal lido il volto, e la sua chioma bionda.

Deh, potessi gentil Cigno, e canoro,
In varie forme, del Sebeto accanto,
Sciogliere la lingua, e' dolci accenti in rima;

E di questa ridir la gloria, e 'l vanto
Coppia, che siede d'ogni pregio in cima:
E di virtudi è ricco, ampio tesoro.

Al qual si risponde con quel, che incomincia:
Si grave, acerba doglia in sen m'abbonda. p.73.

DI MUZIO CASELLI,

Accademico Cosentino.

L'Altero *nome, ch' ogni estrania parte*
Orna, e rischiara, co' purgati accenti,
Votrei ritrar per le future genti,
Ma non giugne mio stil, nè pure in parte.

Son l'opre tue, Manfredi, *in Ciel cosparte*
Stelle, cui turbar mai rabbiosi venti
D'invidia non potranno: e pur paventi
Brezia *illustrar con le tue dotte carte?*

Deh fa, che quelle rime alt', e pregiate,
Per cui ne vai del miglior Tosco a paro,
Ammiri questa, e la futura etate.

Sì direm poi: lo stil sublime, e raro,
Per vie, d'orma mortal non pria segnate,
Ti ha renduto fra noi famoso, e chiaro.

Al qual si risponde con quel, che comincia:
Caselli, *a cui lo Ciel dona, e comparte.* p.57.

Del Medesimo.

Lo stame, che a....... pregiato, e degno
  Al caro Frate invidiosa Parca
  Anzi tempo troncò, di pietà scarca,
  Privando me del mio fedel sostegno.

Manfredi, egli era il chiaro lume, e 'l segno
  Propizio, ond'io solcava in frale barca
  Di questa vita, sì d'affanni carca,
  Sicuro l'onde, e 'l mar fallace, indegno.

E ver che la mortal, caduca spoglia
  L'alma lasciando, or gode in Cielo appieno
  E vera pace, e ben, ch'eterno dura;

Ma 'l suo partir d'acerba pena, e dura,
  Lasso, m'ha colmo sì, ch'al pianto il freno,
  Dal duol già vinto il cor, forza è che scioglia.

Risposta a quel, che incomincia:
Muzio, se al caro Frate il nodo degno. p.21.

DI CARMINE D'AQUINO,

Accademico Cosentino.

MAnfredi, il vostro altero, e raro ingegno
Detta sovente in pure, ornate carte
Rime leggiadre sì, che 'n ogni parte
Vi rendon chiaro, e d'alt'onor ben degno.

Voi siete a' tempi nostri almo sostegno
De le Figlie di Giove: e nobil parte
Ben v'eleggeste; ond'or scelto in disparte
E 'l nome vostro, e posto in alto segno.

Del Ciel voi siete, e d'onestate amico
Quant'altri; e 'l Mondo, già di pregi ignudo,
Rivestite d'onor sublime, e chiaro.

Tal che l'alme Virtù, che fan sì raro
Innesto in voi, saranvi eterno scudo
Incontro al Tempo, altrui mortal nemico.

Al qual si risponde con quel, che incomincia: *S'egli avvien, che 'l mio rozzo e frale ingegno.* p. 13.

DEL

DEL MEDESIMO.

POICHE' *sprezzando il Mondo empio, e fallace,*
N'andaste in loco solitario, ed ermo,
Per piacere al Signor, ch'immenso, e fermo
Premio destina al suo fedel seguace;

Doglia, e pianto m'assalse: ond'io la pace
Del cor perdei, già fatto egro, ed infermo;
Nè contra lor fin quì trovato ho schermo,
Tal ch'oppressa dal duol l'alma si sface.

Ben tu, MANFREDI, *in sì rabbioso mare*
Sicura via prendesti: onde il tuo legno
Già più non teme di procella, o scoglio.

Prega or per me, ch'al tempestos'orgoglio
Non ceda io vinto; e col tuo esempio impare
A tener dietro a fido, e dritto segno.

Al qual si risponde con quel, che incomincia:
Quando ogni speme al fin vana, e fallace. p.46.

DI FRANCESCO ANTONIO FALVO,

Accademico Cosentino.

BEN, MANFREDI, vegg'io nelle tue carte
D'alta virtude un lume ardente, e chiaro,
Le cui vive faville intorno sparte
Non BREZIA *sol, ma tutta Italia ornaro.*

Ivi s'ammira la Natura, e l'Arte
Far innesto tra lor pregiato, e caro;
E quanto il Ciel di vago, e bel comparte
E può donar di prezioso, e raro.

Ivi Febo, e le dotte alme Sorelle
Rendon tuo stil d'ogni bellezza adorno,
E Amor v'affina i suoi pungenti strali.

Quindi la Fama, dell'Invidia a scorno,
Erge Teatri 'n queste parti, e 'n quelle
All'eccelse tue glorie, ed immortali.

Al qual si risponde con quel, che incomincia:
FALVO, *l'oscuro inchiostro, ond'io le carte.* p. 9.

DEL

DEL MEDESIMO.

SOtto gran fascio di penosi affanni
Trassi mia vita assai gravosa, e stanca;
E provai nel fiorir de' miei verdi anni,
Come per doglie il nero crin s'imbianca.

Lasso, ne ancora dagli orditi inganni
D'Amor quest'alma và libera, e franca:
Ancor sento nel sen gli usati danni,
E quel vivo mio foco ancor non manca.

Di pene in pene il mesto core intorno,
MANFREDI, ir veggio a quell'aspro sentiero;
Che non conduce a goder lieto un giorno.

Così del cieco Arcier l'arco, e la face
Mi fa guerra, e consuma; ond'io dispero
Fuor del Sepolcro ritrovar mai pace.

Al qual si risponde con quel, che incomincia: *Qual'Uom nel Mondo alberga, in duri affanni*. p. 31.

DEL MEDESIMO.

S' Amor, ch'è del mio mal ministro, e duce,
Per quel sentier non m'indrizzasse i passi
Per cui, Manfredi, *a morte indegna vassi*,
E dove ognor mio van desio conduce;

Ben del vostro saper l'immensa luce,
Ch'assisa al soglio d'alta gloria stassi,
Potria innalzar miei carmi, umili, e bassi
Ove il vostro almo stil tanto riluce.

E quindi io noto alla futura gente
Farei il lume, a nessun altro eguale,
Del nuovo Sol, che in Brezia *alluma il giorno*.

Ma poichè sono in me tai grazie spente,
Col vostro altero stil, chiaro, immortale,
Rendete 'l voi di mille fregi adorno.

Al qual si risponde con quel, che incomincia:
Saggio, e felice è l'Uom, che fido Duce. p. 58.

DI LUIGI GIRARDI.

Accademico Cosentino.

STAR non può chiuso in solitario Chiostro
 Il nome tuo, MANFREDI, e 'n alto sale
 Quasi spedito Augel, destro sull'ale,
 Per sentier' altrui mai non ancor mostro.

Ciò che non gemme ponno, ed oro, ed ostro,
 O se più v'ha di grande, o di reale,
 Te, vinto il fosc'obblio, fanno immortale
 Lo stil leggiadro, e 'l bel purgato inchiostro.

Tal viva fiamma in chiuso loco stretta
 Fassi più ardente; e di sua prigionia
 Fa con chiaro rimbombo alta vendetta.

Come la tua fin quì fama sepolta
 Altera sorge; e quanto tacque prìa,
 Tanto a dir più di te la lingua ha sciolta.

Al qual si risponde con quel, che incomincia: GIRARDI, *il nome mio, cui tanto il vostro.* p.58.

DI GIACOMO DI FABRIZIO,

Accademico Cosentino.

NOn perchè passi in questa parte, e 'n quà
Il mio nome, sì oscuro, un dì più chiaro,
Ma per temprare il mal de la mia stella:
Cantar cercai quel che soffrendo imparo.

Ben voi, MANFREDI mio, del Tempo avaro,
Poichè Morte ci ha vinti ingorda, e fella,
Trionfar potete, a' primi Toschi a paro
Per opra di quest'arte onesta, e bella.

Scrivete adunque voi, che 'n vive carte,
Con nuovo stil, più saldo Tempio ergete,
De la Morte, e del Tempo incontro il dente.

Il vostro studio a la futura gente
Faccia ch'io morto viva; e voi ne avrete
Merto, gloria, e valor d'ingegno, e d'arte.

Risposta al Sonetto, che incomincia:
Perchè la Fama in questa parte, e in quella. p.44.

DI

DI PAOLO DELL'ISOLA,

Tra gli Arcadi Fileremo.

Non per fuggir, Manfredi mio, sì lunge,
Ne perchè ascoso in erma parte stai,
Quel nostro sì gentil romper potrai
Laccio, che' cuor' in un lega, e congiunge.

Che se tanta distanzia or ne disgiunge,
Ne farà, ch'io da presso a te giammai
Mi stia: ben il pensier vince d'assai
Nel volo augel; ond'ei ratto ti giunge.

E teco unito, ancor teco sen' viene
Nel Sacro Monte, ove 'l mio nome è oscuro;
Ma spero pur col tuo, che in pregio e' saglia.

Or tai dolci d'amor alme catene,
Non rompa mai destin feroce, e duro;
Ne Morte incontra noi, ne Tempo vaglia.

Al qual si risponde con quel, che incomincia: *Quel vago stil, che quasi al sommo aggiunge.* p. 76.

DI ANTONIO MARINCOLA,

Duca di Petrizzi.

COme *la pura fiamma eterna, e chiara*
Ugualmente tre lumi in se comprenda,
E come infra di lor si spazj, e stenda,
E in un si unisca in guisa eccelsa, e rara;

Qual sia quel raggio, che la trista, e amara
Vita, beata, e dolce sia, che renda,
E tanta luce in noi indi risplenda,
Che le tenebre nostre apra, e rischiara;

Opra fora a cantar del tuo valore
Manfredi, *ora ch'hai spento al crudo Mostro*
La face, ond'ei ti accese, ed arse il core;

Più chiaro sia così tuo puro inchiostro;
Che se di Brezia *fù inclito onore,*
Or diverrebbe sommo onor del Chiostro.

Al qual si risponde con quel, che incomincia:
Come Virtute in pregio s'abbia, e cara. p. 76.

DEL MEDESIMO.

OR che MANFREDI entro solingo tetto,
Erme foreste, e tra sacrati orrori,
Del Mondo lusinghier sprezza gli onori,
In più spedito, e nobile ricetto;

Or che, qual Sacro Cigno, ad altr'obbietto
Scioglie armonica voce, e i bei candori,
Che asconde l'alma in sen, mostra al di fuori,
Colle note cangiando ancor l'affetto;

Lasci Parnasso, e 'n questi Boschi intanto
Sen corra ad acquistar più bel tesoro
Chiunque eterno brama far suo vanto.

Qui ancor tra selve delle Muse al Coro
Qualor accorda di FRANCESCO *il canto,*
Sorger fa de' Poeti il secol d'Oro.

Al qual si risponde con quel, che incomincia:
Qual solitario Augel, che 'l patrio tetto. p.77.

DEL MEDESIMO.

Più volte io meco di saper cercai,
Come, Manfredi, *il tuo valore imprime*
De' buoni antichi l'orma, che le prime
Strade segnar, che tu conosci, e sai;

Ne fino a tanto di cercar restai,
Che non mi diè cortese man tue rime;
E in esse fù, che onor vidi io sublime,
E chiaro più, che io non credeva, assai.

Così talora alcun, che non per pruova
Intese ancor qual dolce gioja al core
L'amoroso disio ne versi, e piova;

Per volontà di saper cosa è Amore,
Amante vien di duo begli occhi, e prova
Quindi piacer, del pensier suo maggiore.

Al qual si risponde con quel, che incomincia:
Nel fior degli anni miei, ben io cercai. p. 79.

DEL MEDESIMO.

Quell'aureo stil, che tanto Brezia onora,
E i chiari versi tuoi, che a lei fan parte
Di quel, che a' suoi vicin sparge, e comparte
Peregrin frutto il bel Giardin di Flora;

Egli è ben tal, ch'ogni rozza alma ancora
Per lo stupor da se divide, e parte;
Che il bel sì piace, e per fortuna, od arte,
Mai non avvien, che il suo chiaror scolora.

Ed ha, Manfredi, sovra me distesa
Vertute tal, che 'l cuor vogliòso ardendo,
Oppor non puote al desir suo difesa.

E già la debol Cetra umil riprendo,
Che fù molt'anni a un Arboscel sospesa,
Ed all'antico fianco mio l'appendo.

Al qual si risponde con quel, che incomincia:
Quel rozzo, inculto stile, ond'io talora. p.78.

DEL MEDESIMO.

MAnfredi, *io piango, e al rotto pianto, e fero*
Il voſtro ſtil mi adduce alto, ed adorno;
Come Aleſſandro ancor pianſe di 'ntorno
Alla gran tomba dell'Eroe ſtraniero.

E dico, io poſo, e 'l veſpro oſcuro, e nero
Mi preme già del mio perduto giorno;
Ed il cammin mi reſta, e non ho ſcorno,
Ch'altri lo corra in ſul mattin primiero?

Poi mi ſpingo oltre, ed ho queſt'un conforto,
Ch'emmendar ſpero colle ſciolte piante
Sì lunga etate, in brieve tempo, e corto.

Ma laſſo è il fianco, e 'l piè zoppo, e tremante,
Ed il cammin precipitoſo, e torto:
E lungo corſo Voi mi ſiete avante.

Al qual ſi riſponde con quel, che incomincia: *Fuor di man di Tiranno ingiuſto, e fero.* p.78.

DI STEFANO SOMMA.

MANFREDI, *ove col tuo ſpedito ſtile*
Volando poggi, e ne divien sì chiaro,
Non ſia, che 'n queſta, o 'n altra etade a paro
Altri mai venga a farſi a te ſimile.

Tutto il bel, tutto il buon, tutto il gentile,
Di cui lor carte i primi Toſchi ornaro:
Tutto nel verſo tuo famoſo e raro
S'ammira; onde ne vai da Battro a Tile.

Godo, che 'l nome tuo ſovra le Stelle
Porti con degne laudi antiche e prime
La Fama, che di pochi il vanto eſtolle.

Là Febro avrai, coll'alme ſue Sorelle,
Compagno; e del tuo merto alto e ſublime
Vanteraſſi per ſempre il Sacro Colle.

Al qual ſi riſponde con quel, che comincia: SOMMA, *degli anni miei nel verde Aprile.* p.83.

DEL MEDESIMO.

D'Una *donna crudele, anzi di Fera,*
D'aspe più sorda, mi condanna Amore
A seguir l'orme; e l'affannato core
Con lei tenta ogni mezzo, e nulla spera.

Se pregando umil vado, ella più altera
Per tormentarmi accresce il suo rigore;
S'io la fuggo, vien meco il suo furore
Nell'immagine sua sdegnosa e fera.

Come in beltade Angelica e divina
Alma ripose il Ciel, dico, Manfredi,
Di pietà nuda, e d'uman senso schiva?

Ahi, crudo Amor, se a te mio prego arriva,
O fammi un dì spirar l'alma a' suoi piedi;
O cangia in lei la voglia sua ferina.

Al qual si risponde con quel, che comincia:
Del crudo Amor tra l'infelice schiera. p. 83.

DEL P. LUIGI ANNA

Della Compagnia di Gesù.

LA', *dove il biondo Crati il piè d'argento*
Move sul letto, che le arene ha d'oro,
Vegg'io corona di ben cento, e cento
Annosi tronchi d'immortale alloro.

Di Tarsia, di Schettini, io miro intento,
E d'altri gran Poeti, in bel lavoro,
In ogni tronco inciso il nome, e sento
Dirmi dal Fiume in mormorio canoro.

Osserva, Amico, in questo greto, e vedi
Spazio capace d'altra pianta, or voto:
Quì cresceva l'alloro al mio MANFREDI.

BRUNO *sel trapiantò nel suo rimoto*
Sacro bosco di Cedri eterni. Or credi
Ch'altri potrà giammai riempir quel voto?

Al qual si risponde con quel, che comincia:
Ne' verdi giorni miei lieto e contento. p.85.

DI GHERARDO DE ANGELIS.

TU *di* Brunon *seguisti i boschi ombrosi,*
E' sacrati silenzj in aspri monti;
Onde al Ciel vai con pensier casti, e pronti:
E qual Colomba in te tacendo posi.

Pur io sdegnando il Secol reo, m'ascosi
Frà ulivi, ed erbe, e ameni aranci, e fonti;
E' parchi cibi del Paolan *sì conti,*
Lungo ristauro al viver mio disposi.

Poi contrarj veggio gli affetti nostri;
Che tu leggier tue caste voglie adempi:
Me ancor tra valli tengon larve, e mostri.

Deh, per me prega, che 'n sì estremi scempi
Non caggia, e viva i', qual convien tra Chiostri,
Uom' Angel fatto, onor d'Altari, e Tempj.

Al qual si risponde con quel, che comincia:
Fuggendo il Secol rio, gli orrori ombrosi. p. 87.

DI

DI FERRANTE D'AMATO.

Chi sia dotato mai di tanto ingegno,
Manfredi, e di tant'arte ornato appieno,
Che possa te così lodar, che almeno
Del gran subbietto non sia 'l canto indegno?

Felice Spirto, d'ogni scienza al segno
Più altero poggi, ed è fra queste il meno
Il cantar dolce, e d'alti sensi pieno,
Che trà Toschi miglior fora ben degno.

Ciò, ch'è giusto, od ingiusto, è a te palese,
Le seconde cagion, la Cagion prima,
L'esser suo Sommo, e' Santi suoi attributi.

Musa altera, e gentil di tue virtuti
Può 'l pregio dir, che la mia rozza, ed ima
Confusa penna ha le sue voglie accese.

Al qual si risponde con quel, che comincia:
Corro già da gran tempo in fragil legno. p.86.

DI VINCENZIO FONTANAROSA.

*Q*UESTE *del fral mio 'ngegno incolte rime,*
Ch'io drizzo a te, con rozzo ſtil vergate,
Perchè dal lume tuo foſſer'ornate,
Gran tempo è già, ch'obblio profondo opprime.

Ch'io ben vedea, ch'al tuo ſaper ſublime
Sembrar parti dovean di acerba etate;
Degni più, che d'onor, di tua pietate;
E da pulirſi con più culte lime.

Ed or, ch'a te, MANFREDI, *io l'offro avante,*
Coprir mi ſento di vergogna il volto,
E ſcorrer per le vene un freddo gelo.

E ben la taccia io porterei di ſtolto:
Se non che ſpero a mie baſſezze tante
Valor da te, che puoi levarle al Cielo.

Al qual ſi riſponde con quel, che comincia:
Del Sacro Aonio Monte all'erte cime. p.88.

TAVOLA
DELLE RIME.

A

A*Lmo Signor, in cui natura, ed Arte* pag. 6.

A Serafino Biscardi, Regente del Collateral Consiglio.

Angoscioso, funesto, aspro pensiero, 8.

Aspre rupi deserte, orrido, ed ermo 15.

Ahi, null'altro, che pianto al Mondo dura 36.

Amor nel Regno tuo tranquilla vita 39.

Alma gentil, che fosti in Cielo eletta 40.

A Vincenzo Maria d'Aragona, de' Principi di Cassano, Arcivescovo di Cosenza.

Alma Real, dall'alto Empireo Chiostro 41.

Amor, dal Campo tuo non torsi il piede 42.

Almo Signor, che dall'Empireo Chiostro 51.

A Niccolò Michele d'Aragona, Duca di Alessano.

Alma, che fai? che pensi? a che ti aggiri 66.

B

B*En sapev'io per quanto alcun ne scrive* 2.

Ben ebbi al nascer mio contrario il Fato 66.

Chia

TAVOLA

C

CHiaro marmo lucente, e nobil sasso 35.
Come Nocchier, che in mezzo a mar turbato 36
Cercai, Lombardo mio, di verde alloro 53.
A Gaetano Lombardo.
Caselli, a cui lo Ciel dona, e comparte 57.
Risponde a Muzio Caselli.
Canoro Augel, che la mia pura fede 62.
Cercai, degli anni miei nel verde Aprile 62.
Risponde ad Antonio Orimini.
Cingi al mio buon Saverio omai la fronte 64.
Chi vuol veder quantunque puote Amore 67.
Per le nozze di Lionardo Tocco Principe di Montemiletto, e Camilla Cantelmo de' Duchi di Popolo.
Come avvien, che più ratto il dì sen vole 70.
Risponde ad Alessio Niccolò Rossi.
Come virtute in pregio s'abbia, e cara 76.
Risponde ad Antonio Marincola, Duca di Petrizzi.
Corro già da gran tempo in fragil legno 86.
Risponde a Ferrante d'Amato.

D

DA poi ch'Amor con duro scempio a torto 17.
Dal dì, che Amore a contemplar la vaga 28.

Don-

Donna, che un tempo le mie notti giorno 34.
Donna, in cui sola il Re superno accolse 59.
In morte di Stefania Pignatelli, Principessa di Bisignano.
De' campi almi Latini altero, e chiaro 60.
Per la promozione al Cardinalato di Giovambatista Salerno.
Deh, prendi, Amor, la face tua fatale 63.
Per le nozze di Giovambatista Pisacane, e Teresa Gurgo.
Da folti, atri pensier cinto, e rinchiuso, 65.
Risponde a Niccolò Ulloa Severino, per le nozze de' medesimi.
Deh, vieni, o Sonno; o d'ogni amaro affanno 68.
D'ostro, e di palme il tuo bel Carro adorna 70.
Per le nozze di Francesco Gaetano de' Duchi di Laurenzano, e Giovanna Sanseverino de' Principi di Bisignano.
D'anni, e di merti carca, e schiva in tutto 71.
In morte d'Anna Maria, Contessa d'Althann.
Donna Real, che vivo esempio, e raro 75.
In morte d'Aurora Sanseverino, Duchessa di Laurenzano.
Del crudo Amor tra l'infelice schiera 83.
Risponde a Stefano Somma.
Dal Mondo errante all'alta Empirea Sede 87.
In morte di Carmine d'Aquino.

Del Sacro Aonio Monte all'erte cime 88.
Risponde a Vincenzio Fontanarosa.

E

E*Terno, e vivo Sol; che l'atre menti* 55.

F

F Alvo, *l'oscuro inchiostro, ond'io le carte* 9.
Risponde a Francesco Antonio Falvo.
Fuor di guerra, e d'affanno, in pace, e 'n gioja 57.
In morte d'Ippolito Manfredi.
Fuor di man di Tiranno ingiusto, e fero 78.
Risponde ad Antonio Marincola, Duca di Petrizzi.
Fuggendo il Secol rio, gli orrori ombrosi 85.
Risponde a Gherardo de Angelis.

G

G*Ià veggo i lieti Campi, e l'aura sento* 15.
Gran tempo m'ebbe Amor nel duro, e fero 17.
Già la verde stagion ritorna, e mena 20.
Già d'anni carco, e più di senno, e molto 21.
A Serafino Biscardi, Regente del Collateral Consiglio.
Già da lunga stagion con frale barca 43.
Già perchè lunge io sia dal dubbio, e strano 45.

Gi-

Girardi, *il nome mio, (cui tanto il vostro* 58.
Risponde a Luigi Girardi.
Già perchè fiera ognor m'urti, e percuota 67.
Già volge il sesto lustro, ed io di nuovo 81.

I

Io son già stanco in aspettando un giorno 4.
I brevi giorni tuoi, che oscuri, e tristi 56.
In morte d'Ippolito Manfredi.

L.

L'Alto valor di quella onesta, e diva 13.
Risponde a . . . . Cavalcanti, in morte di Domenico Sanbiasi.
L'almo Fabbro Divin la mente volse 16.
Ad Aurora Sanseverino, Duchessa di Laurenzano.
L'alma mia fiamma, che di chiaro ardore 35.
Lasciando il Sol, coll'aureo carro, a tergo 88.
In morte di Stefania Pignatelli, Principessa di Bisignano.

M

Mesto, e solingo Augel, che in questa sponda 4.
Mentre tu lieto, e d'ogni cura sciolto 18.
Muzio, *se al caro Frate il nodo degno* 21.

A Muzio Caselli.
Madre del Verbo Eterno, il qual nel Chiostro 60.

N

NOn così ratto al mar rapido fiume 5.
Non ebbe mai sì chiare notti, o giorni 18.
Ne con tanto desire al lito corse 20.
Ne solchi il vostro sen spalmato legno 32.
Ne dall'arco d'Amor volando uscìo 52.
Per le nozze di Andrea Imperiali, Principe di Montesia, ed Anna Caracciolo de' Principi della Torella, a Matteo Egizio.
Non così bella mai vid'io l'Aurora 68.
Nel fior degli anni miei, ben io cercai 77.
Risponde ad Antonio Marincola, Duca di Petrizzi.
Ne' verdi giorni miei lieto e contento 85.
Risponde al P. Luigi Anna, della Compagnia di Gesù.

O

OVe, lasso, ne vai da me lontano 5.
Occhi leggiadri, a che sì torva, e fera 7.
O d'ogni mio pensiero unica meta 14.
O per me sempre lieto, e tristo giorno 24.
O Morte, o d'angosciosi, aspri cordogli 37.

O pen-

O pensier folli, o mente ingorda, e stolta 42.
Onde prese il bel Filo, *e 'l* Caro, *e forte* 61.
Per le nozze di Giovambatista Filomarino, Principe della Rocca, e Maria Vittoria Caracciolo, de' Marchesi di Santo Eramo.
Or volge il dì funesto, e pien di orrore 65.
Occhi leggiadri, e più, che 'l Sol, lucenti 69.
O qual ten vai nella magion superna 72.
In morte di Anna Maria, Contessa di Althann.
O Boschi, un tempo solitarj, ed ermi 80.

P

P*Adre Nettunno, che nel salso Regno* 8.
Poichè l'aspro Annibàl vinse, e conquise 22.
A Serafino Biscardi, Regente del Collateral Consiglio.
Parte dal suo natìo, dolce Terreno 30.
A Serafino Biscardi, Regente del Collateral Consiglio.
Perchè la Fama in questa parte, e in quella 44.
A Giacomo di Fabrizio.
Padre del Ciel, che 'l propio Figlio a morte 59.
Pria ch'entro, Aquin, *le gloriose porte.* 87.
In morte di Carmine d'Aquino.

TAVOLA

Q

QUella fiamma gentil, che altrui sovente 1.
Qual più strana virtute in seno accoglie 24.
Qual aspra, e ria cagion vi oscura, ed ombra 29.
Qual mai poria terren, caduco ingegno 30.
Qual Uom nel Mondo alberga, in duri affanni 31.
Risponde a Francesco Antonio Falvo.
Queste, che intorno a verdi, ombrose rive 32.
Quanto più gli occhi or quinci, or quindi io giro 34.
Quanta vergogna, e duol l'alma mi assale 45.
Quando ogni speme al fin vana, e fallace 46.
Risponde a Carmine d'Aquino.
Qual Uom, che già gran tempo in cieco, e scuro 51.
Questa Coppia gentil, che Amore unìo 53.
Per le nozze di Andrea Imperiali, Principe di Montesia, ed Anna Caracciolo, de' Principi della Torella, risponde a Matteo Egizio.
Questa vita mortal, che un lungo, e chiaro 54.
A Carmine d'Aquino.
Questa del mar Tirren Città superba 55.
A Margherita Caracciolo, Duchessa di Girifalco.
Quest'alma ESTENSE *Donna, in cui Natura* 61.
In morte di Aurelia d'Este, Duchessa di Limatola, a Paolo Mattia Doria.
Qual mia sventura, o stella iniqua, e cruda 69.

Que-

Questa Donna gentil, che al Nome, al volto 73.
Per le nozze di Andrea Coppola, Duca di Canzano, e Laura Caracciolo, de' Marchesi d'Amoroso, a Matteo Egizio.

Quella Prima Cagion, che al tutto intenta 74.
Per le nozze di Gaetano Buoncompagno Ludovisi, Duca d'Arce, e Laura Chigi, de' Principi di Farnese.

Quel vago stil, che quasi al sommo aggiunge 76.
Risponde a Paolo dell'Isola.

Qual solitario Augel, che 'l patrio tetto 77.
Risponde ad Antonio Marincola, Duca di Petrizzi.

Quel rozzo, inculto stile, ond'io talora 78.
Risponde ad Antonio Marincola, Duca di Petrizzi.

Qual sommo stupor mirabil Mostro 79.

Quand'io mi volgo indietro, e 'l volo miro 81.

Quando del tuo gran Zio la cruda morte. 82.
A Francesco Ventura, Regente del Collaterale, in morte del Duca Gaetano Argento, Presidente del S.C.

Questo, che scorgi, è 'l sasso altero chiaro 82.
In morte del Duca Gaetano Argento, Presidente del S.C.

TAVOLA

S

SE Voi vedete, che di estrema doglia 2.
Se 'l mar non è da venti ognor turbato. 3.
Scegli di fina tempra acuto strale 3.
S'io potessi il martir, che l'alma accora 7.
Spirto gentil, che di quel nodo sciolto 9.
In morte di Domenico Sanbiasi.
S'egli avvien, che 'l mio rozzo, e frale ingegno 13.
Risponde a Carmine d'Aquino.
Se 'l mio bel Sol, di cui sol raggio, è parte 14.
Saggia, onesta, leggiadra, alma, e gentile 16.
Ad Aurora Sanseverino, Duchessa di Laurenzano.
Se di qual forza sia di Amor la face 33.
Signor, la Donna, ond'è già volta in pianto 37.
A Carlo Terranova.
Sciolse la nave mia le vele al vento 38.
Se di Achille il valore, e l'alte imprese 43.
A Serafino Biscardi, Regente del Collateral Consiglio.
S'unqua pietoso il Ciel de' nostri danni 44.
Spirto gentil, che 'l giusto prego ardente 54.
Per la nascita di Rafaello d'Aquino.
Se 'l crudo Amor, che sempre avaro, e parco 56.
Saggio, e felice è l'Uom, che fido Duce 58.
Risponde a Francesco Antonio Palvo.
SPAGNUOLO, *in cui virtù, senno, e valore* 62.

Per

Per le nozze di Antonio Pignatelli, Marchese di San Vincenzo, ed Anna Francesca Pinelli, de'Duchi dell'Acerenza, ad Agnello Spagnuolo.

Sorgi del gorgo tuo di fregi adorno 64.

Per le nozze di Marco Antonio Conti, Duca di Guadagnolo, e Faustina Mattei, de' Duchi di Paganica.

S'io potessi innalzar, con degne rime 71.

Per le nozze di Francesco Gaetano, de' Duchi di Laurenzano, e Giovanna Sanseverino, de' Principi di Bisignano, risponde ad Agnello Albani.

Se mai le notti, a' tuoi be' studj intento 72.

Sì grave, acerba doglia in sen mi abbonda 73.

Per le nozze di Giacomo Francesco Milano, Principe di Ardore, ed Arrighetta Caracciolo, de' Principi di Santobuono, risponde a Gioacchimo Poeta.

Sacro, e Saggio Pastor, che a guardia, e cura 75.

Ad Ercole Michele d'Aragona, de'Principi di Cassano, Arcivescovo, Vescovo di Mileto.

Sceglie fra mille Piante il buon Cultore 79.

Sorge dal fonte suo limpida l'onda 80.

SOMMA; *degli anni miei nel verde Aprile* 83.

Risponde a Stefano Somma.

Saggi e sublimi spirti, a cui fu dato 84.

All'

TAVOLA

All'Accademia de' Fisiocritici di Siena.

T

TEmpo già fu, che Amor con dolci inganni 40.

Tergi, Donna gentil, de' tuoi be' lumi 83.

A Barbara Mangoni, in morte di Carmine d'Aquino.

V

VAga Pianta gentile al Cielo ergea 6.

In morte di .... Pinelli.

Vago Usignuol, che in questa ombrosa riva 22.

Vaga Angioletta in forma altera, e nuova 23.

Veramente, Madonna, in mezzo al core 29.

A Maria Anna Tauro Pasquale.

Verdi, e fioriti Colli, a cui Natura 31.

Vaghi lumi leggiadri, onde lo strale 33.

Virtute è un bene, che dal fonte eterno 41.

Vorrei ben io frenar la intensa doglia 46.

In morte di Anna Manfredi.

Vago nesto gentil, che 'l primo Amore 52.

Per le nozze di Andrea Imperiali, Principe di Montesia, ed Anna Caracciolo, de' Principi della Torella.

Ve' come applaude il Ciel con fausto giorno 74.

Per le nozze di Giacomo Francesco

Mi-

Milano, Principe di Ardore, ed Arrighetta Caracciolo, de' Principi di Santobuono.
ULLOA, *se 'l crudo Amor, ch'ore tranquille* 84.
Risponde a Niccolò Ulloa Severino.
Vergine Augusta, a cui nel primo istante 222.

IL FINE.

Per quanta diligenza si usi nella correzion delle stampe, è sempre fatal disgrazia, che vi scorrino degli errori, scappandone molti sotto l'occhio, quantunque attentissimo del Correttore. Si notano quì i più essenziali; e gli altri di minor conto si lasciano alla saggia bontà di chi legge.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 13. vers. 21. *Sovento*	*Sovente*
Pag. 14. vers. 2. *aspira.*	*aspira,*
Pag. 19. vers. ult. *stilo*	*stile*
Pag. 28. vers. 6. *col punto*	*cal punto*
Pag. 75. vers. 11. *congiunta;*	*congiunta.*
Pag. 98. vers. 16., e 17. *Mercator metuens...... .... ocium, & oppidi*	*Mercator metuens, ocium, & oppidi*
Pag. 108. vers. 20., e 21. *Perrupit Acheronta........ .... Herculeus labor.*	*Perrupit Acheronta Herculeus labor.*
Pag. 111. vers. 23. *pioggie*	*piogge*
Pag. 113. vers. 13. *verdico*	*veridico*

EMINENTISSIMO SIGNORE

Gennaro, e Vincenzo Muzio pubblici Padroni di stampa in questa fedelissima Città di Napoli supplicando espongono all'Em.V., come desiderano dare alle stampe: *Le Rime di Francesco Manfredi in un Tometto in ottavo.* Per tanto supplicano l'Em.V. darne il permesso con commetterne la revisione, e l'averanno a grazia ut Deus &c.

Dominus D.Bartholomæus Amoroso S.Th.Magister Curiæ Archiepiscopalis Examinator revideat; & referat. Datum Neapoli Cal. Mart. 1749.

C. EPISC. CAJATENS.VIC.GEN.

Julius Nic. Tornus Episc. Arcad.Can.Dep.

EMINENTISSIME PRINCEPS

Quanta valeo diligentia, ut Em. V. mandatis parerem, Librum cui Titulus: *Rime di Francesco Manfredi*, evolvi; atque summa

ma animi voluptate tantam Auctoris puram Religionem, atque integram, & haud fucatam modestiam in suis versibus deprehendi, ut jure dixerim; O utinam, qui Poetæ student audire, ejus adamussim premerent vestigia. Cum igitur nulla in eo sint, quæ censuram mereantur, ad publicam utilitatem, prælo committi posse censeo, si Em. V. sacrum placitum accesserit. Datum Neapoli IX. Calendas Aprilis, Anno reparatæ salutis CIƆIƆCCXXXXIX.

Humillimus addictiss. obsequentiss. famulus
Bartholomæus Amoroso.

Attenta relatione Domini Revisoris: Imprimatur. Datum Neapoli hac die 11. Aprilis 1749.

C. EPISC. CAJATENS. VIC. GEN.

Julius Nic. Tornus Episc. Arcad. Can. Dep.

S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE.

Gennaro, e Vincenzo Muzio pubblici Padroni di stampa in questa fedelissima Città di Napoli supplicando espongono alla M.V. come desiderano dare alle stampe: *Le Rime di Francesco Manfredi in un Tometto in ottavo.* Per tanto supplicano la M.V. darne il permesso con commetterne la revisione, e l'averanno a grazia, ut Deus &c.

Admodum Rev. P. D. Leander Santacoloma in hac Regia Studiorum Universitate Professor interinus in Cathedra Theologiæ Moralis revideat, & in scriptis referat. Neap. die 24. mensis Martii 1749.

C. Galianus Archiep. Thess. Cap. Major.

ILLUSTRISS. AC REV. DOMINE

Legenti mihi jussu Dominationis tuæ Illustrissimæ, *Le Rime di Francesco Manfredi in Tometto in ottavo*: nihil quod Regiæ Jurisdictioni, vel minimum adversetur, aut bonis moribus negotium facessat occurrit, immo

om-

omnia lectissima miram auctoris, & doctrin
& pietatem redolentia, quare optime cor
tum veor si publici juris fiat: modo Dom.
tionis tuæ Illustrissimæ auctoritas accesserit
Datum e Regali Monasterio Montis Oi
die 26. Martii 1749.
Dominationis tuæ Ill.ac Rev.

Addictissimus
Leander Santacolom

Die 15. mensis Aprilis 1749. Neap.

*Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub d.
22. currentis mensis, & anni, ac relatione
tione facta per Reverendum P.D.Leandrum San
coloma de commissione Reverendi Regii Cappell.
Majoris de ordine præfatæ R.M.*

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, & approbationis dicti Reverendi Revisoris, & in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

FRAGGIANNI. ANDREASSI.
CASTAGNOLA. GAETA.

Ill. Marchio Danza, Præsidens S.R.C., tempore subscriptionis impeditus.

Athanasius.

Registrata in Registro Regalis Jurisdictionis fol.
Larocca.

00100582

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 19 September, 2016